Anno 1988 Nuova Serie, XXXIII - Fasc. 1-2

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI - LECCE
BIBLIOTECA INTERFF. RIVISTE
14. SET. 1988
PER. CL. 5

Atene e Roma

Rassegna trimestrale
dell'Associazione Italiana di Cultura Classica

Atene e Roma

RASSEGNA TRIMESTRALE
DELL'ASSOCIAZIONE ITALIANA DI CULTURA CLASSICA

Direzione
FRITZ BORNMANN FRANCO SARTORI

Redazione
ELIO MONTANARI

Segretario di redazione
FULCO DOUGLAS SCOTTI

Nuova Serie, Anno XXXIII - Fascicolo 1-2, Gennaio-Giugno 1988

SOMMARIO

A. GRILLI, *Filodemo* ..... Pag. 1
D. BLICKMAN, *The Romance of Encolpius and Circe* ..... » 7

NOTE E DISCUSSIONI

F. DI VASTO, *Ovidio*, Fasti *III 582* ..... » 17
G. DANESI MARIONI, *Suggestioni ovidiane e senecane nella* Consolatio ad Liviam ..... » 19

CIVILTÀ ANTICA E MODERNA

I. TOPPANI, *Dante e la letteratura greca* ..... » 27
M. GIGANTE, *Bruno Snell* ..... » 37

PROBLEMI DELLA SCUOLA

A. COSSARINI, *Per una nuova immagine dell'antico* ..... » 40

RECENSIONI

CH. SEGAL, *La musique du Sphynx. Poésie et structure dans la tragédie grecque* (V. Citti); A. M. MOREAU, *Eschyle: la violence et le chaos* (G. Bonelli); A. BALDINI, *Ricerche sulla Storia di Eunapio di Sardi. Problemi di storiografia tardopagana* (M. Cesa); LUKAN, *Der bürgerkrieg* (F. Brena); *Scritti e memorie di Maria Teresa Fortuna Canivet* (J.-P. Sodini); P. WÜLFING, *Temi e problemi della didattica delle lingue classiche* (V. F. Cicerone); C. ROBOTTI, *Immagini di Ercolano e Pompei* (M. Capasso) ..... » 48

CRONACHE

Convegni e congressi - Gare e concorsi - Vita dell'associazione ..... » 69

SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE ..... » 79

3816 N

UNIVERSITA' DEGLI STUDI BIBLIOTECA CENTRALE INTERFACOLTÀ LECCE

UNIVERSITA' DEGLI STUDI BIBLIOTECA CENTRALE LECCE

FILODEMO *

Sono commosso e onorato di trovarmi nell'ambiente un po' eccezionale del Centre Bérard e sono lieto d'essere una volta di più in questa Napoli, che ho preso ad amare in tempi duri, nel 1942, e che a ogni mio ritorno sento – davanti ai suoi immensi problemi –, viva di protesta, mai abbattuta nella rassegnazione. Altro motivo di gioia è vedere che Napoli, la città d'Italia veramente europea fin dal lontano Settecento, rimane focolaio di iniziative ancora una volta europee, come questa. Oggi, dopo tanti grandi nomi, questo merito è di Marcello Gigante: lo è almeno per tutto l'ampio ventaglio della cultura classica e umanistica, ma questa è la cultura che ancora sa essere il glutine che unisce e amalgama gli uomini di tutte le culture, comprese le scientifiche.

Siamo davanti a un aureo libretto, buon testimone di quanto appena dicevo dei rapporti internazionali di Napoli: cinque lezioni al Collège de France. 'Cinque lezioni' potrebbe far pensare all'accostamento un po' meccanico di temi diversi, se pur importanti. No. Qui siamo di fronte a un sapiente arco: dalle cose, in cui però le persone vivono, alle persone, alle loro idee e intenzioni (e qui è un vero scavo, paragonabile a quello della Villa!), per giungere alle conclusioni. Un'architettura così efficacemente edificata invita a seguirne le tracce; certo, in modo diverso dal mio illustre collega francese: io sfiorerò qua e là alcuni dei problemi, ora grossi ora minori, di cui trabocca questo gruppo di lezioni.

Così, per esempio, ville di campagna con ricche biblioteche ce ne sono state in questo secolo di cultura greca trionfante. Cicerone, che pure nel Tuscolano ha una buona biblioteca, ci fa vedere Catulo che si reca nella villa di Lucullo per trovarvi i testi dei tragici greci (*Hort.* fr. 8 Gr.); va di persona nella villa di Lucullo a Tusculo per trovarvi alcuni testi e là trova Catone in lettura (*fin.* 3, 2, 7). Dalla descrizione si ricava poco, pare però che la sala di lettura e la vera e propria biblioteca siano distinte, come nella Villa di Ercolano. Ma quello su cui Marcello Gigante ha ragione d'insistere è la *differenza*: è chiaro che tutte queste ville hanno delle preziose biblioteche, ma soltanto quella di Ercolano ci presenta una biblioteca non solo così specializzata, ma anche viva, direi

* Queste pagine sono state lette al Centre Bérard di Napoli il 9 dicembre 1987 in occasione della presentazione del volume di Marcello Gigante, *La bibliothèque de Philodème et l'épicurisme romain*, Paris 1987, contenente le cinque lezioni tenute dall'Autore al Collège de France nel 1985.

in evoluzione, una biblioteca non di consultazione, ma di studio, dove noi abbiamo trovato anche le stesure provvisorie delle opere di Filodemo, accanto alle vere e proprie 'edizioni'. È vero, anch'io sono convinto che quanto è stato recuperato di questa biblioteca è solo una sezione e che ci mancano le opere di bella letteratura, greche e latine, cui Pisone non aveva certo rinunciato, anche se non sappiamo con che varietà e intensità potessero esservi rappresentate.

Ma esiste un'unità non casuale nell'edificio dall'atrio alla cosiddetta sala di lettura, alla biblioteca e la chiave sta nella biblioteca: non perché fosse una biblioteca epicurea, ma perché era sostanzialmente la biblioteca di Filodemo, accolta e arricchita in casa del suo *patronus* Pisone. Questo dimostra da un lato che ha ragione il Pondermalis, anche se non se ne accettano tutte le deduzioni; o meglio che ha ragione Gigante a trarne delle conclusioni cogenti sulla scelta delle statue che ornano l'atrio. Chi ha ispirato la scelta è ben facile che sia stato Filodemo, soprattutto se si pensa a come si affiancano due tipi di opere della cultura, quelle delle arti figurative – le statue – e quelle del pensiero – i volumi. Marcello Gigante mostra bene qual è il sottile legame che le unisce e ha ragione. Perché dobbiamo ricordare la forza che avevano allora questi fatti simbolici e possiamo rifarci a una villa che noi conosciamo un po' meglio, non archeologicamente (l'archeologia in questo problema non ci aiuta), ma letterariamente: i due ginnasi della villa che Cicerone aveva a Tuscolo erano stati battezzati dal proprietario Liceo e Accademia, certo in un momento in cui era forte su di lui l'influsso di Antioco da Ascalona, che nella sua storia del pensiero accademico aveva riunito Platone e Aristotele.

Ma dalle cose veniamo alle persone.

C'è un'espressione felice (p. 42), cui Marcello ricorre per illuminare i rapporti tra Filodemo e il mondo che lo circonda, un'espressione che mette in luce la funzione che il filosofo assegnava alla sua scuola come «système non seulement éthique, mais aussi pédagogique». Si noti che è espressione che dà risalto alla fedeltà di Filodemo al Maestro, perché si potrebbe ampliare quel «pédagogique» fino a farne la moderna 'educazione permanente', non come oggi intesa (e male applicata) quale fatto culturale, ma come l'avrebbe intesa Epicuro quale arte della vita. Marcello Gigante ha ben colto come l'attività di Filodemo non dimentichi l'inizio della mirabile «Lettera a Meneceo», splendido documento di umanità, vero protrettico alla filosofia della serenità, che invita il giovane e il vecchio a filosofare.

Era naturale che con i problemi messi sul tappeto emergessero i confronti tra Filodemo e Lucrezio. Marcello Gigante si esprime con un raro senso di misura, ma non gli si può dare che ragione quando non accetta i giudizi di Maslowski in proposito; anzi lo trovo estremamente moderato, quando giudica lo studioso «insuffisament systématique» (p. 55): io direi che è *totalmente* asistematico. Certo Maslowski ha torto a opporre Lucrezio e Filodemo. Al caso va notato come Filodemo e Lucrezio intendevano rivolgersi allo stesso mondo, quello romano, se pur

per vie diverse, molto diverse. Del resto non è possibile mettere a confronto Lucrezio e Filodemo, anche se entrambi convintamente epicurei. Lucrezio è un isolato, un solitario, che non ha nulla a spartire con quell'impegno 'moderno' di Filodemo, così bene evidenziato da Gigante. Lucrezio, salvo pochi casi, continua la polemica contro le scuole contemporanee a Epicuro, cioè continua a nutrirsi dell'opera del maestro, come fa osservare Gigante (a p. 18), quell'opera da cui si era lasciato trascinare come un miracoloso farmaco contro i suoi terrori per la vita e per la morte. Filodemo si era formato ad Atene, dove le scuole e le dottrine vivevano fianco a fianco e non potevano ignorarsi, sopra tutto quando scolarca epicureo era un uomo della levatura di Zenone Sidonio.

Ma il quadro che qui troviamo su Filodemo poeta, netto e preciso nelle sue luci, mi ha fatto riflettere su una constatazione, forse curiosa, che invece lega strettamente Filodemo e Lucrezio: entrambi hanno un'età giovanile dedita alla poesia e aliena all'epicureismo, in entrambi la cultura poetica è raffinata: per Lucrezio non c'è bisogno di dirlo, per Filodemo lo mostra il finissimo esame che Gigante fa di alcuni epigrammi. Ma quali differenti esiti! Gli epigrammi di Filodemo epicureo, finalmente liberati, grazie all'interpretazione corretta di Marcello, da fasulle e mortificanti sovrastrutture, mostrano che il loro autore ha raggiunto una pensosa serenità; il poema di Lucrezio porta in sé un tentativo di fede disperata, di chi non riesce a superare il trauma della sua psiche. Questo non deve stupirci. A Lucrezio, al solitario Lucrezio, è mancata un'esperienza, che è parte dell'etica pratica della scuola, la φιλία. Lucrezio ha creduto che questa *suavis amicitia* potesse realizzarsi con il suo *patronus* (se lo fu e il poeta non s'illuse) Memmio, non ha mai afferrato il senso e l'importanza del *contubernium*, quello che invece aveva colto il mite Virgilio nei suoi *Catalepton*, quello che traspare da tante pagine di Filodemo e ritroviamo in tante pagine di questo nostro libriccino. Filodemo invita Pisone al modesto banchetto del Ventesimo giorno, quello che Epicuro aveva raccomandato ai discepoli presenti e venturi di celebrare in comune per suo ricordo. Gran maestro Epicuro, che da un lato, come ha mostrato il Rabbow, ha creato per i suoi scolari la prima mnemotecnica della storia e dall'altro ha sentito così profondamente l'esigenza della fragilità umana di rassicurarsi con la reciproca φιλία, il massimo dell'ἀσφάλεια, della sicurezza nella vita dell'uomo! Gigante commenta deliziosamente questo epigramma (pp. 110 ss.), come aveva fatto per un'altra testimonianza di banchetto della scuola poche pagine prima (pp. 86 ss.). Il discorso Lucrezio qui non appare, ma direi che traspare: di tutto quello che Marcello dice dell'ambiente epicureo campano e poi romano nulla potrebbe altrettanto dirsi di Lucrezio; tanto che io non sentirei salda quanto la sente lui la speranza che il recupero auspicato dell'ulteriore parte della villa e della biblioteca ci ridia il *de rerum natura*. Cicerone ha in mano il testo di Lucrezio per valutarlo e curarne l'edizione nel 54, il poema avrà cominciato a circolare solo qualche tempo dopo (nel 53?, nel 52?), quando la biblioteca di Pisone e-

ra, almeno per la parte non strettamente epicurea, già formata; e sopra tutto Lucrezio non è mai stato un 'best-seller'. Lo stesso Cicerone, che lo conosceva e l'aveva apprezzato come poeta, non è portato ad utilizzarlo, perché cercava fonti di una diversa organicità.

Il contrasto, o meglio l'antitesi tra l'epicureismo vero e quello di Lucrezio (e questo, al caso, è il contrasto di cui si deve parlare) viene alla luce qui, anche se non è esplicitamente detto, grazie a questa acuta analisi di tutto il quadro dell'ortodossia di Filodemo. Io sono convinto che da queste pagine scaturisce la necessità di riprendere in esame sotto una nuova visuale anche Lucrezio, come l'altra faccia di un dittico epicureo.

Un lavoro come questo che, partendo da un tema di fondo, si irradia in più direzioni, scandagliando il pensiero del filosofo, la sua scuola, chi ne ha conosciuto l'insegnamento, arriverei a dire quasi ovvio che approdi a Orazio. Un primo riferimento ha origine dal discorso sulla παρρησία, la schiettezza di parola, cui Filodemo ha dedicato uno dei suoi trattati. Che la differenza tra l'impeto aggressivo di Lucilio e la morbida critica di Orazio, che si beffa, ma non lede le persone, dipenda dall'influsso del νουθετεῖν epicureo, Gigante a ragione lo nega. Da parte mia aggiungerò che il *ridendo castigare mores* oraziano è più legato allo σπουδογέλοιον, alla fusione di serio e scherzoso che nasce con Menippo di Gadara (la patria anche di Filodemo) e ha cittadinanza romana con Varrone. Qui alle fantasie del De Witt e della Kirsopp si contrappone un esame molto serio del debito, reale debito, di Orazio nell'*Epistola a Lollio* (pp. 45-46; *epist.* 1, 2, 62-67). Il grande Orazio non si smentisce e dice quello che vuole mescolando uno spunto della dottrina paneziana del dominio dell'anima razionale sulla irrazionale con un'esemplificazione tratta da un testo della scuola che sente più vicina, l'epicurea, attraverso Filodemo. Perché Gigante ha ragione: se troviamo due esempi uno accanto all'altro sia in Orazio sia in Filodemo, è inutile appellarci ad altre fonti, diverse per ogni esempio; il poeta poteva benissimo conoscerle, ha potuto anche assumerne dei colori, ma il suo modello è appunto il Π. παρρησίας.

A proposito di Orazio e del «Buon re secondo Omero», il mio buon amico Marcello ha «pizzicato» anche me, riguardo alla III Satira del secondo libro (p. 105). Potrei scagionarmi dicendo che a me, in quel momento, interessava dimostrare l'uso di materiali di diversa origine: ma non sarebbe onesto. È più esatto dire che quando ho mandato in Spagna quell'articolo nel 1981 non era ancora uscita nella «Scuola di Epicuro» – collana voluta e diretta da Marcello Gigante –, non era ancora uscita, dico, l'edizione dell'opuscolo filodemeo curata dal Dorandi, che finalmente consentiva di accostarsi a quel testo senza crisi di disperazione. Del resto io sono convinto, e certo anche Gigante, che Orazio non aveva davanti a sé materialmente il testo di Filodemo: la ricchezza di differenti spunti – poetici, diatribici, filosofici o puramente gnomici – ci testimonia la creatività e 'ricreatività' di Orazio. Ma certo nella sua viva memoria (la memoria degli antichi, di cui noi difficilmente ci facciamo un'idea adeguata) si presentava quel prezioso opuscolo, in cui Filodemo aveva dato prova di essere così vicino al temperamento di Orazio nella sua versatilità, nella sua maturazione dei problemi, lontano dagli accesi attacchi di un Colote. Del resto è proprio questo il fascino personale d'Orazio, quello di farci cogliere e assaporare lentamente i più svariati elementi della sua ricchezza culturale e l'armonizzazione della loro fusione. Quest'arte – come canta il poeta stesso – glie l'hanno insinuata le api Matine fin dalla nascita, ma a questo miele egli ha dato il sapore, ora amaro, ora soave, mai aspro, attraverso la sua conoscenza delle filosofie: come il musicista che sa volta a volta quale corda toccare.

Via, basta con la poesia.

Vorrei qui proporre un piccolo problema, che mi è stato sollecitato dalla lettura di queste lezioni: specie nella *Rhetorica* Filodemo combatte tra gli altri Aristotele, Cratete di Mallo, Aristone di Chio, nomi ben noti a Roma nell'élite culturale della capitale. E Neottolemo di Pario? Anche se ha dedicato l'edizione completa e definitiva a un Pisone, Filodemo ha scritto buona parte dei libri della *Rhetorica* prima di venire in Italia e quindi non aveva da preoccuparsi d'un pubblico cui non pensava. Il problema che mi pongo riguarda proprio Neottolemo: Orazio ne ha dovuto la conoscenza a Filodemo? Dico questo perché mi era sembrato, anni fa, che un riflesso di una sua dottrina (che noi oggi conosciamo giusto da Filodemo) apparisse in Ennio: si tratta di una questione grossa, quella della distinzione tra poeta in quanto creatore ποιητής, sua creazione ποίησις e opera creata ποίημα. Problemi del genere erano noti a Lucilio e a Varrone: se accettiamo l'idea che Neottolemo fosse già noto a Roma, prima che vi giungessero le pagine di Filodemo, si verrebbe a risolvere una aporia, cioè perché mai Orazio che conosce Neottolemo da Filodemo e la sua polemica, poi si fonda su Neottolemo per l'*Ars poetica*.

Quanto ai rapporti con Roma, non col solo Pisone, Gigante ha ben presente la bella pagina in cui Jensen giustificava quello che allora pareva l'aspetto eretico di Filodemo, cioè la sua libertà rispetto al rifiuto di Epicuro alla retorica, alla poesia, a tutta l'ἐγκύκλιος παιδεία: per il grande studioso si trattava della necessità per Filodemo di soddisfare il desiderio dei suoi scolari romani di conoscere le forme varie del pensiero greco. Ma, pur non disconoscendo questa esigenza, Gigante si appoggia alle eccezionali ricerche paleografiche di Guglielmo Cavallo e precisa che questo senso storico, del tutto assente nella vecchia scuola, era già ben presente nel filosofo prima di venire in Italia, prima ancora d'incontrare Pisone, suo futuro *patronus*. Non dobbiamo dimenticare che Zenone di Sidone era stato il primo scolarca a trovarsi alle lezioni schiere di giovani della *nobilitas* romana, tra cui molte personalità: basti nominarne due, una mitemente epicurea, Pomponio Attico, e una fieramente antiepicurea, Cicerone; già lui doveva essersi trovato davanti alla stessa avidità di sapere, propria di chi non aveva gran dimestichezza con la filosofia. Del resto io non credo che la Σύνταξις τῶν φιλοσόφων,

questo «Sommario di filosofia» di cui abbiamo solo alcuni dei 10 libri, potesse essere stato scritto altrove che ad Atene: si rivela così ricca di dati precisi sulla storia delle scuole, di discussioni minuziose nelle pagine che conserviamo, che non poté essere messa insieme che in una città ricca di risorse librarie cospicue e specializzate.

A proposito di storia e senso storico della scuola epicurea, il nostro bravo Marcello mi consentirà di difendere su un particolare Cicerone, visto che io sono *Ciceronianus*, come diceva il grande san Gerolamo. D'accordo con Marcello su un giudizio negativo del II libro *de finibus*, anche calcolandolo un libro politico (come io credo che sia) e non filosofico: non è più, in sostanza, di un 'pamphlet'. Vorrei però vedere nella condanna che Cicerone fa dell'epicureismo come filosofia che non conosce la storia una diversa concezione di «*storia*» dalla nostra moderna. Per Cicerone 'storia' sono solo le *res gestae* come documento glorioso di attività militari e politiche, quelle che gli epicurei, se le nominano, nominano solo per screditarle, come ci testimonia Plutarco nei *Moralia*: può confermarlo la considerazione che, quando negli *Academici* troviamo la 'storia' (come diremmo noi) delle scuole filosofiche da Socrate in poi, nel testo ciceroniano non compare un solo termine che ci dia la sensazione della consapevolezza da parte di Cicerone che anche quella è storia.

Quando sono giunto al termine di queste cinque dense lezioni, ho avuto per qualche istante una sensazione, che forse è stravagante, ma mi sembra che renda l'idea: mi è parso di trovarmi d'un tratto nella sala di una delle splendide ville venete del Sei e Settecento, segno della opulenza di quella aristocrazia mercantile; quattro pareti e una volta che le racchiude affrescate mirabilmente a vivi colori, con scene diverse, ma tutte convergenti ad un'unità di senso. Così è con questi cinque capitoli, non solo ben connessi e congegnati, ma scritti con vivacità di toni, di colori, di idee.

Se mi permettete una battuta, vorrei chiudere dicendo che, insomma, questo Marcello Gigante, se non l'avessimo, dovremmo inventarlo.

ALBERTO GRILLI

THE ROMANCE OF ENCOLPIUS AND CIRCE

As with other works of ancient literature, contemporary students of the *Satyricon* are more likely to agree that the work is brilliant than on its meaning. Only in the case of Petronius, it is not the beauty of a solemn tragic chorus which commands our devotion, but the virtuosity of his writing and humor. One must go to an Aristophanes to find his match for comic genius in the ancient world. Moreover, while everyone feels that tragedy has a meaning of some sort or another, one of the central points of dispute about the *Satyricon* in whether or not is has any meaning at all. Or is it merely an extraordinarily clever story permeated with satire, literary allusions, and, to be sure, a deep sympathy with one's fellow man? Arrowsmith's searching essay, *Luxury and Death in the «Satyricon»*, perhaps the finest interpretative piece yet, and it has received some impressive support in Zeitlin's study of the *Troiae Halosis* and *Bellum Civile*[1].

Although there is uncertainly about the extent to which Petronius is, in Arrowsmith's terms, a moralist, and although the text is too fragmentary for us to perceive its unity as a whole, the coherence of the themes which he has identified is indisputable[2]. Thus, an appreciation of the Circe episode, which it is the purpose of this essay to sketch, should consider not only the literary technique of the chapters with Circe but at least pose as well the question of its relationship to the surrounding parts of the *Satyricon*.

The entrance to Croton is marked by the *Bellum Civile*. Zeitlin's interpretation of this does not focus on its relationship to Lucan, but to Vergil, Ovid, and the *Satyricon*'s own scenes in Croton. Arrowsmith's luxury and death are found to pervade and unite Eumolpus' poem and the narrative that follows. The central image is that of the underworld, a living Hell. *Adibitis*, says the *vilicus, oppidum, tamquam in pestilentia campos, in quibus nihil aliud est nisi cadavera quae lacerantur aut corvi qui lace-*

[1] *Luxury and Death in the Satyricon*, «Arion», 5, 1966, 304-31; *Romanus Petronius: A study of the "Troiae Halosis" and the "Bellum Civile"*, «Latomus» 30, 1971, 56-82.

[2] AVERIL CAMERON, *Myth and Meaning in Petronius: Some Modern Comparisons*, «Latomus», 29, 1970, 397 states the importance of Arrowsmith and Zeitlin, though demurs on Petronius as a moralist.

rant (116.9). Then comes the *Bellum Civile*, much of which takes place at the gates of the underworld. «Encolpius' poet-guide in the role of a father who has lost his only son is a perfect inversion of Anchises»[3]. Vergil's message is likewise subverted. The vices criticized by Eumolpus in the opening section of the poem are distinctly those of the early empire and anachronistic as causes of the civil wars. Unlike Aeneas, who in the underworld saw Rome's future greatness, Encolpius is witness to its degeneration[4]. The identification of Croton with Rome is confirmed by its place at the end of the *Metamorphoses*. For there, «the theme is the exaltation of Augustus and Rome. This is Ovid's parallel formulation of Vergil's message, as Pythagoras' discourse is meant to rival the philosophical exposition of Anchises in Book 6»[5]. Ovid's Croton, the home of vegetarianism from which Numa derived the religious ordinances guiding Rome's *pietas*, becomes in the *Satyricon* a seat of cannibalism and image of Rome's living death. The *vilicus'* description is realized in our closing scene with Eumolpus' will.

Zeitlin, in fact, draws a number of her references to death and Vergil's underworld from the scenes with Circe[6]. From our point of view, that of the episode itself, it is necessary to emphasize that Encolpius' impotence becomes the focus of almost all our narrative in Croton. Impotence is hardly typical of Encolpius[7]. Rather it is what one would expect in a city where *nemo liberos tollit* and the most honored *nec uxores umquam duxerunt nec proximas necessitudines habent* (116.7-8). Encolpius feels as if he has died: *Funerata est illa pars corporis qua quondam Achilles eram* (to Giton, 129.1); *Hoc de te merui ut me in caelo positum ad inferios traheres?* (to his offending member, 132.10). Circe taunts him in the same terms: *medius fidius iam peristi*, etc. (129.6f.), and there is the outrageous use of Vergil's line describing the embracing of ghosts (*Aen.* 2.791-2, 6.700-1) and the turning away of Dido's ghost in the underworld (6.469-70) in Encolpius' poetic account of his woeful attempt at castration (132.8, 11). Finally, the restoration of his potency is a return from the dead (140.12).

These references to Vergil and Ovid which can be connected to the theme of impotence and its associations with death by no means ex-

[3] ZEITLIN (n. 1) 70.

[4] ZEITLIN (n. 1) 76-8 shows how the Vergilian lines in the poem present «a total reversal of the whole promise of the *Aeneid*». For example, Caesar in Petronius (122vv. 158-9) echoes Aeneas' invocations of *Iuppiter omnipotens* and insistence to Dido that he left her shores unwillingly (*Aen.* 6.460-3). But «Caesar is not on his way to the Elysian fields to hear of Rome's destiny; he is on his way to make war upon Rome».

[5] ZEITLIN (n. 1) 73.

[6] ZEITLIN (n. 1) 70-2.

[7] His difficulty with Quartilla at first is due to fright (19.3-20.2), but this cleary is overcome whether in 20 or later, as is shown by Quartilla's remark, *hodie enim post asellum diaria non sumo*, 24.7. Not is there any sign of trouble upon his reunion with Giton (91), and Encolpius had apparently once been in good standing with Lichas (105.09) and perhaps his wife (106.2). It is not true, then, that Encolpius has problems with women, but not men [cfr. his failure with Giton (128.7) and, probably, Philomela's son (140.11)] 129.1 for his prowess.

haust the literary allusions in the episode[8]. Some of the others may enhance this theme, but it would be foolish to exaggerate here. For Petronius, who with the title *Satyrika* characteristically puns upon the original sense of *satura*, exuberantly plays off every sort of earlier literature, often clearly just for the sake of the parody. But the tone of the highly stylized narrative thus produced, together with the brilliant surfaces of Petronius' prose, is elusive and ambiguous. Nor is it uniform. The *Cena* as a whole is more realistic than the scenes with Circe. The latter is closer to the adventures on board the ship in the extent of its literary conceits. This quality does not prevent us from feeling the danger of the stowaways or the unhappiness of the impotent Encolpius, but each scene is a bit different.

The somewhat less realistic tone in the stories from Croton is in keeping with the surrealistic introduction provided by the *vilicus* and Eumolpus. The old scoundrel's will at the end develops this tendency to its furthest point. Likewise, the alacrity with which Eumolpus proceeds to bed with Philomela's daughter is more burlesque than the aggressiveness of Quartilla, who has an elaborate introductory act. Something of an exception are the chapters (134-8) spent in the company of Oenothea and Proselenos, though I do not mean to suggest that there is an unhappy clash between any of these scenes. It is a matter of lesser modulations. Indeed, chapters 134-8 are of a piece with those preceding in the unusual amount of poetry that they contain. Nor do they relinquish literary allusions and the mock heroic style. The battle with the sacred geese is a fine example of these techniques. But it may be that these scenes provide from the point of view of tone a certain ballast for the surrounding narrative in Croton. To complete this background, then, before turning to the episode with Circe, two features of 134-8 which contribute to the more realistic effect can be noted. One is the detailed description of mundane objects and activities (135.3-6, 136.1-3, 137.10-2). This element is reminiscent of the *Cena* and offers a contrast to Circe's grove of plane trees[9]. The other is Encolpius' attitude, which characteristically is sometimes fearful or ingenuous. He shrinks in horror from her promised miracles (*Inhorrui ego tam fabulosa pollicitatione conterritus*, 135.1) and is astonished and shocked when accused (*Confusus itaque et novitate facinoris attonitus quaerebam*, 136-14); he marvels as the resources of poverty (*Mirabar equidem paupertatis inge-*

[8] E. COURTNEY, *Parody and Literary Allusion in Menippean Satire*, «Philologus», 106, 1962, 99-100; P. G. WALSH, *The Roman Novel* Cambridge 1970, 42, 106 for the influence of Ovid, *Amores* 3.7 and other texts.

[9] The difference in the sexual language of the two episodes is noteworthy here, too. With Circe, it is all circumlocutions: compare *voluptatem robustam* (127.10), *implicitae omne genus amoris* (132.1), *illa pars corporis* (129.1), *nervos* (129.8), *instrumenta* (130.4), with *inguinum vires* (131.6). It is symptomatic of the Circe episode that this *inguinum* is the most explicit sexual language and is used in the scene with Proselenos, which foreshadows what is to follow, since even in our fragmentary text, clearly to description of Oenothea's «cure» replaced this florid brush with some graphic detail (138.1-2). C. GILL, *The Sexual Episodes in the Satyricon*, «Classical Philology» 68 (1973), 172-85.

nium, 135.7) and is proud of his victory over the geese (*hac vindicta gaudens*, 136.7). But sometimes he is detached and more sophisticated (*non sine risu meo*, 136.3, 137))[10]. The humor and perspective of this detachment prevents the tone from becoming too strained, and herein lies another antithesis with the preceding episode with Circe.

The adventure of Polyaenos and Circe begins with the visit of the maid Chrysis to Encolpius. George has made some acute observations about Chrysis' incongruous style of speaking[11]. Only her reply to Encolpius (126.8-10) is in the language expected from a slave. This is undisguised freedman language, both in its idiom (several of the expressions which Chrysis uses reappear round Trimalchio's dinner table) and even more so in its short, choppy, and inelegant sentences. But her opening speech (126.1-7), «while by no means a triumph of the rhetorical art»[12], has been composed with some care. «The sentences are longer, the syntax more elaborate, the rhythmic flow smoother and more continued». Thus there is «the careful gradation of the clauses beginning with *quo*... a well-known rhetorical device, whereby the emotional tension is prevented from flagging by making each successive clause longer and weightier than the last»[13].

Encolpius, confronted with this eloquence, tries to reciprocate. *Itaque oratione blandissima plenus, «rogo», inquam, «numquid illa quae me amat tu es?»* (126.8). The ingenuous narrator reports that Chrysis laughed much at this extraordinarily stilted expression (*Multum risit ancilla post tam frigidum schema*...). She is pleased no doubt at Encolpius' falling for her act, which is revealed as such by her next words. The perception of George that her rhetorical style is linked to her elevated tastes in men is surely correct. «Her linguistic pretensions are the natural corollary of her social pretensions»[14].

A comparison of the sequence here to that in 136.14-137.5 reveals the different direction that the first episode will take. In 136.14, Encolpius is *confusus et attonitus*, but the words of Oenothea (137.1-3) provide the opening for Encolpius to become a bit wry about the whole matter (*pro ansere struthocamelum reddam*). In 126, however, Chrysis' reply, though it betrays her act to the reader, impresses Encolpius not only in style, but through its content as well (*Mirari equidem tam discordem libidinem coepi atque inter monstra numerare, quod ancilla haberet matronae superbiam et matrona ancillae humilitatem*, 126.11). Thus our first developed scene in Croton presents Encolpius with a strange ad topsy-turvy situation[15]. It will get worse, but for the moment is elegant and witty (*Procedentibus deinde longius iocis rogavi ancillam ut in platona perduceret dominam*). Indeed, Chrysis' urbanity is another characteristic which establishes a foil for the manners of Circe.

The entrance into the *locus amoenus* (126.12) where Circe is met takes us into the most literary landscape of the *Satyricon*. Chrysis' stylized pretensions have prepared the way, since, unlike those of some other characters, they have in a sense been pointedly accepted rather than undermined. Yet the grove of plane or laurel trees is only the setting, and, being common to all genres, by no means determines what sort of love scene will ensue. The seduction in the Cologne Epode of Archilochus, for example, occurs in the traditional meadow, and is anything but unrealistic[16]. Petronius' *mulierem omnibus simulacris emendatiorem* (126.3), however, suggests where we are: in a romance. The comparison to statues is found in Euripides (fr. 125 Nauck[2], of Andromeda, presumably spoken by Perseus) and was surely a commonplace in the romances and other romantic writing. It is thus that Chariton introduces Chaereas: Χαιρέας γάρ τις ἦς μειράκιον εὔμορφον, πάντων ὑπερέχον, οἷον Ἀχιλλέα καὶ Νιρέα καὶ Ἱππόλυτον καὶ Ἀλκιβιάδην πλάσται τε καὶ γραφεῖς <ἀπο> δεικνύουσι (1.3, Blake's text). Petronius parodies this idealizing topos in what is possibly the most contrived prose of the *Satyricon* (126.15-8)[17].

Circe's laugh (127.1) suggests that the flattering poem was improvised by Encolpius on the spot, and she propositions him in return. Her words are tactful, smooth, and hardly as innocent ad they claim to be. «... *hoc primum anno virum expertam*» appears ridiculous after Chrysis' characterization, *Usque ab orchestra quattordecim transilit et in extrema plebe quaerit quod diligat*. Moreover, she proposes a part-time affair which falls slightly short of love unto death. One critic observes, «It seems certain that Petronius intends his nymphomaniac Circe to be viewed as a grotesque reflection of the innocent heroines of earlier Greek romances,»[18] and some evidence for this view will be adduced. Encolpius, however, is carried away and responds as to a goddess. She is pleased, and En-

[10] See the interesting discussion of R. Beck, *Some Observations on the Narrative Technique of Petronius*, «Phoenix», 27, 1973, 42-61, about the «problem» of the sophisticated versus naive Encolpius, which he wants to resolve by separating the narrator from the protagonist, his former naive self.

[11] *Style and Character in the Satyricon*, «Arion», 5, 1966, 344 for the following quotes.

[12] George (previous note) 347 n. 5 marks her tendency to be verbose in *vestigia pedum*. Likewise, in 139.4, «finies (you will never *stop* this fire) is not the *mot juste*, and it would have been an improvement to rephrase the sentence omitting the word altogether».

[13] Cfr. M. Pacchieni's comments, *Nota Petroniana. L'episodio di Circe e Polieno* (capp. 126-131; 134) «Bollettino di Studi Latini» 6, 1976, 81-2. There is also the lofty tone of sections 126.3-5, e g., *effice ut beneficium debeam*.

[14] (n. 11) 345-6. In 139, her speech is again rhetorical.

[15] This is not say that Chrysis' language or the inverted social inclinations of mistress and maid is so especially bizarre. Indeed, Nero and others engaged in «sexual slumming». But it is depicted as such (*inter monstra*) in the eyes of Encolpius.

[16] See J. Henderson, *The Cologne Epode and the Conventions of Early Greek Erotic Poetry*, «Arethusa», 9, 1976, 159-79.

[17] Cfr. Pacchieni (n. 13) 83-4. Often cited in reference to this chapter is a fragment of Varro from περὶ ἐγκομίων (fr. 375B), on which see H. J. Zumsande, *Varros Menippea Papia Papae* περὶ ἐγκωμίων, Köln, 1970, 35-8.

[18] Walsh (n. 8) 107. Besides her original proposition, cf. her cool reassurance about Giton (127.7, and even 128.1 may suggest that Encolpius should not worry about him since she does not. Encolpius had readily reounced him, but is not, apparently believed, 129.8).

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI LECCE BIBLIOTECA CENTRALE INTERFACOLTÀ

colpius turns, or returns, to poetic language and comparisons (127.5)[19]. The mention of the Sirens introduces the first Odyssean allusion of the episode, and the lady's name is now found to be Circe, a match for Polyaenos.

The name fits her character: beautiful, openly sexual, and dangerous. In the *Odyssey*, Hermes predicts to Odysseus how as soon as he withstands her drug and pulls his sword, Circe will propose that Odysseus sleep with her (10.296, 333-5). Interestingly enough, Homer's Circe poses a threat of emasculation (10.301, 341, and the transformation of Odysseus' men smacks of this). But in the *Odyssey*, she really does not mind Odisseus' successful resistance to her magic and, although not wanting him to leave, has had him for a year and even retains her dignity throughout. Later, however, she was regarded as a serious symbol and lesson of immoderate sensuality (Xen. *Mem.* 1.37, Athenaeus 1.10e, Plut. *de esu carnium* 966 de, *Anth. Pal.* 10.50, 15.12). Parody of her incontinence presumably goes back at least to Aeschylus' satyr-play under her name (frs. 114-15 Nauck[2]). In the *Metamorphoses* she no longer retains her dignity in the face of frustration, but spitefully transforms Scylla when her love for Gallus is thwarted (13.898-14.74, cf. 14.25 *neque enim flammis habet aptius ulla talibus ingenium*) and Picus when rejected by him (14.320-96). The crass promiscuity and cruelty of Petronius' Circe owes more to this later view than to Homer's.

The result is a criss-crossing burlesque of genres and persons. The introduction and setting hint of the ideal love of two blooming virgins, as in a romance. This pattern is parodied in the first instance by the stilted and hyperbolic language of Encolpius. In addition, Circe is introduced, a character who, though beautiful, has difficulty posing as a virgin, or nearly one. The exaggeration of the style makes the content of her actions appear even more absurd. Moreover, one might say that the person of Circe is the victim of some dramatic irony in her own right. As noted above, she had been satirized before, but Petronius' treatment is the most splendid that we have. Her libidinous nature is a joke on herself as well as on a romantic heroine. Petronius shows no mercy to the frustration Circe faces in her affairs, which though perhaps a growing problem from the time of Odysseus, has now become rather embarrassing. She admits, *Non sum quidem Solis progenies*, (127.6), but her powers are supposed to be considerable (cfr. 129.9, 134.9-10). Walsh has discussed the *Satyricon*'s similarities to the mime, and the insulted Circe may owe something to a woman with the same experience on stage[20]. The vivid language (132.2-5, e.g., *Eicitur et Proselenos...*) makes

[19] PACCHIENI (n. 13) 86 comments, «*Mulcere aera* apparteneva già al linguaggio poetico», and refers to *Aen.* 7.34, *volucres ...aethera mulcebant cantu* and Ov. *Fasti* 1.155, *volucres concentibus aera mulcent*. But as she also says, Petronius has caricatured the expression with *pertemptatum*. «Anche *Sirenum concordia* è una *iunctura* pregnante; corrisponde a "coro armonioso" e ha tutta l'aria di essere un'espressione originale». A few lines later (127.8), *brachiis mollioribus pluma* «sembra piuttosto artificiosa».

[20] WALSH (n. 8) 24-8, 106.

it easy to picture the scene. One thinks, too, of the Oxyrhynchus mime.

As Circe and Polyaenos embrace for a roll in the proverbial grass (127.8), the course of the narrative replaces the characters as that aspect of the content which is ludicrously inappropriate to the traditional erotic setting. After this long elaborate preparation, culminating in an imitation (127.9) of Homer's description of that «most fructiferous of unions» between Zeus and Hera, Encolpius fails to perform. Zeitlin observes that Encolpius' impotence in the garden inverts the Widow of Ephesus' renewal of life in the tomb. «The failure of Circe and Encolpius-Polyaenos, set within the bleak surroundings of Croton but in an immediate landscape of lush poetic images of fertility, contrasts with the potency of nature which prevails in the funeral setting of the *Widow of Ephesus*. It is significant that the Vergilian quotations there allude to the happy beginning of love, while those in Croton evoke the tragic aftermath in the underworld»[21].

Now it is Circe's turn to declaim hysterically, and absurdly (128.1, 3, with *numquid* seven times; Ov. *Am.*). Her worries about bad breath and body odor, not to mention making faces at herself in the mirror, bring us down with a thump from the peaks of Ida. Encolpius is not sure whether he is in a dream or not (128.5-6).

Will the romance revive? The unhappy youth seeks help from Giton, but only securs his back-handed praise (128.7). Circe starts her letter with some of the same (129.4) and then proceeds to give Encolpius a hilarious thrashing. But at least she has written, and Chrysis directs the willing (*Libenter quidem*, 129.12) Encolpius to write and apology. We should have known. For as Pacchieni has emphasized, these are the earliest surviving love letters in Latin prose, and her unargued assertion that they derive from the Greek romance can be strengthened[22].

Although the situation of a lover trying to make amends to his mistress may itself tend to produce recurring expressions, it is worth noting a few similarities between Encolpius' letter (130.1-7) and that of Chaereas to Callirhoe in Chariton's romance (4.4.7-10). We may leave aside the first few sentences of Chaereas' letter which are necessary to explain that he is still alive and where he is. Then, as his letter moves into its argument that Callirhoe should forgive him and not marry, he begins with the same topos as does Encolpius: «I am a man, and so...; but never did I...». Chaereas says, θάνατον μὲν γὰρ ἄνθρωπος ὢν προσεδόκων, τὸν δὲ σὸν γάμον οὐκ ἤλπισα (4.4.8.). Compare the words of Encolpius, who begins, *Fateor me, domina, saepe peccasse, nam et homo sum et adhuc iuvenis. Numquam tamen ante hunc diem usque ad mortem deliqui* (130.1). As each develops his case, he employs a succession of three

[21] ZEITLIN (n. 1) 72. In the *Odyssey*, Circe sends Odysseus to the underworld, too.

[22] PACCHIENI (n. 13) 79. She lists the letters in the romantic writers, but does not undertake a comparison. Cfr. R. HEINZE, *Petron und der griech. Roman*, «Hermes», 31 (1899) 516.

first-person verbs, Chaereas claims that he has paid his penalties: δέδωκά σοι δίκας, ἐπράθην, ἐδούλευσα, ἐδέθην. Encolpius names the crimes for which he is willing to suffer the punishments: *Proditionem feci, hominem occidi, templum violavi: in haec facinora quaere supplicium.* Both conclude with the sentiment that losing their beloved would be worse than death εἰ μὲν οὖν ἔτι μνημονεύσειας, οὐδὲν ἔπαθον· εἰ δὲ ἄλλο τι φρονεῖς, θανάτου μοι δώσεις ἀπόφασιν; *Paralysin tamen cavere iubes, tamquam iam maior fieri possit quae abstulit mihi per quod etiam te habere potui.* This noteworthy resemblance between Petronius and Chariton does not seem to have been appreciated, though it is our clearest allusion to the Greek romances in Petronius.

The case can be strengthened, since Achilles Tatius in a love letter employs an even more dramatic anaphora of first-person verbs to describe what Leucippe has gone through for Clitophon: διὰ σὲ πέπονθα ναυαγίαν καὶ λῃστῶν ἠνεσχόμην· διὰ σὲ ἱερεῖον γέγονα καὶ καθαρμὸς καὶ τέθνηκα ἤδη δεύτερον· διὰ σὲ πέπραμαι καὶ ἐδέθην σιδήρῳ καὶ δίκελλαν ἐβάστασα, καὶ ἔσκαψα γῆν καὶ ἐμαστιγώθην (5.18.4). Moreover, by chance, a fragment of Ctesias' *Persica*, a work which has long been considered a major inspiration for the novelists, contains traces of the same topos. Struangaius writes to Zarinaia: ἐγὼ μὲν σὲ ἔσωσα καὶ σὺ δι' ἐμὲ ἐσ[ώ]θης· ἐγὼ δὲ διὰ σὲ ἀπω[λ]ό̣μην καὶ ἀπέκτεινα αὐτὸς ἐμαυτόν· οὐ γάρ μοι σὺ ἐβούλου χαρ[ί]σασθαι (P. Oxy. 2330.7-11)[23]. Hitherto Petronius' knowledge of Chariton has been surmised on the basis of Persius' reference to a «*Callirhoe*» (*Sat.* 1. 134)[24]. Now the similarities between Petronius and Chariton are more substantial than any two of these four texts and thus make it likely that Petronius is using Chariton. Petronius' parody of the romantic-epistolographic style is in any case confirmed.

After writing his letter, Encolpius tries to cure himself by eating lightly and sleeping alone (130.7-8). Along with Proselenos' charms (131.4-7), this regimen produces signs of health. Again the trees and flowers shelter the beautiful Circe (131.8-9, cf. *marmoreis cervicibus* for the comparison to statues)[25]. Again they play with 1000 kisses (cfr. 127.10). But the repeated *iam* of 132.1 does not lead to the desired climax. Surely a brief (anticlimactic) statement of failure is what originally followed in the text. The devil has no fury as what breaks loose upon Encolpius now, as he is beaten, spat upon, and thrown out. It is humorous to us, but Encolpius believes that he deserves it (132.4). Then comes his fulmination at the *causa omnium malorum* (132.7-11). He has touched

[23] Struangaius seeks to kill himself (τεκμαίρομαι δὲ τῷ ἐμῷ θανάτῳ, 23-4; τὸ ξίφος ᾔτει *FGH* ii A, 90, 5(12), line 28 (p. 336), also quoted in comm. on P. Oxy. 2330).

[24] See the remarks of K. Plepelits in the introduction to his German translation, *Kallirhoe* (Stuttgart 1976) 29-30, 4-9; G. Anderson, his reviewer in «JHS» 99, 1979, 183, suggests that Plepelits «strengthens the case for parody of Greek romance in Persius' contemporany Petronius».

[25] Though her language is a deliberate echo of the crass *sermo familiaris* of Proselenos (compare 131.10-11 with 131.3-4).

bottom in his despair, and the sad allusions to Vergil show him to be at death's door. This passage is in one sense the culmination of the Circe episode, as the self-absorption of Encolpius, both euphoric and hysterical, which has been a leading characteristic throughout, now reaches its peak. This extravagance must be relieved, however, and Encolpius' self-reproach and then justification (132.12-6) change the tone and provide a transition to renewed attempts at a cure (133.2ff.). 132.12 introduces that detachment which has been so lacking in the pages before.

If for the sake of exposition a line is drawn at this point in the text, one can see how carefully Petronius has crafted the flow of his narrative. The scenes with Proselenos and Oenothea to come have been foreshadowed in 131.2-7, and the transitional passage (132.12f.) follows through on the previous Odyssean illusions with a delightful comparison of Encolpius' outburst to Odysseus' famous words to his heart (*Non et Ulixes cum corde litigat sua...*)[26].

As mentioned before, the unusual amount of poetry in both the Circe episode and what follows also serves to unite the scenes. If all these devices were removed, one can see how the adventures with Oenothea might follow somewhat abruptly, even for the *Satyricon*, the romance with Circe.

Can we draw any general interpretation from the episode? It would be more feasible if we knew whether of not Encolpius and Circe ever consummated their love. The passion of Encolpius for her certainly seems to continue (138.6-139.3, where 138.8 refers to 132.2-4). But even if they were united, one can feel confident that it did not last long. This is not the fate of Encolpius. In fact, Circe may well have renounced her desire for him if she learned of his true status. This information is probably the cause of Chrysis' declaration of her love (*quae priorem fortunam tuam oderat*, 138.5; 139.4). Such a dramatic confirmation of their upside-down and artificial passions, thus revealed as quite dependent on status, would suit Croton very well. The irony again cuts several ways. When the scene opens, it is the *inversion* of upper–and lower –class tastes which is emphasized as unnatural (126.11). But if Circe as well as Chrysis reverses her feelings simply upon learning of Encolpius' true status, it is the *artificiality* of the desires of both which is highlighted and satirized (cf. the artificiality of the scene with Philomela's daughter, where there is not even the pretense of genuine passion. But this elimination of passion in the next logical step from the caricatured versions of Circe and Chrysis).

«Admittedly the ancients, not to mention ourselves, would not always consider regard for status as an irrelevant or completely artificial ingredient in passion, but the presentation of these issues here finds room for satire». Given that, in the preserved text, Circe is our hero's main heterosexual desire (cfr. 126.18, the immediate and unasked for

[26] Cfr. 134.12vv. 12-5 for Circe, Odysseus, and the flora of Mt. Ida (= 127.9), also 136.6, 132.2 for other epic allusions.

sacrifice of Giton; 127.3; and the continued hysteria of 138.6f.), it is reasonable to focus on the long scenes concerning the affair with her in regard to sex and love in the *Satyricon*. The very fact that Encolpius can fall in love with a Circe figure in his modern odyssey highlights, in Cameron's words, that «it is an epic with an anti-hero and without a Penelope»[27].

But, and here we are brought back to Arrowsmith, Petronius does not of course expect us to *dislike* Encolpius or the other characters[28]. That is, for one thing, a bad way to keep your reader entertained. It is precisely this paradox which Arrowsmith's work reveals. Encolpius' life in Croton, though consisting of perfectly awful experiences, is still extremely funny. One may demure when Arrowsmith goes to the point of saying, «Every whore, every woman in love, recalls Circe»[29]. But to shy away from his questions, from confronting how the *Satyricon* maintains «that atmosphere of humour and moral sanity» amidst such unedifying events[30], would be a loss. I suspect that Arrowsmith in encouraging us to see a broad and impressive humanity in the work is closer to the truth than Walsh who can see nothing except cynicism in the wit[31]. H. D. Rankin, who recognizes the importance of these themes, contemplates the possibility of interpreting the impotence as a symbol, possibly unconscious, of the powerlessness of an intellectual like Petronius in what «was in an important sense, the age of Trimalchio»[32]. Yet if we are to speak figuratively, we might say that Petronius' dazzling wit did make itself master of his age and that this was in fact not primarily the intellectual feat of an individual mind over insentient matter. Men, in any age, are what they are. Trimalchio is a most amiable buffoon, and Petronius loved him*.

DANIEL BLICKMAN

[27] (n. 2) 425.

[28] See now J. P. SULLIVAN, *Petronius' 'Satyricon' in its Neronian Context*, «ANRW», II.23.3 (Berlin 1985), 1671, 1675 for sympathy with Trimalchio.

[29] ARROWSMITH (n. 1) 329.

[30] BECK (n. 10) 61.

[31] *Was Petronius a Moralist*, «Greece and Rome» ii, 21 (1974), 181-90.

[32] *Petronius the Artist* (The Hague 1971) 19.

* I would like to thank Gareth Schmeling and Jack Winkler for their comments on an earlier draft of this paper and Brigham Young University for a grant to complete this research (this paper was first published in *The Petronian society Newsletter* 17.1-2 [1987] 6-9).

NOTE E DISCUSSIONI

OVIDIO, *FASTI* III 582

È noto che in *Fasti* III 582 Ovidio menziona in connessione con l'idronimo *Crathis* un *ager*, chiamato 'Camere' dalla gente del luogo:

> Est prope piscosos lapidosi Crathidis amnes
> parvus ager, Cameren incola turba vocat:
> (581-582)

Tali versi, come si presentano in edizioni odierne[1], evidenziano, per quel che qui interessa, due lezioni varianti da quella del Burmann[2]: *parvus* per *purus* e *Cameren* per *Camaren*.

Sulla prima, che in verità non trova abbastanza giustificazione, si è opportunamente soffermata F. Cantarelli[3]; nella seconda si ravvisa un toponimo di significato trasparente[4] e di larga diffusione[5], la cui forma originaria è indubbiamente *Camares*[6].

Dal contesto della narrazione, che vede Anna fuggire dalla costa libica fino al momento del naufragio (III 567-594), si evince concordemente che il riferimento è al Crati presso Sibari anziché a quello dell'Acaia: il fiume è ricordato insieme col *Sybaris* in *Met.* XV 315. Che il luogo possa diventare *ex abrupto* di difficile approdo non è leggenda: se ne vede un riscontro nel tragico

[1] Ad es. F. BOEMER, *Ov. Fasti*, Heidelberg 1958, p. 187.

[2] Torino 1822, p. 198.

[3] F. CANTARELLI, *La rilevanza archeologica dell'area di Castrovillari specie in rapporto alla romanizzazione*, «Storia e cultura del Mezzogiorno», Studi in memoria di U. Caldora, Cosenza-Roma 1979, pp. 28-29.

[4] P. G. GUZZO, *Itinerario archeologico*, «Itinerari per la Calabria», a cura di M. P. Di Dario Guida, Roma 1983, p. 65.

[5] Il toponimo, abbastanza diffuso in Italia, si ricollega nei luoghi all'esistenza di resti antichi: cfr. ad es. le 'Rovine delle Camerelle' presso il porto di Sapri (E. GALLI, *Per la Sibaritide*, Acireale 1907, p. 121) e il termine καμαρωτός: 'fabbricato a volta' (G. ROHLFS, *Dizionario toponomastico e onomastico della Calabria*, Ravenna 1974, p. 41).

[6] Cfr. *Camares* a Creta: C. BARBAGALLO, *Storia Universale*, I, Torino 1974, p. 62, nota 2. Sul top. in Ov.: U. KAHRSTEDT, *Die wirtschaftliche Lage Grossgriechenlands in der Kaiserzeit*, Wiesbaden 1960, p. 91, n. 1; CANTARELLI, *loc. cit.*

naufragio della flottiglia da pesca della Schiavonea, ormai prossima alla spiaggia[7].

Una tradizione erudita, che, per quanto si sappia, fa capo al Marafioti[8], tende a forzare il racconto ovidiano[9] e vuole Anna sepolta presso la foce del Crati; ma la sorella di Didone giunge *per undas* al lido di Laurento e incontra qui Enea (III 595-608). Una località 'Camare' è tuttavia attestata fin dal secolo XVI presso Rossano[10], dove una fonte locale tramanda qualche notizia archeologica[11].

Nell'immediato entroterra di Copia-Thurii sono da prendere in considerazione due siti antichi: il 'Piano di Cammarata', presso il quale è la confluenza Coscile-Esaro, e 'Le Camerelle' più a monte, verso il margine settentrionale del Piano.

Del primo, ove si ricorda un *antiquus pons*, si ha già menzione nella pergamena latina Miraglia del 1277[12], si conoscono dati di una ricognizione di superficie[13] e si ha notizia di scavi qui effettuati nella seconda metà del secolo scorso: in particolare, di ambienti con pavimenti musivi presso il fiume Tiro, vocabolo 'Ciparsi'[14]. Del secondo è rimasta memoria sulla sinistra del Coscile (l'antico *Sybaris*) per la presenza di un complesso rurale romano a concamerazioni voltate[15]. Il toponimo non sfugge al catasto del 1743, che fa esplicita menzione di un 'luogo detto Cammarelle'[16], ove strutture in *opus incertum* di una villa impostata nel I secolo a. C., in epoca sillana[17] o subito dopo nella seconda metà del secolo, insistono a circa 300 m da un tracciato pertinente alla via *ab Regio ad Capuam*[18] e con ogni probabilità all'asse *Copia-Interamnium*[19].

Ma perché l'*ager Camares* è posto da Ovidio vicino al *Crathis* e non al *Sybaris*? Proprio perché quest'ultimo è già detto in *Met.* XV 315 *conterminus* del-

[7] F. Di Vasto, *Per Castrovillari. Discussione di alcune fonti letterarie antiche con riferimenti a Thurii e a Copia*, Castrovillari 1979, p. 9.

[8] G. Marafioti, *Croniche et Antichità di Calabria*, Padova 1601, p. 226; G. Fiore, *Della Calabria illustrata*, I, Napoli 1691, pp. 261-262; B. Lanza, *Monografia della Città di Cassano e de' rioni Lauropoli e Doria*, Prato 1857, p. 74. Non così il de la Martinière (D. Romanelli, *Antica topografia istorica del Regno di Napoli*, I, Napoli 1815, p. 231).

[9] Sulla questione: Di Vasto, op. *cit.*, p. 10.

[10] P. G. Guzzo, *cit.*, p. 65.

[11] A. Gradilone, *Storia di Rossano*, Chiaravalle Centrale 1980³, p. 28.

[12] F. Di Vasto, *Il fantasma di Mendonia*, «La Parola del Passato», 40 (1985), p. 109.

[13] L. Quilici et alii, *Carta archeologica della piana di Sibari*, «Atti e Memorie della Società Magna Grecia», n.s., 9-10, 1968-1969, pubbl. 1969, part. in nn. 414-418.

[14] C. Pepe, *Memorie storiche della Città di Castrovillari*, Castrovillari 1930², p. 244. Voc. 'Ciparsi': ant. Κυπάρισσος / Κυπάρισσοι (G. Rohlfs, *op. cit.*, p. 395; F. Di Vasto, *Questione onomastica e spunti storici e archeologici sull'abitato di Castrovillari specie in riferimento al suo territorio*, «Castrovillari 1980», a cura di L. Troccoli, Castrovillari 1980, pp. 81-84 e bibl.).

[15] F. Tinè Bertocchi, *La villa romana di Camerelle*, «Klearchos», 5 (1963), n. 20, pp. 135-152; E. A. Arslan, *Ville e città romane in Calabria*, «Magna Graecia», 9 (1974), n. 9-10, p. 3.

[16] *Bullettino delle sentenze emanate dalla Suprema Commissione per le liti tra baroni e Comuni*, Napoli 1808-1829, p. 215.

[17] F. Di Vasto, *Maiuri a Camerelle*, «Magna Graecia», 20 (1985), n. 5-6, p. 22.

[18] F. Tinè Bertocchi, *loc. cit.*, pp. 150-151; F. Di Vasto, *Per Castrovillari*, p. 8, fig. 3; F. Cantarelli, *La via Regio-Capuam: problemi storici e topografici*, «L'Universo», 61 (1981), p. 108; F. Di Vasto, *Ancora su Celimarro*, «Magna Graecia», 19 (1984), n. 7-8, p. 16.

[19] Quilici et alii, *op. cit.*, n. 291.

l'altro potrebbe attribuirsi al *Crathis* semplice valore di punto di riferimento come ha pensato Paola Zancani Montuoro. L'ampia pianura sembrerebbe escludere l'ipotesi di una confusione dei due idronimi[20].

Semplice punto di riferimento oppure goduta trasposizione del particolare topografico?

Francesco Di Vasto

SUGGESTIONI OVIDIANE E SENECANE NELLA *CONSOLATIO AD LIVIAM*

I rapporti fra la *Consolatio ad Liviam* e le *Consolationes ad Marciam* e *ad Polybium* di Seneca sono stati illustrati ampiamente dagli studiosi che si sono occupati dell'epicedio pseudoovidiano. Sono state prospettate ipotesi diverse per quanto concerne la loro reciproca relazione, che da alcuni è concepita come dipendenza del poeta dal filosofo, oppure si è ritenuto Seneca debitore nei confronti dell'autore della *Consolatio ad Liviam*; c'è chi è ricorso alla comoda, ma poco soddisfacente alternativa di una fonte comune[1]. Benché si debba osservare che le immagini, i concetti sviluppati dalla *Consolatio ad Liviam* fanno parte di un patrimonio comune alla forma letteraria della «consolatio», attingono cioè al repertorio di *topoi*, che erano codificati dalla tradizione e, per così dire, propagandati dalle scuole di retorica, si può tuttavia cogliere nello sviluppo di questi motivi un profondo legame non solo con le opere consolatorie di Seneca, ma anche, e questo vale la pena di sottolineare e porre in evidenza già fin da ora, con altri trattati del filosofo, che riprende e sviluppa altrove considerazioni già presenti nelle *Consolationes* che appartengono al primo periodo della sua produzione[2]. Se si riuscisse a provare la dipendenza dell'anonimo autore della *Consolatio* anche da altre opere senecane, si potrebbe portare, attraverso la sicura determinazione di un termine *post quem*, un importante contributo alla soluzione del notevole problema della datazione dell'epicedio; senza volere per adesso entrare in merito a questa complessa questione, mi pare tuttavia opportuno per illustrare tali probabili rapporti prendere in esame un brano particolarmente significativo dell'opera pseudoovidiana.

Si tratta di un passo inserito nella sezione dell'epicedio più propriamente «consolatoria». Infatti la prima parte della *Consolatio ad Liviam* sviluppa il tema della *laudatio* del morto e contemporaneamente elogia le virtù di Livia, che è stata ingiustamente colpita dal lutto. La sezione successiva presenta la descrizione della morte e delle esequie del giovane principe, e anche la scelta di questo argomento è motivata dalla volontà di seguire le norme dettate dalle scuole di retorica, che prescrivevano di parlare estesamente negli epicedi della magni-

[20] Cantarelli, *La rilevanza*, p. 29.

[1] A favore della soluzione di una fonte comune si è schierato di recente, se pure con prudenza, anche J. Richmond, *Doubtful works ascribed to Ovid: cap. IV Consolatio ad Liviam*, «ANRW», II, 31, 4, Berlin-New York 1982, pp. 2768-2783, p. 2778 in particolare.

[2] Per il complesso problema della datazione dei dialoghi senecani si veda F. Giancotti, *Cronologia dei «Dialoghi» di Seneca*, Torino 1957.

ficenza dei funerali e degli ultimi istanti di vita del defunto. Dopo la patetica raffigurazione del dolore della sposa di Druso, Antonia, si torna di nuovo ad elogiare il morto, che per le sue virtù sarà accolto dagli avi nei Campi Elisi. Con questa rincuorante prospettiva si apre la sezione veramente «consolatoria», in quanto proprio la gloria conseguita da Druso deve essere il principale motivo di conforto per la madre addolorata. Prima di enumerare gli altri argomenti consolatori, la *communis hominum condicio*[3], la sorte cioè di tutti gli uomini, destinati a perire come del resto lo stesso universo, il dominio incontrastato della Fortuna, la quale, seppure ha colpito Livia così duramente, le ha tuttavia elargito gioie e favori, il poeta ricorda alla sposa di Augusto il suo ruolo, le fa presente che ella, in grazia della sua posizione, costituisce un esempio per il popolo che a lei guarda e giudica il suo comportamento anche nella circostanza luttuosa della morte del figlio[4]. Come è già stato evidenziato, il motivo del ruolo pubblico, che esige determinati atteggiamenti e reazioni da parte delle persone di alto rango colpite da una disgrazia, diviene topico e risale molto probabilmente alla *Consolatio* ciceroniana; compare nelle lettere consolatorie dell'Epistolario ciceroniano, e anche nella *Consolatio ad Marciam* di Seneca e soprattutto nell'*Ad Polybium*[5].

Nei vv. 347 sgg. dell'Epicedio di Druso, accanto all'evidente presenza di Ovidio, ancora più estesa di quanto non sia già stato rilevato[6], è Seneca l'autore al quale ci riportano non solo i concetti enunciati e le immagini utilizzate, ma anche le espressioni, le «iuncturae», le consonanze verbali. Quando l'anonimo autore si rivolge a Livia, esortandola a far fronte al suo dolore con dignità e decoro, egli fa appello alla funzione sociale della moglie di Augusto, al suo ruolo pubblico che le impone un atteggiamento diverso rispetto alle persone comuni, consono alla sua figura e alla sua posizione: vv. 347 sgg.

non eadem volgusque decent et lumina rerum:
  est quod praecipuum debeat ista domus.
imposuit te alto Fortuna locumque tueri
  iussit honoratum: Livia, perfer onus.
ad te oculos auresque trahis, tua facta notamus
  nec vox missa potest principis ore tegi.
alte mane supraque tuos exurge dolores
  infragilemque animum, quod potes, usque tene.

I punti di contatto fra questi versi ed alcune espressioni e concetti illustrati nella *Consolatio ad Polybium* sono stati ampiamente evidenziati dal commento di Witlox, che, d'altra parte, trae profitto da lavori precedenti[7]; l'apparato dei

[3] Per il *topos* cfr. H. T. JOHANN, *Trauer und Trost, eine quellen-und strukturanalytische Untersuchung der philosophischen Trostschriften über den Tod*, München 1968, p. 63 sgg.

[4] Per il motivo dell'*exemplum* cfr. Cic. *Ad Brut.* 1, 9, 2; Sen. *Marc.* 4, 3 sgg. (discorso di Ario Didimo a Livia); *Polyb.* 5, 4 sgg.; Hier. *Epist.* 60, 14. Vedi J. ESTEVE-FORRIOL, *Die Trauer-und Trostgedichte in der römischen Literatur*, München 1962, p. 153.

[5] Cfr. RITA DEGL'INNOCENTI PIERINI, *Motivi consolatorii e ideologia imperiale nella Consolatio ad Polybium di Seneca*, in AA. VV. *Cultura e ideologia da Cicerone a Seneca*, Firenze 1981, p. 131.

[6] Alcuni confronti con Ovidio si trovano nel commento di A. WITLOX, *diss.* Groningen, Maastricht 1934, pp. 124-5.

[7] Cfr. M. HAUPT, *Epicedion Drusi*, «Opuscula» I, Leipzig 1875 (rist. Darmstadt 1964), p. 340;

loci similes dell'edizione del Lenz[8] offre un quadro complessivo di queste consonanze. Tuttavia nell'analisi di alcuni termini, nell'interpretazione di certe immagini scelte dall'anonimo autore, per esprimere il concetto abbastanza trito e sfruttato della superiorità dei principi e delle persone di alto rango nei confronti della gente comune, è possibile individuare una più ampia rete di rapporti con la produzione del filosofo; nello stesso tempo questo tipo di indagine contribuisce a chiarire e ad illustrare la tecnica compositiva dello sconosciuto poeta.

Al v. 347, l'espressione *lumina rerum* per indicare le persone di alto rango, i principi della casa regnante, è certo piuttosto ardita e senza diretti precedenti. La congettura dello Scaligero *culmina* o la variante di *f limina regum*[9] non devono, a mio parere, essere accolte nel testo, in quanto *lumina rerum*, pur essendo un'espressione un po' goffa e forzata, trova la sua giustificazione nella tecnica versificatoria dell'anonimo autore, soprattutto in relazione al concetto che egli vuole richiamare. Il poeta intende infatti evidenziare il differente atteggiamento che compete al popolo e alle persone che, per la loro condizione sociale, occupano una posizione di rilievo. Il motivo è sviluppato ampiamente nel cap. 6 della *Consolatio ad Polybium* e Seneca torna più volte su questo concetto: nel *De Clementia* (1,8,1-4)[10], in una lettera a Lucilio (*Epist.* 19,4 sgg.). In tutti questi passi ricorre la tradizionale immagine della tenebra, dell'oscurità della quale sono avvolti coloro che vivono una vita priva di risonanza e fama, a cui si contrappone la luce, come simbolo di distinzione e di preminenza rispetto agli altri[11]. Il volgo è *obscurus*, i personaggi importanti sono *clari*, *inlustres*; chi vive lontano dagli splendori della celebrità può permettersi atteggiamenti che non sono consentiti a quanti si trovano in piena luce, sotto gli occhi di tutti.

Troviamo questo concetto espresso chiaramente già in Sallustio, nel discorso che Cesare rivolge ai senatori: (*Catil.* 51, 12-13):

sed alia aliis licentia est, patres conscripti. Qui demissi in obscuro vitam habent, si quid iracundia deliquere, pauci sciunt, fama atque fortuna eorum pares sunt; qui magno imperio praediti in excelso aetatem agunt, eorum facta cuncti mortales novere. Ita in maxuma fortuna minuma licentia est[12].

F. SKUTSCH, s.v. *Consolatio ad Liviam*, «RE», IV, 1, col. 936 sgg.; H. OLDECOP, *De Consolatione ad Liviam, Diss.* Göttingen 1911, p. 79 sgg., ecc.

[8] F. W. LENZ, *P. Ovidii Nasonis Halieutica – Fragmenta – Nux – Incerti Consolatio ad Liviam*[2], Torino 1956, p. 157 sgg.

[9] Cfr. apparato *ediz. cit.* del LENZ; il più recente studio sulla tradizione dell'anonima operetta è quello di M. D. REEVE, *The tradition of Consolatio ad Liviam*, «R.H.T.» 6, 1976, pp. 79-98; per le critiche mosse all'edizione del Lenz, vedi p. 95 sg.

[10] Per l'analisi del passo dell'*Ad Polybium* e il confronto con il *De Clementia*, si veda R. DEGL' INNOCENTI PIERINI, *op. cit.*, p. 133, cfr. inoltre G. MAZZOLI, *La plebs e il rex (fr. 17 ed. Vitelli): per l'interpretazione della Consolatio ciceroniana*, «Athenaeum» 60, 1982, pp. 359-385.

[11] Per la complessa simbologia legata alla «luce» si veda R. BULTMANN, *Zur Geschichte der Lichtsymbolik im Altertum*, «Philologus» 97, 1948, pp. 1-36. Utili, anche se parziali e dedicati al mondo greco, D. TARRANT, Greek Metaphors of Light, «Class. Quart.» 54, 1960, pp. 181-187 e M. G. CIANI, Φάος *e termini affini nella poesia greca*, Firenze 1974.

[12] Interessanti osservazioni si trovano nel commento *ad loc.* di K. VRETSKA, *C. Sallustius Crispus, De Catilinae coniuratione*, Heidelberg 1976, pp. 529-30.

e in Cicerone (*Off.* 2,44)

nam si quis ab ineunte aetate habet causam celebritatis et nominis aut a patre acceptam,..., aut aliquo casu atque fortuna, in hunc oculi omnium coniciuntur atque in eum, quid agat, quem ad modum vivat inquiritur et tamquam in clarissima luce versetur, ita nullum obscurum potest nec dictum eius nec factum.

Il passo della *Consolatio ad Liviam* è incentrato su questo motivo; *lumina rerum* vuol quindi suggerire l'immagine della luce della notorietà, contrapposta all'oscurità del volgo. I confronti proposti dal Vollmer nella sua edizione[13] per sostenere la lezione *lumina rerum* (Verg. *Aen.* 11, 349; Liv. 1, 39, 3), non sono molto pertinenti; infatti in *Aen.* 11, 349 *lumina tot cecidisse ducum* è presente l'immagine dello «splendore» dei condottieri che sono morti nella guerra, ma il genitivo è descrittivo e la metafora è continuata da «cadere» «perhaps chosen as applying to the setting of stars as well as to death of men»[14]. In Liv. 1, 39, 3 *scire licet hunc (sc. Servium Tullium) lumen quondam rebus nostris futurum praesidiumque regiae afflictae*, Tanaquilla, interpretando il prodigio della fiamma apparsa sul capo di Servio Tullio, prevede che il bambino sarà la «luce» destinata ad illuminare la difficile situazione del regno, la sua speranza[15].

Anche Velleio 2, 99 *(Tiberium) vere alterum rei publicae lumen et caput*, citato questa volta da Witlox, non è un parallelo appropriato: qui infatti *lumen* significa «occhio» dello Stato, che viene concepito come «corpo»[16].

Più affine al nostro *lumina rerum* è *lumina civitatis* di Cicerone *Catil.* 3, 10, 24 *clarissimis viris interfectis, lumina civitatis extincta sunt*, dove però la metafora, come nel caso dell'esempio virgiliano, è sviluppata ampiamente e risulta in questo modo più comprensibile. Invece *lumina rerum*, è «iunctura» poco chiara nella sua brachilogia; potremmo pensare che l'autore della *Consolatio ad Liviam* abbia coniato l'espressione sul modello delle clausole lucreziane *oblivia rerum* (3, 826; 6, 1211) e *semina rerum* (1, 59; 176; 2, 678 ecc.) già imitate da Ovidio[17], ponendo al quinto piede dell'esametro un sostantivo in *-men*, secondo una tecnica ormai ampiamente collaudata[18]. *Rerum* risulta quindi una comoda soluzione per chiudere il verso; i confronti portati dal Witlox per il valore di *rerum humanarum sive mundi* non sono molto significativi, in quanto, in tutti i passi citati, *rerum* è un genitivo partitivo, che si accompagna a dei superlativi, mentre qui dovremmo pensare piuttosto ad un costrutto del tipo di quelli di Verg. *Aen.* 1, 204 *discrimina rerum*; ibid. 4, 441 *miracula rerum*[19].

[13] *Poetae Latini Minores*, II, 2, Leipzig 1923, p. 31.

[14] J. Conington-H. Nettleship, *The Works of Virgil – commentary*[3] – voll. III, London 1883 (rist. Hildesheim 1963) *ad loc.* p. 531. Un'altra possibilità per spiegare il costrutto virgiliano potrebbe essere quella di considerare *lumina* come una sorta di superlativo e *ducum* in funzione di partitivo, cioè «il fior fiore dei condottieri»; cfr. Ov. *Am.* 1, 9, 37 *summa ducum, Atrides*. A. Cordier, (*Études sur le vocabulaire épique dans l'Eneide*, Paris 1939, p. 189), considera *lumina ducum* una perifrasi dotta, analoga ad altre di origine tragica ed epica, come *corpora natorum* di *Aen.* 6, 22; *Teucrum corda* di *Aen.* 9, 55 ecc. Questa interpretazione non mi sembra molto convincente.

[15] Cfr. R. M. Ogilvie, *A commentary on Livy, book 1-5*, Oxford 1965, p. 159, che confronta con Verg. *Aen.* 2, 281 *O lux Dardaniae, spes o fidissima Teucrum*, il cui modello è Ennio, *Trag.* 57 R. (*Scaen.* 72 V².) *O lux Troiae, germane Hector* (vedi i paralleli al passo citati da H. D. Jocelyn, *The tragedies of Ennius*, Cambridge 1967, p. 232). In Ov. *Pont.* 4, 16, 42 *Pieridum lumen praesidiumque fori*, *lumen* e *praesidium* si trovano accostati come nel citato passo di Livio.

[16] Cfr. A. J. Woodman, *Velleius Paterculus – The Tiberian narrative (2, 94-131)*, Cambridge 1977, p. 117. La metafora *viscera rerum* per indicare il «cuore dello stato» compare in clausola in Lucan. 7, 579 *scit cruor imperii qui sit, quae viscera rerum* (Cic. *Tusc.* 4, 24).

[17] Cfr. A. Zingerle, *Ovidius und sein Verhältnis zu den Vorgängern*, Heft II, Innsbruck 1871, p. 33 e p. 35.

[18] Per questo uso in Ovidio e nei poeti precedenti cfr. Zingerle, *op. cit.*, Heft III, p. 31.

Lumina rerum può essere considerato in definitiva equivalente, quanto al significato, all'ovidiano *praelustria* di *Trist.* 3, 4, 5 ... *longe nomina magna fuge. Vive tibi, quantumque potes praelustria vita*; sarebbe cioè una perifrasi per contrassegnare le persone di alto rango, i potenti della terra, coloro «che risplendono come luci» nel mondo. Dietro l'immagine della luce è senz'altro da cogliere anche un'implicazione morale: è la virtù che fa splendere i personaggi nobili e li distingue dagli altri[20].

Una chiara testimonianza della moralizzazione della metafora si trova in Giovenale (*Sat.* 8, vv. 138-9 in part.); qui allo splendore vano dei titoli si contrappone il fulgore di un'autentica nobiltà interiore. E proprio alla *virtus* di Livia, alla sua superiorità morale, fa appello l'anonimo autore nei versi successivi: vv. 349 sg. *imposuit te alto Fortuna locumque tueri | iussit honoratum: Livia perfer onus.*

La Fortuna ha innalzato Livia al di sopra degli altri[21] e le ha comandato di mantenere la posizione assegnatale: anche a questo proposito si può citare Seneca, *Polyb.* 6, 2 *in multa luce fortuna te posuit*[22], ma l'espressione *imposuit te alto Fortuna* merita un ulteriore approfondimento. Infatti non so se sia il caso di pensare per *alto* a un *loco* sottinteso, come suggerisce il Witlox[23]; forse il termine è usato assolutamente (questa è anche l'opinione di A. von Mess, in *Th.l.L.* I, 1777).

In Seneca ritroviamo locuzioni analoghe, per esprimere lo stesso concetto della Fortuna che innalza; cfr. Seneca *Epist.* 19, 5 *utinam ne... te in altum fortuna misisset* e *Ag.* 101 *Fortuna in altum tulit*; può darsi che l'autore della *Consolatio* si sia ricordato delle espressioni senecane e le abbia adattate al suo verso[24]. Quanto poi ai verbi *imponere* e *tueri*, la loro scelta può essere stata suggerita dal passo dell'*Ad Polybium* (6, 1) *magnam tibi personam hominum consensus imposuit; haec tibi tuenda est*, rispetto al quale i termini trovano però una diversa applica-

[19] Cfr. anche Verg. *Aen.* 1, 462 *lacrimae rerum*; per l'interpretazione di questa famosa espressione virgiliana si veda il recente contributo di A. Barigazzi, *Verg. Aen. 1, 462 sunt lacrimae rerum*, «Prometheus» 12, 1986, pp. 57-71.

[20] Cfr. Cic. *Vatin.* 12 (*virtus*) *lucet in tenebris et pulsa loco manet tamen atque haeret in patria, splendetque per se semper, neque alienis unquam sordibus obsolescit.* Per l'analisi delle metafore contenute in questo passo si veda E. Fantham, *Comparative Studies in Republican Latin Imaginery*, Toronto 1972, p. 134.

[21] Un'altra immagine tradizionale per indicare la preminenza di una categoria o di un singolo rispetto agli altri è quella dell'altezza: cfr. ancora Ov. *Trist.* 3, 4, 31 *tu quoque formida nimium sublimia semper.*

[22] Cfr. *ibid.* 2 *olim te in altiorem ordinem et amor Caesaris extulit.*

[23] Cfr. anche Oldecop, *op. cit.*, p. 49.

[24] Un'altra suggestione potrebbe avere condizionato la struttura del distico: il confronto con un frammento ovidiano dei *Phaenomena* (fr. 7 Owen) (*deus simulacra*) *imposuit caelo perque atras sparsa tenebras | clara pruinosae iussit dare lumina nocti* ci fa cogliere l'analogia, forse non casuale, della posizione di *imposuit* all'inizio dell'esametro (cfr. Ov. *Met.* 2, 507 *imposuit caelo vicinaque sidera fecit*) e la contemporanea presenza di *iussit* nel verso successivo.

zione. Nella *Consolatio ad Liviam, impono* ha il valore originario di «porre in, collocare», come in Sen. *Epist.* 68, 2 *caelo impositus*, mentre nell'*Ad Polybium* il senso è quello di «imporre» una parte, un ruolo per il quale si può confrontare Cic. *S. Rosc.* 122 (*partes*) e ancora Cic. *Verr.* 2, 2, 109; *Phil.* 6, 2 *personam*[25].

Ugualmente *tueor* ha nell'*Ad Polybium* il valore di «sostenere» la propria parte; per questa accezione si confronti Cicerone *Phil.* 8, 29 *quam magnum est personam in re publica tueri principis!*[26]. Di conseguenza il confronto con *Polyb.* 6, 1 può, solo in parte, provare l'esattezza della lezione «tueri» al v. 349 della *Consolatio ad Liviam*[27]; la locuzione *locum tueri... honoratum* ha infatti altri precedenti. Innanzitutto *locum tueri* è metafora tratta dalla vita militare[28] e ha il significato di «mantenere il proprio posto, difendere la posizione assegnata»; la ritroviamo usata con valore figurato in Cic. *Cluent.* 196 *nobilitatem illam inter suos locumque a maioribus traditum sic tuetur, ut...*[29].

Ma è soprattutto un passo di Seneca (*Const. Sap.* 19, 3) che mi sembra particolarmente interessante in quanto la locuzione *locum tueri* è inserita in un ampio contesto metaforico di carattere militare[30] ed è applicata ad una situazione, sotto certi riguardi, affine a quella della *Consolatio ad Liviam:*

quo quisque honestior genere fama patrimonio est, hoc se fortius gerat, memor in prima acie altos ordines stare. Contumelias et verba probrosa et ignominias et cetera dehonestamenta velut clamorem hostium ferat et longinqua tela et saxa sine volnere circa galeas crepitantia; iniurias vero ut vulnera, alia armis, alia pectori infixa, non deiectus, ne motus gradu sustineat. Etiam si premeris et infesta vi urgere, cedere tamen turpe est; adsignatum a natura locum tuere[31].

È possibile che l'autore della *Consolatio ad Liviam* abbia avuto presente il passo citato del *De Constantia Sapientis*; nell'epicedio il verbo *iussit* conferma l'applicazione della metafora militare. La «posizione onorevole»[32] che Livia ha nella società, deve essere mantenuta, secondo i dettami della Fortuna che, in questo caso, non è la capricciosa entità che si compiace di ribaltare le sorti degli uomini e che infierisce ciecamente[33], ma è la divinità che assegna ad ognuno il suo ruolo e, come un generale, ordina a ciascuno di mantenerlo. Svolge cioè la funzione della *natura* nel citato passo di Seneca e del *deus* in Pers. 3, 71-72, opportunamente ricordato da Witlox[34]. *Locus honoratus* equivale a *locus virtutis* di Hor. *Epist.* 1, 16, 67 (*perdidit arma, locum virtutis deseruit*) che è il corrispondente latino del greco τάξις τῆς ἀρετῆς[35]. Dato il valore tecnico della locuzione *locum tueri... honoratum*, la lezione *tueri* è senz'altro preferibile rispetto alle varianti *teneri* e *tenere* di parte della tradizione[36].

[25] Per l'uso e le applicazioni del termine *persona* si rimanda a M. Bellincioni, *Il termine persona da Cicerone a Seneca*, in AA. VV. *Quattro Studi latini*, Parma 1981, pp. 39-111.

[26] Cfr. Bellincioni, *op. cit.*, p. 52.

[27] *Tueri* è la lezione dei codici CDHr; le varianti sono *teneri* (BFOV) e *tenere* (LU).

[28] Per il significato proprio cfr. Liv. 25, 36, 4; 40, 40, 2 ecc.; cfr. anche Liv. 27, 8, 17 *partem insulae... tueri iussit.*

[29] Cfr. ancora Cic. *fin.* 1, 66 *alii... quo loco videtur quibusdam stabilitas amicitiae vacillare, tuentur tamen eum locum seque facile, ut mihi videtur, expediunt.*

[30] Per l'uso delle metafore militari in Seneca si veda D. Steyns, *Étude sur les Métaphores et les Comparaisons dans les oeuvres en prose de Sénèque le philosophe*, Gand 1907, pp. 5-38.

[31] Cfr. Sen. *Polyb.* 6, 2 *omnes scient quomodo in isto tuo gesseris vulnere; utrumne statim percussus arma submiseris, an in gradu steteris.*

[32] *Locus honoratus* è «iunctura» che compare in Seneca (*Ira* 3, 27, 4) con il diverso significato di «posto d'onore» a tavola; *honoratissimus locus* è in Vell. 2, 76, 1 e Val. Max. 4, 5 *ext.* 2.

[33] Cfr. *Epiced. Drusi* 51 sgg.; 371 sgg.

[34] Cfr. Sen. *benef.* 4, 8, 3 *Sic hunc Naturam vocas, Fatum, Fortunam: omnia eiusdem dei nomina sunt, varie utentis sua potestate.*

Quindi l'idea del ruolo che si deve sostenere di fronte agli altri, in conseguenza della propria posizione sociale, è qui espressa attraverso una metafora militare, con un'immagine di derivazione stoica e in particolare senecana. Del resto anche il termine *onus*, il peso della disgrazia che Livia deve sopportare[37], ma anche l'onere della sua particolare posizione sociale e politica[38], ci riporta al medesimo ambito.

Tuttavia le testimonianze più probanti che l'anonimo autore non utilizzasse genericamente qualche fonte stoica, ma attingesse direttamente non solo alle due *Consolationes* di Seneca, bensì alla sua intera produzione, mi pare si possano individuare nei versi successivi.

Se *oculos auresque trahis* del v. 351 può richiamare *Polyb.* 6, 3 *si volebas tibi omnia licere, ne convertisses in te ora omnium*[39] è soprattutto un passo del *De ira* (3, 14, 1) *in rege, quem omnium oculi auresque sequentur*[40] al quale ci riporta il nesso *oculos auresque* e il concetto espresso. In realtà l'espressione *oculos trahere* è stata forse suggerita al poeta da Ov. *Trist.* 2, 325-6 *utque trahunt oculos radiantia lumina solis | traxissent animum sic tua facta meum* (*tua facta* sono le imprese di Augusto); ma l'anonimo autore ha aggiunto *aures*, probabilmente sotto l'influenza del citato passo senecano. L'espressione *oculos auresque trahis*, prodotto di questa contaminazione, risulta barocca e forzata, perché, se è possibile che una persona attragga, con il suo fulgore (cfr. *lumina rerum*) gli occhi, non è detto altrettanto bene che «attira le orecchie». L'inserzione di *aures* permette anche al poeta di introdurre il concetto espresso nel v. 352 *nec vox missa potest principis ore tegi*, per il quale si fa giustamente il confronto con *Polyb.* 6, 2 *liberiora sunt omnia iis, quorum affectus tegi possunt.* Ma il parallelo più appropriato è quello che si può stabilire con Sen. *Clem.* 1, 8, 5 *loqui non potes, nisi ut vocem tuam, quae ubique sunt, gentes excipiant.* Anche *vestra facta notamus* del v. 349 richiama *Clem.* 1, 8, 1 *vestra facta dictaque rumor excipit*[41], in questa sezione dell'opera infatti Seneca sviluppa ampiamente il concetto dell'ἔνδξος δουλεία a cui si richiama anche l'autore della *Consolatio ad Liviam*. I principi e le persone di alto rango, proprio a causa della loro posizione di preminenza nei confronti della gente comune, non hanno la libertà di agire, che invece è propria del popolo. Tutti gli occhi sono puntati su di loro, ogni loro parola è ascoltata e giudicata, cosicché un

[35] Cfr. A. Kiessling-R. Heinze, *Horatius Flaccus: Briefe*, Berlin 1914, *ad loc.* p. 144.

[36] Le varianti *teneri* e *tenere* appaiono infatti banalizzazioni del testo, probabilmente motivate dalla presenza di *honoratum* nel verso successivo, che è stato considerato dai correttori predicativo. Per *honoratus* predicativo, nella stessa posizione del verso, cfr. Verg. *Aen.* 5, 50 *dies... quem... semper honoratum (sic di voluistis) habeto*; Stat. *Theb.* 1, 505 *semper honoratam dimensis orbibus anni | te domus ista colet...*; Claud. 1, 261 *semper honoratus nostris celebrabitur undis | iste dies.*

[37] Per *onus, pondus* usati da Seneca in senso stoico cfr. Steyns, *op. cit.*, p. 152.

[38] Cfr. Ov. *Met.* 15, 819-20 *...qui nominis heres | impositum feret unus onus...*

[39] Cfr. Degl'Innocenti Pierini, *op. cit.*, p. 125 sgg. e Mazzoli, *op. cit.*, p. 363 sgg. per la matrice ciceroniana dell'immagine.

[40] Cfr. Mazzoli, *op. cit.*, p. 363, n. 16.

[41] I confronti con i passi del *De Clementia* sono stabiliti da Degl'Innocenti Pierini, *op. cit.*, p. 133, la quale si dice certa della dipendenza dell'anonimo autore da Seneca.

grande onore è anche una grande servitù; cfr. *Polyb.* 6, 4 *magna servitus est magna fortuna*[42].

Come precedentemente era stata contaminata un'espressione ovidiana con una di Seneca, ora sono due passi del filosofo, che trattano del medesimo argomento, ad essere fusi in un unico verso.

I vv. 353-4 *alta mane supraque tuos exurge dolores | infrangilemque animum, quod potes, usque tene* ricordano per il tono gli analoghi inviti rivolti da Seneca a Polibio e a Marcia[43], ma l'immagine di Livia che si eleva sul suo dolore e ad esso rimane superiore, mi fa pensare anche a Seneca *Epist.* 85, 29 *(sapiens) invictus ex alto dolores suos spectat.* In ogni caso nel pentametro troviamo un'altra «iunctura» di colore senecano: *infrangilis animus*, che compare solo qui mentre in Sen. *Vit. Beat.* 9, 4 abbiamo *infragilis animi rigor*; è probabilmente il filosofo il modello del poeta, pur con l'antecedente ovidiano di *Trist.* 1, 5, 53 *si vox infragilis, pectus mihi firmius aere.*

Nella mia analisi di questo breve passo credo di aver fornito un esempio significativo del modo di procedere dell'anonimo autore della *Consolatio ad Liviam*; egli utilizza espressioni e moduli ovidiani[44], ma rielabora anche concetti e immagini tratte dal repertorio delle *Consolationes* di Seneca; inoltre si appropria di «iuncturae» e locuzioni senecane, impiegate in opere diverse dalle *Consolationes*, dove tuttavia sono rielaborati analoghi contenuti. È la tecnica caratteristica dell'anonimo autore che, anche là dove si serve di Ovidio, contamina vari passi del poeta, nei quali si ritrovano espressioni e circostanze simili; tale modo di procedere è d'altronde reso particolarmente agevole dalla peculiarità della poesia del modello, grazie alla sua aderenza a certi clichés nella strutturazione degli episodi e la ripetizione di formule stereotipate e moduli fissi nella composizione del verso[45]. Ugualmente abbastanza facile poteva essere per il poco ispirato poeta attingere a più luoghi senecani, accomunati dalla ripetizione degli stessi concetti e da un'analoga fraseologia.

Se, come parrebbe testimoniato dagli elementi forniti da questi pochi, ma significativi versi, l'intera produzione del filosofo è presente all'anonimo autore, risulta superata l'ipotesi di una fonte comune ai passi paralleli della *Consolatio ad Liviam* e alle due *Consolationes* senecane; il rapporto di dipendenza del poeta dal filosofo, di per sé più plausibile rispetto alla situazione inversa, considerato il modesto valore dell'epicedio, trova una precisa ed evidente conferma.

GIULIA DANESI MARIONI

[42] Per il motivo dell'ἔνδοξος δουλεία cfr. T. ADAM, *Clementia principis*, Stuttgart 1970, p. 27 sgg.

[43] Cfr. *Polyb.* 5, 5 *indue dissimilem animo tuo vultum et, si potes, proice omnem ex toto dolorem, si minus introrsus abde et contine*; 6, 5 *non licet tibi flere*; *Marc.* 5, 6 *contra fige stabilem gradum et quicquid onerum supra cecidit sustine.*

[44] L'aggettivo *infragilis* è rarissimo; si trova solo nel citato passo di Ovidio, nella *Consolatio*, nel citato passo di Seneca e in Plin. *Nat.* 20, 2 (dove però è usato in senso proprio, per il diamante).

[45] Per i debiti dell'autore della *Consolatio ad Liviam* nei confronti di Ovidio si vedano in particolare, oltre il commento del Witlox, F. TH. ADLER, *De P. Ovidii Nasonis, quae fertur, Consolatione ad Liviam Augustam de morte Drusi Neronis, filii eius*, Progr. Anclam, 1851 e H. ÜBNER, *Das Epicedion Drusi*, «Hermes» 13, 1878, pp. 150 sgg.

[46] Per le «Selbstwiederholungen» in Ovidio si veda ZINGERLE, *op. cit.*, Heft I, Innsbruck 1869, p. 7 sgg.; inoltre B. ERSCHENBURG, *Wie hat Ovid einzelne Wörter und Wortklassen im Verse verwandt?*, Progr. Kathar., Lübeck 1886; A. LÜNEBURG, *De Ovidio sui imitatore*, Diss. Regimon., Jena 1888; C. GANZENMÜLLER, *Aus Ovids Werkstatt*, «Philologus» 70, 1911, pp. 397-437.

CIVILTÀ ANTICA E MODERNA

DANTE E LA LETTERATURA GRECA

Dante non conosceva il greco. Anche perché, nell'educazione che ricevette e che ricercò, l'insegnamento di quella lingua non era contemplato (solo dopo un secolo, si sa, sarebbe nata, proprio a Firenze, la prima cattedra moderna di «eloquenza» greca).

Ma per il greco gli «anni bui» duravano da tempo: fin dal IV secolo d. C. esso perde vistosamente d'incidenza nel sistema scolastico romano-occidentale[1] né varrà, di più, la presenza di alcune eccezioni[2], fino alle riproposte della cultura umanistica, nella quale la conoscenza diretta della lingua greca ridiverrà essenziale.

Sulla conoscenza del greco da parte di Dante è tuttavia possibile, oggi, avere delle notizie più precise e circostanziate. Il bel lavoro di Giovanna M. Gianola, *Il greco di Dante. Ricerche sulle dottrine grammaticali del Medioevo*[3], evidenzia bene il tipo di appropriazione linguistica che Dante maturò nei con-

[1] Si veda, a questo proposito, quanto viene detto in H. I. MARROU, *Storia dell'educazione nell'antichità* (trad. it.), Roma 1978, (1950[1]), p. 349: «In Occidente il greco muore; i maestri competenti si fanno rari; fin dal 376 l'imperatore Graziano riconosce che diventa difficile trovarne per Treviri. Le traduzioni che si moltiplicano non sono più come all'epoca d'oro del greco, esercizi letterari, ma imprese librarie, destinate a mettere alla portata del pubblico latino una letteratura straniera, che ormai gli è inaccessibile direttamente».

[2] Utili, a tale proposito, sono i riferimenti reperibili in G. FINSLER, *Homer in der Neuzeit*, Hildesheim-New York 1973 (Leipzig-Berlin 1912[1]), p. 1 sgg.; J. E. SANDYS, *A History of classical Scholarship*, New York 1958, vol. II, p. 1 sgg.; R PFEIFFER, *History of Classical Scholarship, From 1300 to 1850*, Oxford 1976, p. 3 sgg.; L. D. REYNOLDS-N. G. WILSON, *Copisti e filologi*, Padova 1973[2], pp. 117-19; G. M. GIANOLA, *Il greco di Dante, Ricerche sulle dottrine grammaticali del Medioevo* (Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti), Venezia 1980, soprattutto p. 6 sgg. e relativa ricca bibliografia (tra cui, in particolare, si possono ricordare B. BISCHOFF, *Die griechische Element in der abendländischen Bildung des Mittelalters* in *Mittelalterliche Studien*, II, Stuttgart 1967, pp. 246-75 e R. WEISS, *Medieval and humanist Greek*, Padova 1977).

[3] Vedi G. M. GIANOLA, *op. cit.*; in questo importante lavoro, attraverso l'esame di significativi studi lessicali e grammaticali presenti nella cultura tardo-medievale (Alessandro di Villedieu, Eberardo di Béthune, Uguccione da Pisa, Giovanni Balbi ecc.) viene ricostruita la conoscenza del greco in quel periodo (e quindi la conoscenza che di quella lingua ebbe Dante). Accanto a tale lavoro restano comunque di fondamentale importanza le opere di A. RENAUDET, *Dante humaniste*, Paris 1952 e di P. RENUCCI, *Dante disciple et juge du monde gréco-latin*, Paris 1954. Per la questione del greco in Dante si veda ancora la voce *grecismi* (di B. MIGLIORINI) in *Enciclopedia dantesca*.

fronti del greco: non una mancanza assoluta di conoscenza, ma piuttosto, con ogni probabilità, l'uso di «quel tanto che bastava per usare qualche esotismo, qualche termine tecnico e forse per cimentarsi in qualche etimologia»[4]. Tale tendenza era, d'altra parte, comune a quel tempo, e non solo di Dante: interessante è ancora quello che viene detto, a tale proposito, ricordando un altro studioso:

Il Bischoff suggerisce l'idea che fosse tramandato all'interno della tradizione latina e diffuso tra i grammatici occidentali un particolare tipo di greco, diverso da quella che era la lingua greca allora parlata nei confronti della quale sarebbe stato dotato persino di norme e tendenze proprie[5].

Il saggio di G. M. Gianola chiarisce e definisce così quelli che sono i principali legami tra grammatici, lessicografi e scelte lessicali «greche» dell'autore della *Divina Commedia*:

Negli scritti del nostro poeta come in quelli di molti suoi contemporanei si trova un certo numero di voci non solo derivanti dal greco, ma greche affatto accompagnate queste ultime dalla traduzione latina e ricorrenti soprattutto nelle spiegazioni etimologiche. Ora Dante certo non attingeva queste parole ad opere greche originali... né probabilmente da testi greci accompagnati da versione latina... alcuni vocaboli tecnici potevano venirgli direttamente dalle traduzioni, ma i debiti maggiori – si riconosce generalmente – egli li dovette contrarre con gli scrittori classici e medievali che aveva letto e forse ancor più con i lessici che poteva consultare[6].

Gli studi che Dante compì si indirizzarono, in campo letterario, non soltanto verso i poeti volgari (italiani e provenzali) ma anche, con grande impegno, verso gli autori latini (di ciò è tra l'altro chiarissima testimonianza la citazione di Virgilio, Orazio, Ovidio e Lucano nel quarto canto dell'*Inferno*[7]). Tale osservazione appare importante per sottolineare la peculiare posizione di Dante nei confronti del mondo classico[8] che, pur legata agli studi medievali e non

[4] Cfr. G. M. GIANOLA, *op. cit.*, p. 13. Quali esempi significativi di notazione etimologica mi pare utile sceglierne due: il primo è presente in *Convivio*, III, XI (cfr. GIANOLA, p. 126 sgg.): «E quinci nacque poi, ciascuno studioso in sapienza che fosse 'amatore di sapienza' chiamato cioè 'filosofo'; ché tanto vale in greco 'philos' com'è a dire 'amore' in latino, e quindi dicemo noi: 'philos' quasi amore, e 'sophos' quasi sapiente. Perché vedere si può che questi due vocabuli fanno questo nome di 'filosofo', che tanto vale a dire quanto 'amatore di sapienza'»; il secondo si trova in *Epist.* XIII, 28-9 (cfr. GIANOLA, p. 130 e p. 134 sgg.): «comedia dicitur a 'comos' villa et 'oda' quod est cantus, unde comedia quasi 'villanus cantus'... tragedia... dicitur... a 'tragos' quod est hircus et 'oda' quasi 'cantus hircinus', id est fetidus ad modum hirci». Importante mi sembra, infine, un'ultima osservazione della Gianola: «La civiltà occidentale era stata... nell'antichità così imbevuta di ellenismo e la lingua greca aveva avuto un ruolo così importante anche nei primi secoli del cristianesimo, che non era possibile in sede erudita non ricorrere spesso ad essa. E ad essa infatti si ricorreva largamente soprattutto per i bisogni dell'etimologia che si impose, come è noto, nel Medioevo e in particolare nei secoli XII e XIII quasi come una forma di pensiero, una categoria che permetteva di affrontare la realtà storica e naturale con metodo e interpretazione unitari. Così da un lato l'importanza della funzione culturale cui rispondeva, dall'altro la scarsità di sussidi qualificati fecero sviluppare in maniera abnorme una conoscenza quanto mai approssimativa del greco che non si formava attraverso il ricorso a veri studi di lingua, ma semplicemente attingendo a quanto di greco la tradizione occidentale aveva conservato» (*op. cit.*, pp. 9-10).

[5] Cfr. GIANOLA, *op. cit.*, p. 12.

[6] *Ibid.*, p. 13.

[7] Cfr. *Inferno*, IV, v. 79 sgg.

[8] Per questo argomento, oltre alle opere già citate di Renaudet e di Renucci rimando alla nota bibliografica relativa alla voce *Classica, cultura* (di G. MARTELLOTTI) in *Enciclopedia dantesca*,

ancora quella dei pre-umanisti, è tuttavia estremamente singolare ed originale; valgano per tutte le acute osservazioni di S. A. Chimenz:

C'è nell'opera dantesca una continuità di studio devoto della lingua e letteratura latina che si deve far risalire ai primi corsi di grammatica del giovinetto. E questo debito, che non sarà soltanto di stile e di materia, verso la classicità finirà per isolare l'A. maturo dagli altri poeti della sua giovinezza, rimasti entro la tradizione e le esperienze della poesia contemporanea[9].

Tale osservazione appare ancora importante per capire il significato globale di una operazione culturale (cioè la conoscenza che Dante ebbe del mondo classico) che implicò, accanto alla appropriazione della cultura latina, anche quella della cultura greca ad essa collegata.

Dante non conosce il greco; ma ammira la cultura greca. E nelle sue opere non sono infrequenti le citazioni e i richiami di autori e personaggi appartenenti alla letteratura greca che egli conosce attraverso gli scrittori latini più letti e seguiti (o magari attraverso Aristotele), e che gli suggeriscono atteggiamenti, considerazioni, valutazioni nei confronti di un mondo, per lui, ormai lontanissimo. Mondo, quello della civiltà greca, perduto quanto a conoscenza diretta, ma ancora vivo per i significati che attraverso la civiltà romana (ma non solo, se si pensa alla filosofia e in particolare ad Aristotele) ancora suggerisce.

Il legame di continuità esistente negli scrittori latini tra le due principali culture dell'antichità non si estingue nella coscienza letteraria del poeta italiano; grazie a questa continuità, grazie alla sintesi mantenuta, Dante offre alla cultura occidentale del tardo medioevo un esempio importante. Dal punto di vista della storia della tradizione classica e della fortuna del mondo classico nella cultura moderna, l'attività letteraria di Dante, la sua coscienza artistica, il suo modo tradizionale ma anche originale di esaminare e di affrontare l'unitarietà del mondo greco-latino rappresentano un servizio grandioso e imprescindibile. E quando nel quarto canto dell'*Inferno* Dante segna il primato di Omero e ne ribadisce il ruolo iniziale e decisivo nella poesia, ridisegna, se pur forse senza avvedersene, per il pubblico suo e (come sappiamo) per quello delle età successive, una linea interpretativa e valutativa fondamentale. Anche per questo, anche per la posizione di Dante nei confronti delle letterature antiche ci si è potuti, nel tempo, arricchire e misurare meglio con i tanti problemi che la tradizione classica ha offerto ed espresso.

Ma secondo la prospettiva culturale indicata da Ettore Paratore (in *Dante e il mondo classico*[10]) Dante avrebbe «rifiutato» l'apporto della cultura letteraria greca accettando, invece, del mondo greco, la tradizione filosofica (o, almeno, una gran parte di quella tradizione):

nella solita appendice del c. XXII del Purgatorio egli [Dante] s'è lasciato andare a menzionare (vv. 106-07) Simonide, Euripide, Agatone e Antifonte; sulla traccia di notizie che di questi nomi erano

dove si evidenziano, in particolare, le opere di Paratore e Padoan e di cui darò conto successivamente.

[9] Vedi S. A. CHIMENZ, *Dante Alighieri*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma 1960, vol. I, p. 386.

[10] Cfr. E. PARATORE, *Dante e il mondo classico*, in *Tradizione e struttura in Dante*, Firenze 1968, p. 46.

reperibili in testi aristotelici... ma ridotta entro il suo valore occasionale e strettamente marginale la menzione di questi poeti resta l'imponente influsso dei filosofi, che già nel C. IV dell'*Inferno* sono evocati... assiepantisi con rispetto... intorno ad Aristotele... Socrate, Platone, Democrito, Diogene, Anassagora, Talete, Empedocle, Eraclito, Zenone... Dioscoride, Euclide, Tolomeo, Ippocrate e Galeno.

Dante, cioè, aveva profondamente valorizzato «la tradizione etica della filosofia greca» (sia pure «entro i limiti di una generica preparazione della specifica, insostituibile missione provvidenziale dell'impero della civiltà di Roma»); mentre

egli [Dante] poteva formulare tranquillamente l'opinione che per volontà divina la poesia greca era rimasta impenetrabile ai popoli della cultura a lui familiare perché i suoi argomenti, non toccando la storia provvidenziale dell'umanità, erano di portata più modesta, e non francavano la spesa della conservazione delle sue opere: l'omaggio a Omero come a «poeta sovrano» era niente più che una tradizionale convenzione retorica, forse ribadita in lui dalle notizie di grammatici e scoliasti attestanti che Virgilio nella struttura dell'*Eneide* s'era proposto Omero a modello [11].

È estremamente probabile che Dante considerasse la cultura latina (accanto a quella delle Scritture) momento più alto nella propria visione provvidenziale fino a contemplare Virgilio (è ancora una bella espressione di Paratore) come «il vertice provvidenziale della tradizione classica» [12] ed è senz'altro vero che della cultura greca è la filosofia, il pensiero a rimanere presente (soprattutto attraverso Aristotele) nell'impianto delle opere dantesche. Ma non si può dire che la menzione di Omero resti sola e pura «convenzione retorica» come non mi pare possibile accettare l'ipotesi di una «giusta» scomparsa della poesia greca (è ancora Paratore:

secondo Dante la volontà divina aveva disposto che per i popoli del mondo romano e del mondo germanico la poesia greca andasse perduta, in quanto non espressiva di verità connesse con la storia provvidenziale dell'umanità [com'erano quelle contenute nell'opera dei grandi poeti latini] [13].

Se pure conglobata in quella latina e da essa superata, l'insieme della letteratura greca non può per questo considerarsi a ragione e «provvidenzialmente» cancellata: non si spiegherebbero, con ciò, la profonda devozione ed ammirazione per Omero (ripetuta con enfasi per due volte nel poema); non si spiegherebbero i tanti interessi per personaggi e vicende della mitologia greca (che, non so perché, Paratore chiama «sovrastrutture mitologiche») [14]. È vero che i personaggi e i momenti della cultura letteraria greca riflessi nella *Divina Commedia* e di cui si fa menzione nel *Convivio*, sono ripresi soprattutto attraverso gli autori latini e che l'interesse per *quella* letteratura non può paragonarsi all'interesse per *quella* filosofia. Ma liquidare d'un sol colpo la stima di Dante per i poeti greci pare eccessivo, tanto è vero che lo stesso Paratore sembra contraddirsi quando, in un altro passo, scrive che «di tutta la cultura greca [Dante] ha apprezzato soltanto la tradizione filosofica, l'unica che i testi della latinità classica a lui nota e della latinità medioevale gli trasmettessero» [15]. Ma

[11] *Ibid.*, pp. 44-5.
[12] *Ibid.*, p. 40.
[13] *Ibid.*
[14] *Ibid.*, p. 46.
[15] *Ibid.*

allora Dante non poteva apprezzare gli autori greci solo perché non gli erano stati trasmessi? (e non tanto perché erano scomparsi per motivi provvidenziali?). A tale proposito possiamo ricordare ciò che il poeta toscano scrisse in *Convivio*, I, VII, 14-15:

e però sappia ciascuno che nulla cosa per legame musaico organizzata si può della sua loquela in altra trasmutare senza rompere tutta sua dolcezza e armonia. E questa è la cagione perché Omero non si mutò di greco in latino come l'altre scritture che avemo da loro:

dove intraducibilità della poesia non significa, mi pare, inesistenza di quella poesia. Mi sembra invece che siano proprio le affermazioni precedenti, su Omero, a definire un importante aspetto delle difficoltà che comportava un recupero della tradizione letteraria greca nel Medioevo (inoltre l'acutissima – e attualissima – affermazione di Dante trascende, come si vede, il periodo storico in cui egli visse).

E infine, ritengo sia necessario tenere presenti ancora tre elementi, per rendersi conto della reale portata della cultura letteraria greca nella visione di Dante: primo, la coscienza e conoscenza che il nostro poeta ebbe di alcune espressioni lessicali greche (o meglio, come si è già visto, della tradizione greca); secondo, la curiosità (che già ho ricordato) per tanti personaggi e vicende della mitologia greca fino all'elaborazione di modelli complessi quale quello di Ulisse [16]; terzo, la ricchezza e la varietà della presenza «omerica» attraverso le riduzioni, le traduzioni e le rielaborazioni presenti nella letteratura medievale.

Certamente Dante non ebbe mai presunzione di studiare direttamente la lingua e la letteratura greca (non lo fece né ai suoi tempi avrebbe potuto farlo facilmente); tutto quello che possiamo sapere è che esisteva in Dante una conoscenza molto approssimativa della letteratura greca e la coscienza solo in parte avvertita della vastità e varietà di quella realtà culturale. Eppure, assieme a quello latino, coesiste, nella coscienza di Dante, un mondo poetico greco precedente, al primo collegato e in esso conglobato, ma sempre ben definito e definibile; un mondo che vive nel ricordo di pochi autori, o meglio, di pochi nomi, eppure ancora distinguibile, tanto che Omero rimane ancora il più grande di tutti i poeti. Si può dire che la filosofia greca può essere concretamente toccata da Dante; la poesia no, nella sua essenza, rimane irrimediabilmente perduta. E forse la poesia greca, così sfuggita alla lettura diretta, resta nello sfondo quasi come un mito, una leggenda. Ma la coscienza di quel mito e di quella leggenda non scompare. Chi legga le opere di Dante avverte come la poesia greca, se pure trasmessa insieme a quella latina, mantenga i propri segni, i propri ricordi: Achille, Ettore, Antigone, Euripide, Omero sono solo nomi, ma possiedono tuttavia, ancora, la forza di una testimonianza. Non importa che le parti superstiti della tradizione greca rivivano solo nei testi latini: quei testi, se pure Dante non si preoccupa di sottolinearlo, testimoniano ai lettori, nel momento in cui raccontano il mondo greco, la complessità e la totalità di un'unica tradizione classica.

[16] Mi riferisco, in questo caso, alla possibilità di individuare, nell'episodio di Ulisse, la realizzazione di una rielaborazione complessa di modelli antichi, riadattati poi secondo l'intendimento nuovo ed originale di Dante. In generale, la presenza, in Dante, di personaggi della mitologia greca è enorme e per alcuni di essi (vedi il ciclo tebano) l'interesse è speciale.

Gli autori greci che Dante cita direttamente nelle proprie opere sono: Omero, Agatone, Antifonte, Simonide, Euripide.

È singolare che ben due di essi (Agatone e Antifonte) non siano personaggi di primo piano della letteratura tragica greca (e delle opere dei quali non c'è rimasto quasi nulla). Agatone (*Purg.* XXII, 107 e *Mon.* III, VI, 7) che poteva essere noto a Dante (come filosofo) da una citazione dell'*Etica Nicomachea* (VI, 2, 1139 b 8-11) o da Macrobio (*Saturn.*, II, I, 2; II, I, 6; VII, I, 13), è conosciuto come poeta tragico, con ogni probabilità, attraverso un commento di Alberto Magno all'*Etica Nicomachea* («... Agatho, qui tragicus fuit poeta»[17]). Antifonte (*Purg.*, XXII, 106), è citato da Aristotele (nella *Retorica*) come autore tragico (II, 2, 1379 b 15; II 6, 1385 a 10)[18]. Di Euripide (*Purg.*, XXII, 106) Dante poteva avere avuto notizia da Aristotele o da altri autori latini (Cicerone, Quintiliano, Macrobio); Simonide, citato nella *Divina Commedia* (*Purg.*, XXII, 107), è nominato anche nel Convivio (IV, XIII, 8):

E però dice Aristotele nel decimo de l'Etica contra Simonide poeta parlando che 'l'uomo si dee traere alle divine cose quanto può', in che mostra che a certo fine bada la nostra potenza[19].

Di gran lunga più numerose sono le citazioni di Omero, ricordato nella *Vita Nuova* (II, 8 e XXV, 9), nella *Monarchia* (I, V, 5 e II, III, 9) e nel *Convivio* (I, VII, 15 e IV, XX, 4) oltre alle due figurazioni presenti nella *Divina Commedia* (*Inf.*, IV, 79 e *Purg.*, XXII, 101). Sono tutti, questi, richiami importanti che vanno dall'intraducibilità (già ricordata) della lingua di Omero (*Convivio*, I, VII, 15), al richiamo di un'autorità politica (Aristotele, *Pol.*, 1, 2, 1252 b) quando si dice che (*Mon.*, I, V, 5)

si consideremus unam domum... unum oportet esse qui regulet et regat iuxta dicentem phylosophum: «Omnis domus regitur a senissimo»; et huius, ut ait Homerus, est regulare omnes et leges imponere aliis»;

e, ancora, da una citazione di Orazio che ricorda il proemio dell'*Odissea* (*Vita Nuova*, XXV, 9) gravido di implicazioni culturali («Per Orazio parla l'uomo e la scienzia medesima sì come ad altra persona; e non solamente sono parole d'Orazio, ma dicele quasi recitando lo modo del buono Omero, quivi ne la sua Poetria: Dic michi, Musa virum») alla citazione (in traduzione volgare) di un passo originale dell'*Iliade* (tratto da Aristotele) quando dice di Beatrice (*Vita Nuova*, II, 8):

e vedeala di sì nobili e laudabili portamenti, che certo di lei si potea dire quella parola del poeta Omero: «Ella non parea figliuola d'uomo mortale, ma di deo»

(tale concetto è ripreso in *Conv.*, XX, 4 e *Mon.*, II, III, 9)[20].

[17] Cfr. la voce *Agatone* (a cura di G. MARTELLOTTI) in *Encicl. dantesca*.

[18] Per una conoscenza dei problemi suscitati dal personaggio di Antifonte nella *Commedia* cfr. anche la voce omonima (a cura di A. MARTINA) in *Encicl. dantesca*.

[19] Sul problema dell'inesattezza di tale citazione (che deriva da S. Tommaso e non da Aristotele) cfr., la voce *Simonide* (a cura di C. KRAUS) in *Encicl. dantesca*.

[20] La prima (*Conv.*, XX, 4) è la seguente: «così come uomini sono vilissimi e bestiali, così uomini sono nobilissimi e divini, e ciò pruova Aristotile nel settimo de l'Etica per lo testo d'Omero poeta»; la seconda (*Mon.*, II, III, 9: «... Hectorem, quem prae omnibus Homerus glorificat, ut refert Phylosophus in hiis quae de moribus fugiendis ad Nicomacum») riguarda il passo dell'*Etica Nicomachea* (VII, 1, 1145 a) cui tutto il concetto si riferisce.

Ciò che accomuna quasi tutte le citazioni è il riferimento ad una fonte autorevole e, per ben quattro volte, ad Aristotele. La testimonianza di Aristotele per Omero mi sembra molto importante, ancor più importante, forse, di quella di un Macrobio, che nei *Saturnali* parla di Omero come modello di Virgilio[21], perché Aristotele è il maestro e filosofo greco testimone della grandezza di un altro greco, Omero, il poeta greco per eccellenza.

Ma stabilita la grandezza della testimonianza e la rilevanza dei richiami danteschi resta ancora da stabilire il senso e il perché di una così viva e vivace ricerca di tradizione, di una così profonda tensione verso la poesia originaria dell'antichità. Non sarà forse la «passione non appagata» cui si riferisce, con acuta intuizione, Guido Martellotti[22] ma è, comunque certamente, il senso di una grandezza e di una «genialità» tanto più inappagata quanto più protesa verso le radici della propria civiltà.

Bisognerebbe qui aprire una discussione sul significato che la cultura antica ebbe per l'autore della *Commedia*; ma il luogo non sarebbe opportuno. E tuttavia mi sarà concessa almeno un'osservazione su quello che è l'atteggiamento di Dante verso l'antichità e che spesso ha fatto discutere gli studiosi a causa di una sua «inafferrabilità», per la scarsa disponibilità a farsi inquadrare entro schemi fissi.

Oltre agli importanti riferimenti già segnalati[23], vorrei ricordare quello che ancora Martellotti e più tardi Giorgio Padoan hanno scritto a tale proposito. Il primo ricordava come il poeta toscano «sembra ricondursi a una genialità che mal si presta ad essere classificata nei termini di particolari correnti letterarie ed artistiche»[26] mentre il secondo acutamente afferma che se la grande passione di Dante per il mondo classico «non può essere inclusa nel panorama della nascente cultura umanistica... essa però non si lascia neppure registrare come esempio dell'altro versante, ma eccelle per una posizione vigorosa, singolarissima e tutta personale» mentre il poeta sa sviluppare «immagini, simili-

[21] Cfr. MACROBIO, *Saturn.*, V; *Comm. al Somn. Scip.* 1, 7, 7. Per la questione della supremazia di Omero cfr. anche E. PARATORE, *Tradizione e struttura ecc.*, cit., p. 45 e nota 11.

[22] Vedi G. MARTELLOTTI, *Omero*, in *Ecicl. dantesca*, dove conclude: «La stima che D. fece di O. e le parole con cui l'esprime attestano a noi una passione non appagata: quella stessa passione che indusse poi il Petrarca e il Boccaccio a ricercare in Leonzio Pilato un traduttore dei due poemi». Per la presenza di Omero in Dante si vedano ancora: E. MOORE, *Studies in Dante*, Londra 1896, vol. I, pp. 164-66; A. RENAUDET, *op. cit.*, pp. 435-58; F. MAZZONI, *Saggio di un nuovo commento alla Commedia. Il canto IV dell'Inferno*, in «Studi danteschi», 1965, pp. 136-46; G. BRUGNOLI, *Omero sire*, «Cultura Neolatina», 1967, pp. 120-36.

[23] Cfr. quanto già detto alla nota 8 e cfr. ancora, su Dante e il mondo classico, quanto viene detto, ad esempio, da B. NARDI, in *Tre momenti dell'incontro di Dante con Virgilio*, in *Saggi e note di critica dantesca*, Milano-Napoli 1966, p. 236: «Dante... non era certo un filologo della preparazione di un Valla e di un Poliziano. L'umanesimo di Dante è altra cosa; ma ben altra cosa. A differenza dell'umanesimo erudito e critico della maggior parte degli umanisti a lui posteriori, intenti a racimolare notizie peregrine, a ripulire ed emendare testi scorretti, a stabilirne il senso esatto, a rivedere fonti storiche, a sottoporre ad esame e dissipare vetuste leggende, l'umanesimo di Dante trae alimento vitale dal pensiero di Virgilio, di Lucano, di Stazio e degli altri autori antichi che, nelle soste del suo doloroso vagabondaggio, l'affettuosa premura di qualche amico gli procurava... E se noi guardiamo attentamente a quello che egli ha scoperto in Virgilio e assimilato dal suo mondo poetico e religioso, dobbiamo riconoscere che è assai di più di quanto ne abbiano assimilato gli umanisti filologi del Rinascimento».

[24] Vedi G. MARTELLOTTI, *Dante e i classici*, in «Cultura e Scuola», 1965, nn. 13-4, p. 126.

tudini, motivi dell'*Eneide* e degli altri più celebrati poemi latini con una consapevolezza di riscopritore della insuperata lezione dell'arte classica, che non può non far meditare»[25]: tutto ciò, sullo sfondo di una sostanziale estraneità del poeta alle nascenti tendenze del pre-umanesimo (o proto-umanesimo) veneto; ma con il risultato di un successo poetico che «avrebbe spazzato via ogni altra opera letteraria del suo tempo»[26].

Ora, se si deve «meditare» l'originale posizione di Dante nei confronti dell'antichità, una cosa appare certa: l'approccio nei confronti degli autori antichi è sentito non come pura esperienza intellettuale (o soprattutto intellettuale) ma vissuto quale esperienza totale e quindi anche morale, umana, tanto più ricca e viva quanto più ricca e viva è la personalità del poeta. La complessità (e le contraddizioni)[27] di Dante giocano un ruolo determinante anche per quel che riguarda la posizione nei confronti dei classici: vissuti ancora in un contesto religioso-medievale, inquadrati in una visione escatologica eppure presenti con tutto il peso della tradizione appaiono richiamati con una forza e un'intensità che tende a mettere in crisi le usuali classificazioni.

In sostanza su tali classificazioni e concetti sarebbe necessario indagare meglio (magari con l'aiuto di nuove metodologie interpretative proprie dell'antropologia culturale – e ciò non varrebbe solo per Dante –) per lasciare giusto spazio alle peculiarità e all'originalità. Perché sono gli scarti dalla norma che, di solito, modificano la cultura e la storia.

Il giudizio che Dante dà di Omero (nella *Divina Commedia*) non appare particolarmente esteso ma è molto interessante, poiché, per ben due volte, viene ribadita la supremazia del poeta rispetto a tutti gli altri, a lui successivi. I giudizi vengono dati in *Inf.*, IV (cioè il canto del Limbo) dove il poeta greco viene definito «quel segnor de l'altissimo canto / che sovra li altri com'aquila vola» (vv. 95-6) e dove compaiono, ancora, gli epiteti «sire» e «poeta sovrano» (vv. 87 e 88); il secondo giudizio è quello presente in *Purg.*, XXII, dove Omero è ricordato come «quel greco / che le Muse lattar più ch'altro mai» (vv. 101-02).

Quindi i termini attribuiti ad Omero registrano tutti un apprezzamento sconfinato che colloca senza alcun dubbio il poeta greco al primo posto tra tutti i poeti. Tale giudizio potrebbe sembrare, ed è effettivamente parso, troppo facilmente e semplicisticamente elogiativo, tanto da apparire, anche, troppo generico e quindi di scarso valore. Ma c'è da chiedersi, prima di tutto, se non fosse già tanto per Dante, nel suo tempo, riconoscere il primato di un poeta che, se non veniva letto direttamente, appariva tuttavia presente non tanto e non solo per le «citazioni» degli autori latini quanto (e moltissimo) per quella tradizione dei poemi omerici che sotto i nomi di Ditti Cretese, Darete Frigio e quelli (più reali) di Benoit de Sainte-Maure e Guido delle Colonne (senza dimenticare anche l'*Ilias latina*) circolava nella cultura del basso Medio Evo. Cosicché la figura di Omero, pur apparendo estremamente lontana, poteva non darsi come semplice nome, ma si offriva tuttavia, ai lettori curiosi di un passato così remoto, attraverso rifacimenti più o meno romanzati[28].

Non ci sono prove certe che Dante abbia consultato le opere appena segnalate anche se, in mancanza di notizie sicure, non si può evidentemente escludere nessuna possibilità[29]. Non è certo, in particolare, che Dante abbia letto direttamente l'*Historia destructionis Troiae* di Guido delle Colonne, legata alla tradizione di Ditti e Darete e, ancor più al *Roman de Troie* di Benoit de Sainte-Maure[30]. Tuttavia ciò non appare del tutto impossibile, se è vero che Guido visse dal 1215-20 alla fine degli anni settanta e se la sua opera fu pubblicata intorno agli ultimi anni della vita: l'enorme fortuna che essa ebbe in tutto il Medioevo[31], potrebbe giustificare tale eventualità. D'altra parte Dante cita Guido delle Colonne (ed è probabilmente lo stesso che scrisse la storia troiana) per ben tre volte, nel *De vulgari eloquentia*, come rimatore in volgare[32]. Resta comunque il fatto che Dante non mostra di seguire la storia di Guido né i suoi giudizi critici su Omero: preferisce, invece, seguire la testimonianza dei classici e ricollegarsi direttamente alla figura del grande poeta greco.

Si dovrebbe, infine tenere presente un'ultima importante considerazione, per la quale mi richiamo all'osservazione fatta all'inizio, quando cercavo di sottolineare l'importanza della «bella scola»; quando Dante, cioè, ebbe l'«onore» di ritrovarsi nella schiera dei quattro più grandi poeti latini e di Omero, tanto da essere «sesto tra cotanto senno». Con tale affermazione egli non compie solamente un gesto di superba autocooptazione in senso astratto o ideale, ma cerca di inserirsi e si sente inserito in una tradizione culturale la cui radice resta pur sempre la grande figura di Omero[33].

[25] G. Padoan, *Dante di fronte all'umanesimo letterario*, in *Il pio Enea, l'empio Ulisse. Tradizione classica e intendimento medievale in Dante*, Ravenna 1977, p. 17.

[26] *Ibid.*, p. 28.

[27] Cfr. *ibid.*, pp. 28-9.

[28] Per la «trasformazione» della storia troiana nelle opere di Ditti e Darete cfr. G. F. Gianotti, *Le metamorfosi di Omero: il «Romanzo di Troia» dalla specializzazione delle scholae ad un pubblico di non specialisti*, in «Sigma», 1, 1979, pp. 15-32.

[29] Cfr. G. Martellotti, *Omero* in *Encicl. dantesca*. Per Martellotti, in particolare, è da escludere la conoscenza, da parte di Dante, dell'*Iliade latina*. Per Brugnoli, invece (*Omero sire*, cit., p. 123) Dante dovette leggere, con ogni probabilità, Ditti Cretese e Darete Frigio.

[30] Cfr. Benoit De Sainte-Maure, *Le Roman de Troie* a cura di L. Constans, Paris 1904, tome VI, p. 318 sgg.

[31] Cfr. G. Carlesso, *La fortuna della «Historia destructionis Troiae» di Guido delle Colonne e un volgarizzamento finora ignoto*, in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», 1980, pp. 230-51. Per G. delle Colonne cfr. soprattutto Guido De Columnis, *Historia destructionis Troiae*, ed. by N. E. Griffin, Cambridge, Massachussets, 1936.

[32] Cfr. *De vulgari eloq.*, II, V: «Iudex de Columpnis de Messana»; II, VI: «Iudex de Messana», e I, XII dove vengono nominati gli «incipit» di due sue canzoni.

[33] Cfr., a questo proposito, quando viene detto anche da A. Momigliano (in D. Alighieri, *La Divina Commedia, Inferno*, con i commenti di T. Casini, S. A. Barbi, e di A. Momigliano, Firenze, Sansoni, 1972, p. 73): «Con questo verso ['si ch'io fui sesto tra cotanto senno'] Dante si isola dalla letteratura contemporanea e si pone tra i continuatori della grande arte dell'antichità». Ancora G. Petronio (in «Giorn. Stor. delle Lett. Ital.», 1950, p. 169): «Dante non si isola dalla letteratura contemporanea, ma la sussume con sé nella grande arte del passato». In realtà, il rapporto di Dante con l'antichità, con le grandi figure dell'antichità, non può essere riassunto in termini così brevi, se pure pregnanti e suggestivi. Esso andrebbe indagato anche dal punto di vista della storia della tradizione classica, inserendo l'attività di Dante in un contesto diacronico ampio ed articolato, nodo determinante nella storia della cultura alla fine del mondo medievale.

Rileggiamo allora direttamente i versi di *Inferno*, IV, 85-102:

Lo buon maestro cominciò a dire:
«Mira colui con quella spada in mano,
che vien dinanzi ai tre sì come sire:
Quelli è Omero poeta sovrano.
L'altro è Orazio satiro che vène;
Ovidio è il terzo, e l'ultimo Lucano.
Però che ciascun meco si convene
nel nome che sonò la voce sola,
fannomi onore e di ciò fanno bene».
Così vid'i' adunar la bella scola
di quel segnor de l'altissimo canto
che sovra li altri com'aquila vola.
Da ch'ebber ragionato insieme alquanto,
volsersi a me con salutevol cenno,
e 'l mio maestro sorrise di tanto;
e più d'onore ancora assai mi fenno,
ch'ei sì mi fecer de la loro schiera,
sì ch'io fui sesto tra cotanto senno.

L'incontro, così come viene concepito e descritto da Dante, mi sembra possa essere considerato come una grande ed unica metafora rappresentante l'incontro tra la poesia (e quindi la cultura) greca e la poesia (e quindi la cultura) latina fino a Dante stesso, fino alla poesia e alla cultura italiana. Tale «saldatura», come si vede, non fu poca cosa; né, come si sa, fu per poco o fu testimonianza debole, visto che la fama di Dante perdurò alta; di qui, anzi, si potrebbe, ora, partire per altre più complesse considerazioni che coinvolgano l'intera storia della tradizione classica.

INNOCENTE TOPPANI

BRUNO SNELL

Il 31 ottobre 1986 si è spento ad Amburgo, nella cui Università aveva insegnato filologia classica dal 1931 al 1959, Bruno Snell, nonagenario.

La prima caratteristica dello Snell è data dalla sua apertura alla civiltà europea ed alla sua presenza allo sviluppo internazionale della ricerca scientifica e dei rapporti culturali. Infatti è significativo che, dopo gli studi liceali, lo Snell abbia studiato diritto ed economia a Edimburgo e a Oxford e abbia iniziato gli studi di filologia classica a Leida per proseguirli a Gottinga, Berlino e Monaco e, dopo il dottorato conseguito a Gottinga, sia stato lettore di lingua tedesca a Pisa, prima di prender dimora in Amburgo, dove per tanti anni esercitò il suo magistero. Ed è egualmente significante che alla fine del secondo conflitto mondiale lo Snell abbia potuto rendere preziosi servigi alla Università e alla città di Amburgo grazie al prestigio di cui godeva nel mondo della cultura. Nel 1961, appunto in America, egli tenne una serie di lezioni all'Indiana University su «Poesia e società nell'antica Grecia», raccolte prima in edizione inglese e poi in edizione tedesca nel 1965, in un volume dal titolo *Dichtung und Gesellschaft*, tradotto anche in italiano col titolo *Poesia e società* (1971).

L'ampio orizzonte culturale caratterizza la sua attività di studioso, in cui tuttavia è preminente l'interesse linguistico: nella visione dello Snell la storia della civiltà antica è caratterizzata dalla storia delle parole e dall'analisi dei fenomeni linguistici. L'autentica attualità, concretamente individuata dallo Snell nel pensiero greco che è alle scaturigini del pensiero occidentale, è costituita dall'espressione linguistica: la lingua viene a condizionare le azioni e il pensiero dell'uomo. In tal modo lo Snell reagiva a concezioni diverse come quelle dell'umanesimo estetico o dell'umanesimo politico ovvero del classicismo winckelmanniano o anche del Goethe e dello Herder, utilizzando l'esperienza di filologo e maestro, la cui visione riceveva impulsi anche dai suoi interessi pedagogici. Lo Snell sostiene la necessità storica di un ridimensionamento del concetto di «formazione umanistica» e addita nel greco il tratto d'unione tra la formazione linguistica e la formazione scientifica dell'individuo e ripropone questa unità, distrutta da una serie di pregiudizi. Lo Snell è convinto che nelle opere di poesia greca bisogna dare un rilievo maggiore alla «verità» e non alla «bellezza»: i valori estetici sottoposti al capriccio o alla usura del tempo devono cedere il posto alla ricostruzione del processo storico che lega le cognizioni del passato al nostro presente.

La ricchezza dell'interesse al fatto linguistico come espressione del pensie-

ro e della civiltà antica è documentata da una serie di opere, che va dalla dissertazione di Gottinga (1922) sulle «espressioni per il concetto del sapere nella filosofia preplatonica» pubblicata nella serie delle *Philologische Untersuchungen* nel 1924, al volume sulla «cultura greca e le origini del pensiero europeo» (*Die Entdeckung des Geistes. Studien zur Entstehung des Europäischen Denkens bei den Griechen*) apparso in prima edizione nel 1946, in terza edizione nel 1955, in quarta edizione con un importante *Nachwort* nel 1975, in sesta edizione nel 1986, tradotto in italiano prima nel 1951 e poi nel 1963, e al volume sulla «Struttura del linguaggio» che apparve nel 1952, in seconda edizione nel 1961 e in terza edizione nel 1966, che è l'anno della traduzione italiana. Nell'opera più nota al lettore italiano lo Snell così definisce il suo storicismo: «Il significato del mondo greco viene cercato per vie diverse da quelle seguite dal classicismo: noi non aspiriamo a scoprire un'umanità perfetta e quindi non legata alla storia, ma vogliamo, al contrario, ricercare il valore storico di ciò che i Greci hanno compiuto. Questo studio, impostato dal punto di vista storico, non porta necessariamente a rendere relativi i valori: si può senz'altro stabilire se un'epoca ha prodotto opere grandi o mediocri, qualcosa di profondo o di superficiale, qualcosa che abbia valore per il futuro o che sia di breve durata. La storia non è uno scorrere e fluttuare limitato: ci sono soltanto determinate possibilità dello spirito, e, in corrispondenza a ciò, soltanto pochi punti in cui si manifesta qualcosa di nuovo e di importante, e soltanto limitate forme in cui essa si presenta».

Tale declassicizzazione e tale inveramento storico venivano puntualizzati nell'epoca di maggiore sbandamento spirituale della Germania nel dopoguerra e venivano dimostrate attraverso una rigorosa applicazione filologica del criterio linguistico dello Snell che aveva dato un'eccellente misura delle sue capacità tecniche nell'edizione di Eraclito del 1926, giunta alla quinta edizione nel 1966, in quella dei carmi e dei frammenti di Bacchilide del 1934, giunta all'ottava edizione, a quella dei Sette Sapienti del 1938 (terza edizione 1952). L'attività di editore critico raggiunse l'acme con l'edizione di Pindaro nel 1953, aggiornata secondo gli apporti papiracei e pubblicata in due volumi nel 1964 e successivamente con la collaborazione di Herwig Maehler.

Il progresso degli studi di filologia classica in Germania, e specialmente nel secondo dopoguerra, è per molta parte legato al nome di Bruno Snell: quale direttore dell'Istituto *Thesaurus Linguae Graecae* dell'Università di Amburgo, egli fondò il *Lexikon des frühgriechischen Epos*, continuato da Hartmut Erbse, la cui prima dispensa fu pubblicata nel 1955 e la dodicesima è uscita nel 1986. Tale Lessico, esempio delle doti organizzative dello Snell, oltre che modello di collaborazione nazionale ed internazionale, rappresenta la più grande espressione degli interessi linguistici dello Snell ed insieme un archetipo di ogni simile lavoro, in quanto di ogni parola vengono dati gli elementi essenziali relativi alla etimologia, all'accento, all'ortografia, alle forme, al metro, insieme con la letteratura antica e moderna. Un utile epimetron a tale Lessico può considerarsi il volumetto del 1969 su Tirteo e la lingua dell'epos (Hypomnemata, Heft 22), cui è seguito nel 1978 il libro *Der Weg zum Denken und zur Wahrheit* (Hypomnemata, 57).

Un'altra tappa fondamentale di tale progresso è costituita dall'aggiornamento dei *Tragicorum Graecorum Fragmenta* del Nauck, apparso nel 1964, che consiste in un supplemento di frammenti euripidei e adespoti rinvenuti nella tradizione letteraria. L'interesse al testo dei tragici si mostra quale logico compimento delle sue opere giovanili su Eschilo nel 1928 (tradotto in italiano nel 1969 col titolo *Eschilo e l'azione drammatica*) e sull'*Alessandro* di Euripide del 1937. Inoltre, nel 1964 lo Snell pubblicava *Scenes from Greek Drama*, una Sather Classical Lecture e nel 1971 il primo volume dell'opera monumentale *Tragicorum Graecorum Fragmenta* (didascalie, cataloghi, testimonianze e frammenti di tragici minori). Né si possono tralasciare il chiaro profilo della *Metrica* del 1955 (giunto alla quarta edizione nel 1982) e l'edizione dei papiri greci della Biblioteca statale ed universitaria di Amburgo nel 1954.

Per l'importanza del ruolo svolto dallo Snell nella storia contemporanea della filologia classica è indicativa la sua attività di redattore del «Philologus» dal 1943 al 1945, di «Antike und Abendland» dal 1944, di «Glotta» dal 1952 e di «Lustrum» dal 1956.

Testimonianza al prestigio dello Snell è una *Festschrift* per il suo 60° genetliaco nel 1956, offertagli non solo da quanti insegnavano o avevano insegnato discipline classiche in Amburgo, ma anche da amici e discepoli: ricordiamo soltanto Karl Reinhardt, Ernst Kapp, Paul Maas, Kurt Latte, Kurt von Fritz, Hans Diller, Wolfgang Schmid, Andreas Thierfelder, Richard Walzer, Reinhold Merkelbach. Così pure i suoi scritti minori furono raccolti in occasione del 70° compleanno dall'Erbse, *Gesammelte Schriften* (Gottinga 1966)[1].

A dare concretezza allo storicismo dello Snell ha contribuito in modo determinante la sua esperienza di editore e di lettore di testi poetici antichi su cui si è formato con tanta aderenza da diventare nella maturità uno scrittore incisivo e geometrico in cui il modulo filologico si rivela una misura unitaria di forma e di contenuti, un'espressione di arte robusta e raffinata: esempio di tale stile è un volumetto pubblicato la prima volta nel 1955 sul latino, una serie di conversazioni radiofoniche che rappresenta anche esperienze personali e ci restituisce nel modo più semplice il grande maestro e il grande studioso, che profondamente rimpiangiamo.

MARCELLO GIGANTE

[1] Negli anni Settanta un profilo della personalità non nietzscheana né jaegeriana del grande storico della cultura antica e interprete di autori greci tracciato amorevolmente da D. Lanza «Riv. crit. st. d. filos.» XXV, 1970, pp. 428-447, fu a mala pena scalfito da burbanzosi rilievi fatti da F. Bossi ai *Lirici arcaici greci* editi con la traduzione di Franyò (*Frühgriechische Lyriker*, Berlin 1971), in «Atene e Roma» 1976, pp. 15-18. Cf. ora P. INNOCENTI, *Bruno Snell e il terzo umanesimo*, nel vol. *Il bosco e gli alberi* (Firenze 1984), pp. 3-27.

PROBLEMI DELLA SCUOLA

PER UNA NUOVA IMMAGINE DELL'ANTICO *

Noi siamo pienamente consapevoli di vivere in una società in crisi di profonda trasformazione, proiettata verso nuove forme di organizzazione tecnologica, etica, civile di cui non conosciamo però l'esatta fisionomia. Sappiamo che altre aree del mondo stanno diventando artefici dei destini umani, e che la nuova civiltà che uscirà dal presente travaglio non sarà più una civiltà europea o soltanto europea. Riteniamo tuttavia che la civiltà mediterranea ed europea avrà un ruolo in questo nuovo mondo, ed avrà comunque il merito storico di aver rappresentato una delle prime forme di civiltà universalizzante a cui la nuova civiltà universale dovrà quell'attenzione che si deve alle proprie radici. È anche in nome di questo ruolo futuro della civiltà europea, occidentale che noi dobbiamo tener viva la consapevolezza del nostro essere e pertanto del nostro passato.

Il mondo greco-romano, quello che per tradizione definiamo il mondo antico, è parte integrante di questo nostro essere, e non può venire emarginato o diminuito nei valori e nei significati di cui è portatore. Tuttavia oggi, nell'ambito della generale crisi di identità che caratterizza il nostro tempo vi è anche la crisi dell'insegnamento dell'antico, che, giustamente si dice, non può più essere un paradigma per noi e non è più omogeneo alla società contemporanea [1].

In proposito tuttavia vi è un punto fondamentale da chiarire: nulla di ciò che fa parte dell'antico ci è estraneo o ha la possibilità di diventare tale. Piuttosto l'antico quale è in sè va distinto dall'immagine che di esso si è cristallizzata

* «Atene e Roma» che secondo la sua tradizione non ospita contributi di didattica pratica, pubblica eccezionalmente questo lavoro, dove le proposte operative sono inserite in una problematica storica e riferite alla moderna metodologia scientifica.

[1] Sul tema della crisi attuale degli studi classici, sulle prospettive di rinnovamento e sulla funzione dell'insegnamento del latino e del greco oggi, cfr. P. V. Cova, *Latino e didattica della continuità*, Brescia 1982, 23-50; V. Tandoi, *Gli studi classici alla ricerca di spazio nella nuova secondaria*, in «Ann. Pubbl. Istr.» XXIX genn. febbr. 1983, 65-73; I. Lana, *Il latino nella cultura e nella scuola*, in «Ann. Pubbl. Istr.» XXIX nov. dic. 1983, 661-668; V. Citti, *Problemi e metodi della didattica delle lingue classiche*, in AA.VV., *Insegnare l'antico*, a c. di V. Citti e U. Margiotta, Foggia 1986, 7-22.

nell'immaginario collettivo del mondo occidentale nei secoli. È su questa che dobbiamo puntare la nostra attenzione critica.

In primo luogo l'antico non può più essere un paradigma per noi in quanto il tempo dei paradigmi e dei modelli dichiarati è superato. La nostra ricerca del passato è volta a scoprire le nostre radici, il nostro divenire e quindi il nostro modo di essere, non certo a individuare modelli fissi e conferme delle nostre scelte ideologiche attuali. Tuttavia a livello di immagine collettiva noi dobbiamo fare i conti con ciò che l'antico ha rappresentato in passato, ed in particolare nei tempi a noi vicini.

I rivoluzionari francesi hanno visto nella repubblica di Roma il simbolo della libertà dalla tirannide e dalla superstizione; la borghesia industriale dell'Ottocento un modello propagandistico di tutela dell'ordine sociale e di garanzia della stabilità; le dittature di destra del nostro secolo uno strumento ideologico di gestione del consenso delle masse [2]. Paradossalmente tali utilizzi sono stati garantiti alla base dall'esistenza di una filologia seria, scientificamente solida, che ha esplorato tutti i settori, anche i meno noti, del mondo antico, e che tendenzialmente è stata considerata al di sopra delle parti, politicamente agnostica, anche se in effetti è stata funzionale al sistema sociale, e si è prestata, a volte inconsapevolmente, a volte con piena consapevolezza, a tali utilizzi.

Una simile tradizione di impiego dell'antico poggia a sua volta su un culto del classico che caratterizza ininterrottamente la cultura europea fin dalla sua prima formazione medievale. Si tratta sempre comunque di una cultura aristocratica, lontana da ogni tradizione popolare, irraggiungibile per le masse.

Il risultato è quello di una visione stereotipa, convenzionale, cristallizzata del mondo antico, direi in certo senso di comodo, avulsa dalla possibilità di agire sul presente, non più interessato agli utilizzi tradizionali e tormentato da ben altri problemi. L'avvento della cultura di massa sposta tutti i termini del discorso culturale e dei suoi obiettivi, e prima ancora di generare perplessità nei confronti dell'antico, di cui non ha una cognizione spregiudicata ed attualizzante, produce diffidenza nei confronti della tradizionale immagine dell'antico che ancora ha successo nelle aule scolastiche. Ed è proprio questa che va criticamente vagliata e messa a confronto con le categorie del pensiero moderno.

L'antico operante nell'immaginario degli ex liceali consiste in un mondo psicologicamente lontano, dalle caratteristiche stabili ed omogenee, dai confini ben precisi ed invalicabili. Inoltre, la convinzione che vi sia un momento classico, un secolo aureo, fa sì che tutto il resto dell'antico sia o infanzia o declino, non evoluzione, sviluppo, storia. Ma il pregiudizio dei confini è il più pressante.

Non vi è persona acculturata che non ritenga fermamente che la civiltà antica cominci con Omero in Oriente e con la fondazione di Roma in Occidente, cioè che cominci all'improvviso, dal nulla; e che nel nulla finisca, in quanto la grande cesura del Medioevo la separa irreparabilmente dalla società successiva che in sostanza deve rinascere, anche se illuminata dai riflessi dell'antico.

[2] Cfr. L. Canfora, *Ideologie del classicismo*, Torino 1980.

Gli addetti ai lavori sanno bene che le cose non stanno in questi termini; ma è l'immaginario collettivo che oggi pesa sul mondo greco-romano, rischiando di comprometterne la ricaduta culturale sul presente. Bisogna sbloccare la strozzatura che c'è fra scuola e risultati della ricerca scientifica. Mentre la filologia continua nella sua opera precisa ed insostituibile, la ricerca sull'antico si è arricchita di molte altre letture che vanno da quella antropologica a quella sociologica e di psicologia della storia. Ne risulta un interesse allargato verso gli scrittori antichi che non vengono più selezionati secondo criteri di letterarietà, ma sulla base di direttrici di interesse scientifiche, storiche, giuridiche, filosofiche, di storia del costume ecc.

L'interesse letterario, che non può venir meno, deve tuttavia essere ridimensionato a favore di un discorso culturale più ampio e completo, che richiede una preparazione più articolata degli insegnanti dell'antico ed una loro maggiore collaborazione con quelli delle altre discipline[3]. Intanto va superato l'isolamento di cui l'antico soffre nei confronti degli altri momenti della storia. Il mondo greco-romano nasce dalla matrice di una civiltà del Mediterraneo e delle adiacenze nilotiche e mesopotamiche che andrebbe studiata orizzontalmente e non per settori: ne risulterebbe un diacronismo globale che metterebbe in luce sincronismi insospettati dai nostri allievi, e porterebbe ad approdare alla civiltà greca e quindi a quella latina senza salti, in nome di una continuità che è la vera anima della storia globale del pensiero e della conquista umana a tutti i livelli. Il pensiero greco traccia indubbiamente delle svolte profonde a livello di filosofia, di matematica, di letteratura e di arti figurative, ma fonda la sua originalità su un patrimonio anteriore di cui conosciamo quanto basta perché sia doveroso informarne i giovani ed illuminarne l'intelligenza storica.

Meno accettabili ancora sono i confini ultimi, che diventano scolasticamente drammatici per il cambio dei libri e spesso degli insegnanti con conseguenti sfasature nello svolgimento dei programmi, che già di per sé soffrono della pesante cesura di un alto Medioevo presentato in termini frammentari e certo molto più oscuri di quanto rifletta lo stato delle ricerche. Inutile sottolineare che cesura non vi è in quanto non vi è un momento in cui cessi la continuità globale del flusso storico. Il cristianesimo, la cui rivoluzione spirituale e culturale è di portata immensa, nasce nel cuore del mondo antico; le lingue latina e greca continuano ad essere presenti a livello culturale oltre che quotidiano ancora per lungo tempo. Il greco almeno fino alla caduta di Bisanzio nelle mani dei Turchi; il latino fino al diciottesimo secolo. Non dovrebbe quindi essere difficile, operando adeguatamente, attenuare o eliminare il senso della cesura, e reinserire l'antico nel flusso ininterrotto della storia[4]. Cancellato dunque questo senso del diverso, che non è il senso storico dell'evoluzione, ma l'isolamento prevalentemente psicologico di cui si diceva, sarà anche più facile

[3] Per un profilo di moderno insegnante di lingue e culture classiche, cfr. I. LANA, *La formazione dell'insegnante di lettere classiche*, in AA. VV., *Discipline classiche e nuova secondaria*, vol. I, a c. di V. F. Cicerone, Foggia 1986, 88-104.

[4] Sul tema della continuità storica fra l'antico e l'oggi, cfr. M. e G. MORANI, *Per una lettura del mondo antico*, Milano 1978, 18 ss.; sullo studio della storia antica nel quadro più generale della storia, cfr. D. MUSTI, *Memoria storica e intelligenza del presente*, in «Ann. Pubbl. Istr.» nov. dic. 1983, 688-692.

presentare l'antico come via via si trasforma ai nostri occhi ad opera degli studiosi che lo stanno affrontando dal punto di vista antropologico, sociologico, psicologico, del costume e della tecnica, oltre che del pensiero, attualizzandolo ed avvicinandolo alla consapevolezza dell'uomo di oggi, ma soprattutto inquadrandolo in una dimensione ampia della cultura, la cultura dell'Occidente, dalle matrici mesopotamiche e nilotiche alle sue risultanze attuali[5]. Studiosi del respiro di un Morris Kline[6] sono il segno ormai evidente di un modo nuovo di percorrere l'antico che nell'area della ricerca è ampiamente adottato da tempo e che deve assolutamente essere trasferito nella scuola al più presto.

Ed inoltre le letture dei testi in lingua originale ed in traduzione (leggere solo in lingua originale non è sufficiente) devono spaziare in tutto l'arco dell'antico, senza pregiudizi classicistici, ed abbracciando tutti gli aspetti dello scibile, non solo i prodotti letterari di livello artistico[7].

A questo punto l'unica barriera che l'opinione corrente ancora può opporre allo scioglimento delle ultime riserve è rappresentato dalle lingue. Non si tratta di un motivo fittizio, ma che va valutato alla luce di una giusta impostazione. Vi è un livello di penetrazione dell'antico che può passare attraverso

[5] Per un dibattito attuale sull'antico le opere che si possono suggerire agli operatori scolastici sono molte. Ne registriamo alcune a titolo indicativo.

Per la letteratura, cfr.: N. FRYE, *Anatomy of Criticism, Four essays*, Princeton University Press, Princeton 1957, trad. it., *Anatomia della critica*, Einaudi, Torino 1969; R. WELLEK, A. WARREN, *Theory of Literature*, Harcourt, Brace and World, New York 1963, trad. it., *Teoria della letteratura*, Il Mulino, Bologna 1981; H. R. JAUSS, *Literaturgeschichte als Provokation der Literaturwissenschaft*, Universitäts-Druckerei, Konstanz 1967, trad. it. *Perché la storia della letteratura?*, Guida, Napoli 1977; id., *Aesthetische Erfahrung und literarische Hermeneutik*, Suhrkamp, Frankfurt 1982, trad. it. (per la prima parte), *Esperienza estetica ed ermeneutica letteraria*, Il Mulino, Bologna 1987; M. VEGETTI, *Da Edipo a Euclide. Forme del sapere antico*, Il Saggiatore, Milano 1983; V. TANDOI, *Per l'insegnamento della storia letteraria latina oggi*, in AA. VV., *Il latino e il greco nella scuola oggi*, Atlantica, Foggia 1965, 111-140; I. LANA, *Il posto della letteratura latina nello studio delle civiltà antiche*, in AA. VV. *Il latino*, cit., 67-85; G. BONA, *La nuova facies della letteratura greca*, in AA. VV. *Insegnare l'antico*, cit., 97-120.

Per il mito cfr. R. BARTHES, *Mythologies*, Editions du Seuil, Paris 1957, trad. it., *Miti d'oggi*, Einaudi, Torino 1974; E. CASSIRER, *Sprache und Mythos*, Studien der Bibliothek Wartburg 1925, trad. it., *Linguaggio e mito*, Il Saggiatore, Milano 1968; M. GODELIER, *Rapporti di produzione, miti, società*, Feltrinelli, Milano 1976; J. P. VERNANT, P. VIDAL-NAQUET, *Mythe et tragédie en Grèce ancienne*, Maspero, Paris 1972, trad. it., *Mito e tragedia nell'antica grecia*, Einaudi, Torino 1976; id., *Mythe et tragédie deus*, La Découverte, Paris 1986; J. P. VERNANT, *Mythe et société en Grèce ancienne*, Maspero, Paris 1974, trad. it., *Mito e società nell'antica Grecia*, Einaudi, Torino 1981.

Per l'economia antica cfr. K. POLANYI, *Trade and Markets in the Early Societies*, The Free Oress, Glencoe 1957, trad. it. *Traffici e mercanti negli antichi imperi*, Einaudi, Torino 1978; FINLEY, I. MOSES, *The Ancient Economy*, University of California Press, Berkeley and Los Angeles 1974; trad. it. *L'economia degli antichi e dei moderni*, Laterza, Roma-Bari 1974; id., *Ancient Slavery and Modern Ideology*, Chatto & Windus, London 1980, trad. it. *Schiavitù antica e ideologia moderna*, Laterza, Roma-Bari 1981; D. MUSTI, *Polibio e l'imperialismo romano*, Liguori, Napoli 1978; id., *L'economia in Grecia*, Laterza, Roma-Bari 1981.

[6] Cfr. M. KLINE, *La matematica nella cultura occidentale*, Feltrinelli, Milano 1979², *Mathematics in Western Culture*, Oxford University Press 1953.

[7] Per una scelta più ampia e più varia di lettura dei testi antichi in rapporto agli interessi odierni, cfr. A. MASARACCHIA, *La cultura antica nella scuola nuova*, in AA. VV., *Discipline classiche e nuova secondaria*, vol. I, 77-87; come esempio di lettura di testo tecnico, cfr. A. GRILLONE, *Come proporre agli alunni un testo tecnico: de metatione castrorum, dello Ps. Igino, informazioni e linguaggio*, in AA. VV. *Discipline classiche*, cit., vol. II, 333-345; per la lettura dei testi su base filologica, ideologica e storica, cfr. A. LA PENNA, *Implicazioni e sviluppi della lettura dei testi*, in AA. VV., *Il latino e il greco nella scuola oggi*, Atlantica, Foggia 1985, 223-240.

le traduzioni che non mancano e consentono anche a chi non ha studiato il latino o il greco di accostarsi al patrimonio letterario e documentario dell'antichità, come può accostarsi alla cultura cinese o al teatro di Shakespeare senza conoscere le rispettive lingue. Ma vi è ovviamente un livello più alto che delle lingue fa il centro vitale di tale penetrazione. È il livello richiesto dallo studio dei nostri licei, sulle cui motivazioni non è qui il caso di intrattenerci, perché esse sono già state sufficientemente chiarite in molte sedi. Va detto che il rinnovamento dell'immagine dell'antico deve passare necessariamente attraverso la revisione dei metodi di apprendimento del latino e del greco.

Fino ad ora la maggior attenzione la ottiene il latino, non certo per un giudizio di valore, che non avrebbe fondamento, ma per la sua maggior presenza nella scuola, la sua autonomia didattica (il greco viene insegnato solo in abbinamento col latino), e per la sua maggior vicinanza all'italiano. Ma gli antichisti che si interessano di insegnamento del latino ritengono che parte del metodo serva anche al greco, pur riconoscendo a quest'ultimo alcune sue specificità.

La vicinanza fra italiano e latino ha un valore speciale, non riscontrabile in nessun altro fenomeno linguistico a noi noto. Infatti l'italiano che prolifera dal latino convive con questo per lunghi secoli, rimodellandosi ripetutamente su di esso. Ne consegue che la conoscenza del latino non garantisce soltanto una maggiore padronanza della linguistica generale, ma il vantaggio di una comprensione privilegiata della morfologia, sintassi, lessico e stilistica dell'italiano.

Dando per noti i fini dell'apprendimento del latino e del greco, va precisato che il loro obiettivo, come ovvio, è costituito dalla lettura dei testi antichi, in forza dell'importanza che ad essi si attribuisce nella loro stesura originaria. Lettura significa comprensione, anche se nella scuola il momento della verifica richiede la traduzione come riprova della esattezza della comprensione stessa. Ma la ricchezza di insegnamenti che scaturisce dall'apprendimento di tali lingue consente anche obiettivi intermedi o derivati. Intermedio, ma tutt'altro che da sottovalutare, è l'obiettivo della migliore comprensione formale dell'italiano, che nella fattispecie il latino consente di raggiungere; derivato, è l'obiettivo della traduzione come esercizio di qualificazione linguistica e culturale.

Se la traduzione nella scuola è comunque indispensabile come momento costante di verifica (non è pensabile di insegnare il latino mediante il latino), perché non farne, una volta chiarita concettualmente la differenza non sempre chiara fra comprensione e traduzione, un'occasione di apprendimento di livello eccezionale? La traduzione implica competenza in due lingue, quella di partenza e quella di arrivo, capacità di confronto fra due parametri espressivi diversi, e soprattutto chiara percezione dei residui, cioè di quanto rimane necessariamente escluso dal processo di traduzione e può essere trasmesso soltanto con mezzi extratestuali[8]. Operazione questa che oltretutto consente una più critica

[8] Sulla storia e le problematiche della traduzione con riguardo anche agli antichi, cfr. G. Mounin, *Teoria e storia della traduzione*, Einaudi, Torino 1965. Sui problemi inerenti alla traduzione del latino, cfr. P. V. Cova, *Latino e didattica della continuità*, La Scuola, Brescia 1982, 212 ss.; G. Proverbio, *Introduzione*, in E. Lascaro e M. T. Lupidi Sciolla, *Usi del latino nella varietà della lingua scritta*, S.E.I., Torino 1982; P. V. Cova, *La «versione del brano» nella scuola di latino*, in AA. VV., *Il latino e il greco nella scuola oggi*, cit., 187-221. Per un progetto di metodo didattico sul tema «comprensione» e «traduzione», cfr. G. Bodo, *Analisi alternativa e/o preparatoria alla traduzione di Caes, B.G.I.*, 1 in AA. VV., *Discipline classiche*, cit., vol. II, 200-216; sul tema «traduzione di lavoro e traduzione finale», cf. G. Sega, O. Tappi, *Versioni latine. Avviamento alla traduzione*, La Nuova Italia, Firenze 1986, e più precisamente *Parte I. La traduzione*, 11-71; sul rapporto col testo, sulla comprensione dell'originale, sull'interrelazione fra lettura in originale e lettura in traduzione, e sul rapporto fra comprensione e traduzione, cfr. L. Stupazzini, *Obiettivi e metodi per il triennio*, in AA. VV., *Insegnare l'antico*, Atlantica, Foggia 1986, 37-84.

ed avvertita lettura dei testi in traduzione, a cui lo studente deve in gran parte affidarsi in considerazione dei tempi lunghi che la lettura dell'originale comunque richiede[9].

Lo studio dell'antico nei licei deve infatti essere condotto in grandissima parte sui testi, invertendo la linea di tendenza che caratterizza tutto l'insegnamento letterario della scuola, dall'italiano alle letterature straniere ed appunto al latino ed al greco: quello dell'estrema riduzione e frammentarietà dei testi a favore di articolate e complesse storie letterarie e di lunghi, farraginosi commenti che occupano regolarmente almeno metà delle pagine delle antologie. Dai testi deve in linea di massima emergere l'esigenza di informazioni storico-letterarie, antropologiche, sociologiche e linguistiche; i testi pertanto devono essere il momento unificante dell'insegnamento. Non più quindi ore specifiche dedicate allo studio della letteratura o all'apprendimento della lingua in astratto, ma nozioni di storia letteraria legata ai testi scelti per la lettura (anche a quelli in traduzione) e lingua selezionata in vista delle letture programmate[10].

Lo studio del lessico, non sotto forma di aridi elenchi astratti, ma in vista di immediata applicazione, e prevalentemente sulla scorta degli etimi, delle famiglie lessicali e delle sinonimie, è particolarmente consigliabile non solo per l'obiettivo primario della lettura, ma anche per la ricaduta qualitativa e quantitativa sul lessico italiano, che non è mai abbastanza posseduto ed approfondito dai nostri studenti. La società dell'immagine, per tanti versi positiva, se non viene integrata dalla scuola, che ha il compito istituzionale di coltivare il lessico e la lingua, può determinare, vuoi per la preminenza del messaggio visivo, vuoi per la condizione di passività del destinatario, anche se ha elevato il livello comunicativo delle masse, dei depauperamenti linguistici e lessicali in registri medio-alti che hanno un carattere non fisiologico, ma patologico, e che solo la scuola, parte integrante di questa società, può evitare[11].

Altra condizione irrinunciabile dell'apprendimento della lingua è la unicità del metodo di analisi linguistica che il giovane deve impiegare per tutte le lingue che studia in contemporanea, e cioè l'italiano, una lingua straniera almeno, e le lingue classiche. È vitale però che l'allineamento non avvenga sulla trincea arretrata dell'analisi logica tradizionale. La linguistica del ventesimo secolo ha segnato una svolta profonda nel modo di intendere il fenomeno lingua, segnando la crisi non solo del comparativismo linguistico ottocentesco, ma di gran parte della sistematica realizzata a partire dall'antico e maturata attraverso secoli di riflessione. Che fare a questo punto? Applicare la linguistica moderna all'italiano ed alle lingue attuali e riservare l'analisi tradizionale alle

[9] Cfr. L. Stupazzini, *op. cit.*, 47-48.

[10] Cfr. L. Stupazzini, *op. cit.*, passim.

[11] Cfr. P. V. Cova, *op. cit.*, 127 ss.

lingue classiche è metodo da respingere nettamente non solo ai fini di quella omogeneità di cui abbiamo parlato, ma anche in considerazione del fatto che sentirsi vincolati a valutare l'antico secondo il metro degli antichi è concettualmente erroneo. Applicare viceversa l'analisi tradizionale anche all'italiano come è sempre stato fatto, è inaccettabile in quanto presuppone un ruolo del latino come lingua *tout-court*, o come metalingua, che ormai non ha più ragione di sussistere [12].

Rimane l'applicazione integrale della linguistica moderna al presente ed al passato come unica via logica e sensata. Tuttavia essa va percorsa secondo un iter di saggia mediazione, per altro insita nell'ordine delle cose. Il patrimonio tassonomico del passato non va confinato esclusivamente nella storia della riflessione linguistica, perché è complessivamente efficace e tuttora ampiamente utilizzabile, a condizione che sia inquadrato in una moderna teorizzazione della lingua, e pertanto sfrondato, corretto ed in alcuni casi arricchito, al fine di rispondere alle attuali esigenze della analisi linguistica.

Poiché le correnti della moderna linguistica sono molteplici ogni tentativo in questa direzione è legittimo [13]. Tuttavia sulla linea della grammatica della dipendenza è già stato messo a punto un metodo di analisi che attende solo di trovare una valida sperimentazione didattica capace di sostituire senza traumi ed eccessi di teorizzazione i procedimenti tradizionali. Infatti è un metodo che permette di recuperare gran parte della tassonomia consolidata in una visione moderna a cui si adegua perfettamente anche l'analisi dell'italiano [14].

[12] Sulle difficoltà che incontra l'insegnamento tradizionale delle lingue classiche, cfr. G. PROVERBIO, *Lingue classiche e modelli grammaticali*, in AA. VV., *La sfida linguistica*, a c. di G. PROVERBIO, Rosenberg & Sellier, Torino 1979, 7-30; P. V. COVA; *op. cit.*, La Scuola, Brescia 1982, 183 ss.

[13] Per un panorama delle applicazioni della linguistica moderna alle lingue classiche e per l'informazione bibliografica inerente, cfr. AA. VV., *La sfida linguistica*, a c. di G. PROVERBIO, Rosenberg & Sellier, Torino 1979.

[14] Il Cova, *op. cit.*, 147 s. suggerisce di rimanere prudentemente fedeli alla grammatica tradizionale nell'insegnamento del latino in quanto i giovani non conoscono adeguatamente la linguistica moderna. Benché mi renda conto dei motivi di preoccupazione dello studioso, mi sembra che si debba uscire da questo circolo chiuso; come d'altra parte si stà già facendo. La linguistica moderna è sempre più presente nella scuola. Per quanto riguarda l'ingresso della grammatica funzionale nell'insegnamento dell'italiano, vedi, fra gli altri, F. DEVA, *Grammatica funzionale e arricchimento del vocabolario*, La Nuova Italia, Firenze 1985² (1976), per le scuole elementari; F. SABATINI, *La comunicazione e gli usi della lingua*, Loescher, Torino 1988, per le scuole medie.

Per il problema teorico dell'applicazione della linguistica moderna al latino, cfr. G. CALBOLI, *La linguistica moderna e il latino, I casi*, Pàtron, Bologna 1975 (rist.); V. CREMONA, *Interpretazione, permanenza e attualizzazione dei classici antichi*, Vita e Pensiero, Milano 1974; A. MARCHESE, *Verborum structura. Versioni latine per il triennio delle scuole medie superiori*, SEI, Torino 1978; A. MANZO, *Problematica linguistica e linguistica latina*, in «RSC», 1977, 385-404; CHR. TOURATIER, *Linguistique et latin*, in «Langages» 50, 1978, 3-16.

L'applicazione teorica del modello Tesnière al latino ha avuto inizio in Germania: cfr. G. HAPP, *Grundfragen einer Dependenz-Grammatik des Lateinischen*, Göttingen 1976; id., *Syntaxe latine et théorie de la valence; essai d'adaptation au latin des théories du Lucien Tesnière*, in «Langages» 50, 1978, 51-72; DÖNNGES, H. HAPP, *Dependenz-Grammatik und Latein- Unterricht*, Göttingen 1977. Si è quindi sviluppato anche in Italia: cfr. G. PROVERBIO, *Lingue classiche e modelli grammaticali*, in AA. VV. *La sfida linguistica, cit., 7-30*; id., *Lingue classiche alla prova*, Pitagora, Bologna 1981; id., *Fra tradizione e innovazione*, in AA. VV., *Il latino e il greco nella scuola oggi*, cit., 153-168; E. ANDREONI FONTECEDRO, *Premesse ideologiche e metodologiche per una didattica del latino*, in AA. VV., *Il latino e il greco nella scuola oggi*, cit., 3-11; id., *Il modello Tesnière-Sabatini e la sua applicazione al latino*, in «Atene e Roma», NS XXXI fasc. 1-2, 1986, 49-60; S. FAVARIN, *La grammatica della dipendenza e i limiti dei dizionari oggi esistenti*, in AA. VV., *Discipline classiche*, cit., vol. I, 167-181.

Ricordiamo che tutti i funzionalisti, rifacendosi a L. Tesnière (L. TESNIÈRE, *Esquisse d'une syntaxe structurale*, Klincksieck, Paris 1953; Id., *Eléments de syntaxe structurale*, Klincksieck, Paris 1965²) e ad A. Martinet (A. MARTINET, *Elementi di linguistica generale*, trad. di G. C. Lepschy, Laterza, Bari 1971³, da *Eléments de linguistique générale*, Colin, Paris 1967²), isolano il verbo, e distinguono fra attanti (complementi strettamente vincolati al verbo, o, per dirla in termini tradizionali, attinenti alla «costruzione» del verbo) e circostanti (complementi liberi). Per una chiara e sintetica analisi delle valenze del verbo applicata al latino, cfr. G. PROVERBIO, *Lingue classiche alla prova*, cit., 88 ss.

Il testo di maggior successo, fondato sulla linguistica moderna, è il noto A. GHISELLI, G. CONCIALINI, *Il libro del latino*, Laterza, Bari 1984; tuttavia, fra i testi più seri e coraggiosi preparati per le scuole nella direzione dell'analisi funzionale, cfr. anche G. PESSOLANO FILOS, S. FAVARIN, *Come funziona una lingua. Il latino*, La Scuola, Brescia 1984²; F. SEITZ-G. PROVERBIO-L. SCIOLLA-E. TOLEDO, *Fare latino*, SEI, Torino 1983. Si tratta di lavori diversi, impegnati entrambi in un meritorio sforzo didattico, che tuttavia ha bisogno di ulteriore meditazione per una più efficace messa a fuoco.

[15] Anche le numerose collane di classici tradotti, magari con testo a fronte, fra cui note quelle degli editori Rizzoli, Garzanti, Mondadori, Editori Riuniti, svolgono un ruolo importante nella diffusione della conoscenza dell'antico. Cfr. A. MASARACCHIA, *La conoscenza delle letterature antiche in Italia e l'utilità delle traduzioni*, in «Ann. Pubbl. Istr.» XXIX nov. dic. 1983, 681-687.

Scopo di quanto si è detto è di mostrare come sia necessario ridisegnare l'idea che dell'antico ancora prevale nell'immaginario collettivo, e come la scienza abbia già approntato i mezzi per questo adeguamento. Il problema ora è eminentemente didattico, cioè di approntamento di modelli operativi che entrino nella consuetudine dell'insegnamento, superando le resistenze che ogni novità determina a livello di strutture collettive.

La scuola è il veicolo primario della cultura, il centro focale dell'apprendimento attivo, il banco di prova della capacità reale di assimilazione delle informazioni. Per questo può svolgere la sua funzione in misura adeguata solo se, con un perenne sforzo di aggiornamento, riesce a fare da ponte fra la tradizione e la ricerca avanzata. Se perde i contatti con la tradizione degrada in sperimentazioni gratuite e sterili; ma se perde il contatto con la scienza di avanguardia compromette alle radici la sua stessa funzione. Di qui la necessità di uno sforzo di rinnovamento didattico che, per quanto riguarda l'antico, può significare l'abbandono di quello stato di disagio in cui tutti gli operatori del settore si trovano. Può significare anche una risposta adeguata alla richiesta sociale che nonostante tutto si rivolge all'antico in misura cospicua e con consistenti aspettative, come testimoniano la difesa che dell'antico fanno uomini di tutti i settori della società ogni qualvolta si profila una minaccia di riduzione della sua presenza nella scuola, l'affluenza numerosa di giovani ai licei classici, la diffusione crescente dei testi antichi nelle edizioni popolari destinate ad un pubblico vasto ed in continuo incremento [15].

ALBERTO COSSARINI

RECENSIONI

CHARLES SEGAL, *La musique du Sphinx, Poésie et structure dans la tragédie grecque*, traduit par Catherine Malamoud et Max-Peter Gruenais, «Textes à l'appui», La Découverte, Paris 1987, pp. 308, 180 f.

Charles Segal è persona estremamente attiva nella produzione scientifica, e ricchissima di umanità. Chi ha avuto l'occasione di incontrarlo in un congresso è rimasto colpito dalla sua vivacità intellettuale e dalla sua comunicativa, e tanto più chi ha avuto la fortuna di incontrarlo più distesamente e di conversare con lui. La sua produzione, è noto, verte prevalentemente sulla tragedia greca; ma egli ha affrontato anche autori come Pindaro, Teocrito, Virgilio e Seneca tragico. Sulla tragedia in particolare, oltre ad innumerevoli articoli, ha pubblicato in questi anni un volume su Sofocle (*Tragedy and Civilisation: An Interpretation of Sophocles*, Harvard 1981) e uno sulle *Baccanti* di Euripide (*Dionysiac Poetics and Euripides 'Bacchae'*, Princeton 1982). Nel 1986 una raccolta di suoi articoli, alcuni dei quali si trovano anche in questo volume, è uscita presso la Cornell University Press con il titolo *Interpreting Greek Tragedy: Myth, Poetry, Text*. Questa è la sua prima opera pubblicata in Europa, e rappresenta bene la pluralità di approcci metodici e l'inesauribile pullulare di stimoli esegetici che costituiscono il carattere più originale ed unico di questo studioso: i suoi saggi ci rivelano aspetti inattesi dei testi antichi spesso con illuminante genialità, talvolta con una audacia che ci lascia interdetti, ma che sempre ci stimola ad una maggiore consapevolezza della realtà plurisemica di questi documenti.

Il primo saggio che qui si legge, *La tragédie grecque: mythe, littérature, texte*, è stato scritto espressamente per introdurre a questa raccolta. Vi si affronta un problema radicale: come è possibile che la tragedia greca, essenzialmente legata alla storia e alle tradizioni della polis attica, risulti così intensamente significativa all'uomo moderno. La risposta passa per una serie di assunzioni, di cui alcune oggi sono generalmente condivise, altre costituiscono l'angolatura originale di questo lavoro. Applicando i risultati di un saggio ripreso anche in questo libro, Segal addita nella scrittura l'elemento che inserisce i miti aristocratici del passato nella giovane democrazia ateniese: essa è una tecnica di produzione della parola, non solo di comunicazione, e consente una analisi ed una interiorizzazione del messaggio tale che il poeta non è più il maestro di verità che comunica un messaggio fondato sulla tradizione, ma mette in discussione i fondamenti stessi della vita associata. La tragedia è comunicata oralmente nel teatro, ma presuppone una composizione scritta; la scrittura condiziona quindi il nuovo prodotto culturale nel suo stesso farsi.

L'influenza crescente della scrittura sulla produzione letteraria greca è documentata da Segal mediante il confronto di un passo delle *Supplici* eschilee, in cui si afferma ancora il primato della parola pronunciata su quella scritta (*Suppl.* 946-49) con la prassi tucididea, che contrappone già nei capitoli introduttivi al primo libro il rigore del di-

scorso scritto alla seduzione del parlato. Questo peraltro è vero dal punto di vista della parola scritta, giacché, per parte sua, l'aedo epico ha coscienza di ripetere fedelmente il testo che gli è stato trasmesso; e d'altronde nelle stesse *Supplici* (v. 789) la metafora delle «tavolette memori della mente» indica un ricordo tenace e fedele, come appunto quello affidato alla scrittura. Con l'affermarsi della scrittura diviene oggetto di osservazione il linguaggio stesso, e il rapporto tra esso e la verità. Così Segal introduce le analisi particolari delle singole tragedie qui scelte; ma soprattutto, egli conclude, «le tragedie qui considerate possono essere rappresentate utilmente secondo sistemi rituali, di parentela, di lingua e di altri codici sociali. Ma ogni grande opera d'arte comprende anche un 'eccesso di significante', e racchiude qualcosa di cui nessun metodo esegetico da solo potrebbe render conto in misura esaustiva». È questa una pagina splendida, che aiuta a capire molto di questo saggio e non meno dei seguenti. L'A. giustifica in questo modo il proprio eclettismo metodico, la sua ricerca di integrare analisi strutturaliste con metodi psicanalitici, aprendosi anche a suggestioni che vanno oltre i limiti tradizionali di questi approcci. L'opera d'arte ha sempre qualcosa da dire in più di quello che i singoli metodi di esegesi possono scorgere in essa e deve essere quindi considerata da più punti di vista, perché si raggiunga una visione di essa meno imperfetta. L'attualità sempre rinnovata della tragedia deriva dalla eccedenza del testo rispetto a tutte le esegesi che se ne possono proporre.

Ma questo saggio deve essere letto con attenzione, badando a quello che il linguaggio di Segal intende realmente. Io credo, e spero che Segal sia d'accordo con questa mia lettura, che egli abbia voluto energicamente mettere in evidenza l'importanza del passaggio dall'oralità alla scrittura per quel processo di dialettizzazione ed interiorizzazione del reale che la tragedia rappresenta. La scrittura è stata certamente una delle condizioni necessarie perché esso avesse luogo. Ma chi volesse considerarla condizione sufficiente, come se essa da sola avesse prodotto la tragedia, non coglierebbe certo il pensiero di Segal. Questi sa benissimo, e altrove lo scrive, che la tragedia porta alla luce una serie di complesse realtà religiose, politiche e sociali, e che la scrittura ha condizionato le forme secondo le quali quei contenuti sono stati espressi e dialettizzati. Una lettura di queste pagine che non si integrasse con le altre sarebbe riduttiva: dobbiamo tener conto, se non altro, del principio della polisemia testuale e della necessità di affrontare ogni testo ed ogni fenomeno artistico e culturale da più punti di vista, per coglierne l'essenza poliedrica. Così non possiamo negare che la tragedia metta in discussione le istituzioni della città, come Segal afferma riprendendo una suggestione di Vernant, ma crediamo che nello stesso tempo essa sia anche una giustificazione della realtà sociale e dei valori su cui la comunità si costituisce, venendo a rappresentare nei confronti dei membri di quella (e non meno dei gruppi soggetti o partecipi di essa in misura limitata) un vero e proprio apparato ideologico di stato, come suggerivano Lanza e Vegetti in un saggio che ha segnato un momento importante nell'interpretazione dell'antico. Su questa complementarità, che abbiamo creduto di ritrovare anche in una pagina di un saggio di Vidal-Naquet cui Segal si richiama più di una volta, dovremo ritornare.

Tragédie et société grecques: perspective structuraliste, già apparso nella *Propylaën Geschichte der Literatur* (1980), è significativo anche per la presa di posizione metodica: «mentre il *New Criticism* tende a isolare l'opera in un vuoto culturale e a limitarsi alle strutture verbali della coerenza interna, lo strutturalismo intende connettere le strutture dei valori sociali alle strutture artistiche dell'opera letteraria. Ma non importa tanto lo studio della logica interna e della coerenza dei codici in sé, quanto l'individuazione degli schemi cognitivi della cultura che essi implicano, e la corrispondenza tra le strutture semantiche dell'opera letteraria e le strutture sociali della cultura presa nel suo insieme» (pp. 46 s., trad. mia).

Può essere utile accostare questa pagina a quest'altra di Althusser: «soggetti della storia sono determinate società umane; esse si presentano come totalità la cui unità è

costituita da un certo determinato tipo di articolazione interna, dunque da un tipo specifico di complessità le quali, sulle orme di Engels, possono essere molto schematicamente ridotte a tre: economia, politica e ideologia. In ogni società si constata dunque, in forme a volte assai paradossali, l'esistenza di un'attività economica di base, di una organizzazione politica e di forme 'ideologiche', quali religione, morale, filosofia, ecc.» (L. A., *Per Marx*, tr. it., Roma 1974, 183). Non pare dubbio: la tematizzazione è diversa, giacché il filosofo marxista concepisce le forme «ideologiche» come sovrastrutture di quella che chiama la struttura economico-sociale (pur con molte precisazioni, come è noto, in quanto «la sovrastruttura non è il puro fenomeno della struttura, ne è anche condizione di esistenza» (ibid., p. 182), mentre lo strutturalismo di Segal pone l'accento sull'omologia tra le diverse e parallele attività umane. L'attenzione dell'uno è rivolta al fondamento del sistema omologico, mentre quella dell'altro sta dalla parte dello specifico culturale in cui trovano luogo i fenomeni letterari che egli considera. Ma, sia pur con tutte le differenze che giustamente si debbono addurre e sottolineare, l'affinità organica tra queste due concezioni della cultura e della società ci dice molto sulla profondità storica del punto di aggancio della concezione di Segal. Il suo strutturalismo è lontano da una pura costruzione formale organizzata all'interno di un testo o di un sistema di testi: la presa di distanza dal *New Criticism* è ben giustificata e lo distingue fortemente da molte delle varietà di strutturalismo che hanno avuto corso in Europa a partire dagli anni Settanta, e che ben presto hanno dimostrato la loro inadeguatezza. Il suo approccio alla realtà storico-sociale avviene dal punto di vista dell'antropologia, che gli consente di cogliere una pluralità di fenomeni che connotano variamente i testi, dando le loro specifiche valenze in rapporto alla situazione della polis, delle sue istituzioni politiche e religiose; ma sullo sfondo ritroviamo ben presente la struttura sociale, con le componenti istituzionali del corpo politico ed i gruppi organicamente esclusi od emarginati da esso. Il richiamo alle pagine di Momigliano-Humphreys (p. 44) è un segnale preciso. Pure, da questo punto di vista, risulta problematica l'affermazione che segue, ispirata alla tesi sopra accennata di Vernant, che «la tragedia rifletterà le angosce piuttosto che le certezze del suo pubblico» (p. 45). Esistono in realtà nella struttura sociale dei piani paralleli: la stessa analisi di Segal mostra come alcuni di essi vengono discussi ed altri avvalorati. Mentre l'*Ippolito*, come leggiamo in uno dei saggi che qui seguono, pone in crisi certi valori riconosciuti nella società civile, come quelli di *aidos* e di *hagneia*, e non meno la concezione arcaica dell'azione benefica degli dèi, per altri versi avvalora i motivi che subordinano la natura del giovane a quella dell'anziano, e, rispetto all'uomo, la donna, motivando nei fatti e nei discorsi il punto di vista che rappresenta soprattutto quest'ultima come irrazionale e soggetta al turbamento e alla passione. In questo oscillare, che sembra talvolta travolgere tutto il sistema mentre ne ristabilisce alla fine le strutture più profonde, sta buona parte della funzione didattica della tragedia. Segal lo mostra a proposito di una delle tragedie più radicalmente turbate e stravolgenti, le *Baccanti*. «In quanto parte di una festività pubblica, in quanto rito in onore del dio Dioniso, la tragedia convalida l'ordine sociale. La dimostrazione che essa presenta dei pericoli dell'eccesso, dell'empietà, dell'eccessiva confidenza in se stesso, all'interno di un sistema di simboli che rappresenta l'ordine divino, politico e sociale [...] genera un microcosmo della totalità di questo ordine. Nello stesso tempo la violenza dell'azione che la tragedia rappresenta, la problematicità che essa riverbera sul concetto di giustizia, umana come divina, [...] tutto ciò ci trascina al di fuori di esso» (pp. 47 s.). Nel complesso delle sue analisi, Segal sembra accentuare piuttosto l'elemento dinamico ed inquietante della paideia tragica, ma sa bene che anche il primo elemento, quello statico e conservativo, esiste ed è efficace dal punto di vista della comunicazione tragica. Questa tematizzazione sulle due polarità antitetiche ma complementari non può non essere condivisa.'

L'analisi dei singoli saggi conferma l'impressione che si ricava dalle pagine introduttive, sia per il metodo di indagine sia per la vivacità delle aperture. *Symbolisme visuel et effets visuels chez Sophocle* (già in CW 74, 1980/81, 125-42), sottolinea, spesso in consonanza con pagine analoghe di Taplin (*Greek Tragedy in Action*, London 1978, 77 ss.) l'importanza di certi oggetti che riempiono di sé la scena sofoclea, come la spada di Aiace, la tunica di Eracle nelle *Trachinie*, l'urna che dovrebbe contenere le ceneri di Oreste nell'*Elettra* e l'arco di Filottete. *La musique du Sphinx*, già in «Revue de l'Université d'Ottawa» 50, 1980, 468-80, esamina, come dice il sottotitolo, *le problème du langage dans l'Oedipe-Roi*, in rapporto ai problemi di comunicazione e di non comunicazione che si prospettano in questa tragedia, tra la sfera razionale del divino e quella caotica degli animali. Il dramma di Edipo sta proprio nello scacco della funzione mediatrice che la ragione umana si propone. *L'Antigone de Sophocle: la maison et la caverne* (= RCCM 20, 1978 [Studi in memoria di Marino Barchiesi] 1171-88) mostra ancora, in rapporto all'*Antigone*, l'oscillazione del poeta tra il mondo della civiltà, espresso nella famosa ode all'ingegno umano, e le profondità ctoniche della caverna, dove Antigone attende la morte ed Emone la affronta. Ancora una volta i codici si intersecano: come nell'inno all'intelligenza umana sono state scorte, a partire da Friedländer, limitazioni e riserve, così le tenebre della caverna rifulgono della magnanimità di Antigone. *Penthée et Hippolyte sur le divan et sur la grille* (= CW 72, 1978/79, 129-49) intende dimostrare come il metodo psicanalitico e quello strutturalista possano integrarsi vicendevolmente nella lettura dei testi. *Honte et pureté dans l'Hippolyte d'Euripide* (= Hermes 98, 1970, 278-99) è il più antico saggio della raccolta, e presenta una fine analisi della pluralità di valenze dei concetti di pudore (*aidos*) e purezza in questa tragedia, di cui costituiscono un motivo centrale, che si rifrange diversamente a seconda delle diverse personalità che li vivono. *Les deux mondes de l'Helène d'Euripide* (= REG 85, 1972, 293-311) descrive l'intreccio di motivi romanzeschi e di sollecitazioni ideali in una delle composizioni più originali del poeta. *La menace de Dionysos, Renversement des rôles sexuels dans les Bacchantes d'Euripide* (= Arethusa 11, 1978, 185-202) riporta il motivo del travestimento alla crisi generale dei valori portata sulla scena dell'ultimo dramma di Euripide, anticipando qui alcuni dei temi che sono stati poi svolti nel volume del 1982.

Tragédie, oralité, écriture (= Poétique 50, apr. 1982, 131-54, rielaborazione di un testo letto al convegno urbinate sull'oralità del luglio 1980) svolge in forma più ampia ed articolata l'idea espressa nel saggio introduttivo sulla funzione avuta dalla scrittura nella determinazione dei miti eroici nell'ambito del genere tragico. La destinazione originaria di questo testo a un convegno specificamente centrato sull'oralità spiega bene il particolare punto di vista assunto da Segal, di cui si è detto parlando del primo capitolo. Non è dubbio che «nell'ambito della rappresentazione tragica, l'organizzazione delle varie forme poetiche e dei vari generi [...] difficilmente si sarebbe potuta compiere senza l'aiuto della scrittura» (p. 271), e la dimostrazione dell'assunto è indubbiamente persuasiva, oltre che brillante. La scrittura consente alla tragedia di comunicare una verità «molteplice, divisa, frammentaria e contraddittoria», profondamente diversa da quella univoca propria della poesia orale (cf. p. 280). L'astrazione intellettuale cui si perviene per questa via consente una coscienza viva del distacco tra linguaggio e realtà, e quindi anche tra la rappresentazione e il suo oggetto nella sfera della illusione scenica.

È un libro ricco e abbastanza difficile, nonostante il suo tono discorsivo. Esso costituisce un progetto di lettura della tragedia greca ben inserito nella problematica della comunicazione, e la situa nel momento cruciale in cui la scrittura consente e nello stesso tempo sollecita la riorganizzazione del discorso, in rapporto alle tradizioni religiose ed alla prassi della polis ateniese: per questa via l'a. fa uso di analisi strutturali e psicanalitiche, ricavandone una quantità sorprendente di aperture e di illuminazioni. Non tutto sembra, in questa proiezione, egualmente controllato: a tratti sembra che lo stregone, per quanto scaltrito nel mestiere, sia trascinato nel suo gioco caleidoscopico al di là della documentazione che ha raccolto; certo al di là di quella che fornisce. *Medea*, «composta nell'anno stesso in cui inizia la guerra del Peloponneso, mostra il potere di violenza

incontrollabile dell'amore trasformato in odio, della passione in ferocia» (p. 58). Questo è pur vero, ma l'accostamento alle tragedie antibelliciste prima indicato non risulta chiaro. Generalmente si pensa che quando scrisse *Medea* il poeta condividesse il punto di vista dei democratici, che volevano la guerra. L'analisi psicanalitica del personaggio di Ippolito è certo efficace, ma non saprei seguire Segal quando vede nel prato intatto oggetto delle aspirazioni del giovane «la nostalgia di una unione preedipica con la madre» (p. 167, e cf. già *The Tragedy of the Hippolytus: the Waters of Ocean and the Untouched Meadow*, HSCPh 70, 1965, 117-69, rist. in *Interpreting Greek Tragedy* 165-221). L'analisi dell'inconscio ha certo sue vie di verifica diverse da quelle della storiografia e della filologia tradizionale, ma qui mi resta l'impressione di una prospettiva aperta e non verificata. Né mi risulta chiaro perché i cavalli imbizzarriti che trascinano a morte Ippolito, oltre che bestiali, siano anche «sessualmente potenti»: sfugge sia il fondamento del rilievo sia la sua pertinenza.

Si tratta di dettagli, indubbiamente marginali nella ricca e vivace lettura proposta da Segal: se si vuole, le stesse perplessità che nascono al lettore fanno parte della funzione stimolatrice di queste pagine, che, proiettando sui testi fasci di luce differenti, ne rivelano una polisemia ricca e spesso inquietante. Da questo punto di vista, ogni lettura vale soprattutto in quanto indirizza a ulteriori possibilità di inveramento e di approfondimento: questo è uno degli insegnamenti più validi della produzione di Charles Segal.

VITTORIO CITTI

ALAIN MAURICE MOREAU, *Eschyle: la violence et le chaos*, Les Belles Lettres, Paris 1985, pp. 407.

L'autore, *maître de conférences* all'Università di Montpellier e studioso di tragedia e di mitologia greca, si propone di mettere in luce il teatro di Eschilo attraverso l'esame delle sue peculiarità fantastiche: egli cerca infatti «grâce à l'examen des mythes et des métaphores de dégager peu à peu une vision du monde». Questa *Weltanschauung* «n'a pas la cohérence d'un système philosophique s'adressant à notre intellect, mais éclate en images fulgurantes ou, progressivement, se précise grâce a la répétition des thèmes, et s'impose à notre sensibilité.» (p. 7). Questa ben consaputa scelta metodologica consente subito all'A. di evitare di impastoiarsi in una lettura intellettualistica del testo: vale a dire in una lettura «filosofica» di un testo che si esprime viceversa attraverso la forza e la coerenza delle immagini.

Come esempio di problematica filosofica attribuita ad Eschilo, Moreau adduce la questione assai dibattuta dell'antinomia fra responsabilità e fatalità nell'azione dei personaggi. Forse, espressa in termini così netti, l'estraneità di questo problema al mondo poetico eschileo non è difendibile. Moreau stesso, più avanti, si esprime ripetutamente (pp. 263, 278) nel senso di una innocenza del personaggio e dell'azione di Oreste, ossia compie una scelta interpretativa fra responsabilità e fatalità nel matricidio che rimette in gioco tutta la questione della libertà e del destino. Nondimeno l'A. ha il merito di aver capito che il pensiero di Eschilo, come del resto di ogni poeta, non vive al di fuori delle immagini, dei miti, delle metafore in cui si incarna e che alla stregua di questi elementi deve essere valutato; altrimenti – come dice benissimo Moreau – la ricerca del contenuto di pensiero dell'autore, una volta che si intenda enuclearlo al di fuori dell'atto poetico, non può che affidarsi alla sterile contrapposizione di passaggi avulsi dal contesto, arbitrariamente isolati per il fine di ricavare questa o quella tesi che esprimerebbe il pensiero di Eschilo a prescindere dal modo in cui esso esiste nelle immagini e nell'azione drammatica.

«Pour étayer leur argumentation, les uns isolent arbitrairement tel passage qui prouve de façon définitive le libre arbitre du héros, et les autres, d'une manière tout aussi artificielle, mettent en avant la phrase, l'expression, voire le mot, qui démontre la toute-puissance de la nécessité» (*ibid.*). «Dimostrazioni» intellettualistiche che non mordono sulla realtà testuale e sono il lascito di una filologia non rigenerata al contatto con i metodi nuovi della critica e teoria letteraria, dell'antropologia, della ricerca teatrale ecc. Per es., in siffatte analisi, «on ne tient pas compte du personnage qui parle. On ne cherche pas a savoir si le personnage reflète la pensée de l'écrivain.» (pp. 7-8).

L'approccio ad Eschilo attraverso i suoi procedimenti narrativi e metaforico-fantastici, l'approccio che enuclea lo spessore poetico e l'intenzione sentimentale delle immagini, costituisce il tutto dell'approccio ad Eschilo, e non già, come in genere si pensa (fondandosi su una concezione parcellizzata e analitica dell'opera d'arte) il mero approccio retorico-stilistico. Esso include, quindi, anche il «pensiero» di Eschilo (per esempio necessità e libertà) che non sta al di fuori della sua visione emozionata delle cose.

Concordiamo dunque con l'impostazione di metodo del Moreau, con il criterio di lettura estetica che guida la sua ricerca, consentendole di giungere a risultati altamente apprezzabili. Ma vediamo come, in concreto, proceda il lavoro. Nella «Introduction» (pp. 7-17), oltre alle citate prese di posizione di metodo, l'A. osserva che le metafore eschilee non servono soltanto alla rigenerazione semantica di espressioni usuali, conferendo pregnanza e visualità a certi passi salienti, e neppure soltanto costituiscono una rete di icone convergenti da cui prende forma, e contro cui risalta, il motivo tematico della tragedia; ma che le metafore possono altresì trapassare a figurazioni sceniche, convertendo l'icona mentale in realtà visiva. Quest'ultimo caso si realizza per mezzo di strumenti che noi diremmo di recitazione o di regia; nondimeno è nel testo stesso che la metafora dà luogo ad un oggetto scenico, poi presente in teatro. Ci sono dunque delle metafore che valgono, scenicamente, come «metamorfosi», come figure teatrali: così per es. un essere malvagio ed assetato di sangue, chiamato metaforicamente «cagna», si converte in una cagna – una muta di cagne – scenicamente reale. A questo modo la metafora-metamorfosi ha modo di agire sul mito che viene rappresentato e di renderlo drammaturgicamente più efficace.

Quanto poi alla direzione secondo la quale si orientano questi procedimenti metaforici e metamorfici eschilei, essa è costantemente quella che muove verso la confusione ed il pervertimento della figura: questa assume un aspetto sconvolgente e caotico per lo stretto assimilarsi iconico dell'uomo e della bestia, per il trapassare dell'informe nel formato. La costanza del procedimento consente di cogliere il fondo di Eschilo, il «mito essenziale» sotteso a tutta la sua opera. «Pourquoi Xerxès est-il appelé dragon, Tydée cheval ou dragon, Capanée Géant, les Danaïdes Amazones, le héraut des Egyptiens araignée, serpent, vipère, Clytemnestre cheval, vache, lionne, araignée, vipère, murène, dragon ou démon? L'examen de ces images, analogies, assimilations, à peu à peu fait surgir, derrière les mythes sous-jacents, l'ombre d'un autre mythe, essentiel, sous-tendant toute l'oeuvre d'Eschyle, celui du combat entre le Cosmos (l'ordre et la paix) et le Chaos (la confusion et la violence» (p. 9).

Questo concetto eschileo del Chaos – continua l'A. (pp. 9-12) – è da mettere in relazione con il Chaos esiodeo. Moreau conduce in proposito una convincente analisi filologica, con la quale rimuove la difficoltà che, in Esiodo, il primo significato di «Chaos» non è quello di confusione ma piuttosto quello di abisso, voragine ecc. Indagine convincente ma anche un pochino superflua, o meglio deviante, nel senso che evade dal plesso di problemi affrontato dall'A. e che non è affatto necessaria alle sue conclusioni. Se anche in ipotesi il chaos eschileo non fosse in relazione «genetica» con il chaos esiodeo, nulla cambierebbe per l'individuazione del significato degli aspetti caotici e violenti delle immagini eschilee. Si tratta insomma di un inserto «diacronico» in un'indagine

sincronica: come tale può dar l'impressione che quest'ultima non abbia in sé la propria, intera, giustificazione ed autonomia.

All'introduzione seguono, organicamente, tre parti: *première partie*: «La métaphore: d'une technique à une vision du monde» (pp. 19-103, 2 capitoli); *deuxième partie*: «Forces du Chaos sur la terre» (pp. 105-202, 4 capitoli); *troisième partie*: «Chaos vaincu» (pp. 203-333, 4 capitoli). Ci fermeremo soprattutto sulla prima parte, non già perché le altre meritino minore attenzione, ma perché è nella prima parte, come pure nell'introduzione, che più direttamente si colgono le peculiarità di metodo e di contenuti dell'A.

Subito (parte prima, cap. I) l'A. propone una categoria poietica di grande importanza e di particolare utilità per l'esemplificazione dei nodi del mondo caotico di Eschilo: la categoria della «metafora paradossale». Questa consiste nel ricorso ad un ambito tematico caratterizzato da immagini di pace, di laboriosità, di festa, di rigoglio della natura o di dolcezza di sfondi, in cui si innesta, con grande effetto contrastivo, una nota metaforicamente dissonante e stridula, che capovolge il significato dell'immagine. L'effetto è particolarmente evidente nell'ambito tematico nuziale (pp. 21-28), dove le nozze, fonte di felicità e di vita, diventano sinonimo di lutto e di sangue. Questo motivo è il soggetto stesso delle perdute *Danaidi*, dove poteva dar luogo ad effetti di contrasto ed a ricorsi scenici di grande intensità (cfr. pp. 58-59); esso è presente altresì nei *Persiani* e nei *Sette*, e trova il suo ampio, orchestrato sviluppo nell'*Agamennone*: qui il soggetto è costituito dall'assassinio dello sposo, e questo soggetto diventa tema poetico grazie all'intensità con cui viene presagito, temuto, agognato, dissimulato, quindi visualizzato nel delirio della veggente e, dopo la sua consumazione, gridato come inno dalla regina e lamentato dal coro. C'è pertanto, nell'*Agamennone*, un nesso ben forte di vincolo coniugale e di sangue versato; esso non può, prima che il delitto sia compiuto, rivelarsi chiaramente come sangue di cui grondino le mani della regina, ma echeggia come metafora paradossale delle nozze d'un'altra sposa, come funebre esito del riso seducente di Elena, come tratto della distruzione e della morte che affiora paradossalmente dall'icona della dote nuziale (vv. 403-408, cfr. pp. 25 sgg.). La metafora paradossale è altresì ben attestata nell'ambito del paesaggio naturale che, grazie ad essa, subisce una intensa dissociazione, uno stravolgimento dei tratti della sua peculiare bellezza: sia che l'elemento negativo, il fiotto di sangue che esce dalla bocca del cadavere e investe la regina, si converta in purità di rugiada che apre il calice ancora chiuso della spiga (*Ag.*, 1388-1392, p. 31), sia che, per converso, l'elemento positivo, la luce radiosa del giorno, diffusa sul mare, riveli un subitaneo pullulare di cadaveri e di galleggianti rottami (*Ag.*, 658-660, cfr. *Pers.*, 419-420, p. 33).

Moreau ripartisce (p. 42) le metafore paradossali, oltre che nelle suddette categorie, per così dire privilegiate, delle «nozze di sangue» e del paesaggio naturale (e rurale), in altre quattro grandi categorie (i mestieri, la vita sociale e politica, la religione, la festa) che coprono a un dipresso i diversi ambiti d'un mondo pacifico, quotidiano, normale, in cui la metafora si introduce a recare devastazione e disordine. Prima di procedere ad un esame analitico e ad una catalogazione, l'A. considera, per ciascuna categoria, una immagine specifica e particolarmente significativa: pp. 42-50. C'è la grande immagine di Ares che tiene le sue bilance sul campo e offre un iniquo baratto di uomini vivi e di cenere (*Ag.*, 437-444): essa si innerva nelle consuetudini della vita e dei mestieri di Atene, facendone scaturire un quadro allucinato di carneficina e di morte, ricco di sfaccettature sinistre, di particolari che accrescono l'orrore. Questa metafora si sviluppa con grande ampiezza e s'innalza alla dimensione d'una visione fantastica, che certo potrebbe esser sfruttata anche sul piano della messa in scena. Ma ancor più ampia e complessa è la metafora dell'arbitro conciliatore di fazioni nella città, che ha il suo centro ai vv. 727-733 dei *Sette* e che di questa tragedia informa, come motivo ricorrente, tutta l'ultima parte, esprimendo nel suo grottesco l'impossibile arbitrato fra i fratelli nemici. Non meno teso è il contrasto all'interno di altre due icone che, nella nostra lettura, non

possono non caricarsi di echi e di suggestioni platoniche: la metafora che converte la nave sacra di Delo in funebre traghetto che solca l'Acheronte (*Sette*, 854-860) e quella che trasforma in un κῶμος, in una lieta brigata festiva la schiera delle Erinni che dimorano nella casa degli Atridi, ubriache di sangue umano, intente a cantare il loro canto di maledizione e di morte (*Ag.*, 1186-1193).

Le metafore paradossali, osserva Moreau (pp. 55-60), non sono peraltro un ricorso che possa dirsi tipicamente eschileo: a prescindere dalla loro presenza in testi di altre culture, queste immagini sono frequentemente attestate in Omero, con il loro caratteristico contrasto interno di elementi: così per es. – similitudine tratta dall'ambito delle arti e dei mestieri – le cosce e le caviglie di Menelao sono come avorio che una donna di Meonia tinge di porpora (*Iliade*, XVI, 406-410). Nondimeno, rispetto ad Eschilo, il procedimento è simile solo in apparenza. Omero, con esso, si vale della pittura del quotidiano, e del richiamo di un universo familiare e pittoresco, per mettere in evidenza le imprese straordinarie degli eroi. Pertanto l'accostamento dei due poli contrastanti non si accompagna al sentimento tragico di questa opposizione e ad un implicito dissentimento della carneficina. Al contrario, nell'etica dell'eroe iliadico la gloria militare costituisce il valore fondamentale. Quindi la metafora paradossale, in quanto veicolo di un sentimento del mondo come confuso, violento, caotico, e come spia di una condizione paradossale e insostenibile dell'esistenza, è tratto peculiare della visione tragica di Eschilo. Se la metafora paradossale esprime adeguatamente in Eschilo una realtà modificata in guisa da apparire grottesca e caotica, essa non è però l'unico strumento attraverso il quale il drammaturgo evidenzi il suo senso del mondo come percorso dalla lacerazione e dal caos. Così per es. le relazioni metaforiche tra uomo e mondo animale (studiate nel capitolo secondo della prima parte), quand'anche non si presentino sotto forma di metafora paradossale, hanno nondimeno la funzione di mostrare la perenne minaccia che incombe sull'uomo, non tanto da parte di una natura ostile e ferina, quanto da parte dell'uomo stesso, sempre ben visibile attraverso l'icona dell'animale. «L'homme plein de démesure descend dans l'ordre des êtres. Ayant perdu le frein de la raison, livré à ses instincts, il laisse sa violence se déchaîner. Et sa bestialité l'amène à traiter les autres comme des bêtes: mieux qu'une démonstration, de fulgurantes métaphores imposent le tableau tragique d'une régression générale de l'humanité à l'ordre animal.» (p. 62). L'A. studia le principali modalità metaforiche di questa violenza (la bestia ribelle e imbrigliata, la bestia inseguita e catturata, la bestia sacrificata) mettendo in luce con eccezionale forza di penetrazione alcune fra le più potenti immagini del repertorio eschileo.

Fin qui la prima parte dello studio del Moreau, incentrata sulla metafora come tecnica espressiva che diventa visione del mondo. Nella seconda parte l'A. non procede direttamente dall'esame di ricorsi stilistici, bensì piuttosto dall'analisi di elementi tematici, di aspetti del mondo ripartiti secondo categorie: la guerra con i suoi massacri, la rappresentazione dell'elemento barbarico, il tema dominante del sangue, i mostri da cui il mondo è dominato ecc. Anche attraverso questo approccio Moreau evidenzia il dispiegarsi della violenza caotica inerente alle cose; non solo, ma, pur in una diversa angolazione, egli offre ulteriori esempi di lettura delle immagini, cioè procede pur sempre ad una esegesi di Eschilo fondata sulla enucleazione del concreto atto espressivo e delle sue valenze di ordine sentimentale-fantastico. Particolarmente suggestivi i rilievi sul tema del sangue nell'*Orestea* con la messa in evidenza della prossimità iconica fra i tappeti di porpora calpestati da Agamennone – simbolica riproposizione, sulla scena, di tutti i suoi delitti: c'est un véritable fleuve de sang que font jaillir les servantes de Clytemnestre – e la rete, madida di sangue, in cui l'eroe viene catturato ed ucciso (pp. 127-128).

La terza parte viene scavando all'interno del concetto eschileo di giustizia, viene cioè mostrando come questa giustizia si attui attraverso le forme più brutali di violenza (cap. 2: «La bonne violence»). Zeus giustiziere fa pagare ai troiani la loro colpa, «mais cette justice divine est passée par des motivations humaines, l'ambition d'un chef avide

de pouvoir et de gloire, et a dépassée elle-même la mesure, engendrant ainsi de nouveaux coupables.» (p. 251). Vengono esaminati il principio del δράσαντι παθεῖν (*Coefore*, 313, cfr. *Ag.*, 1564), ossia la legge del taglione, per cui a colpo deve rispondere colpo, ed il principio del τῷ πάθει μάθος (*Ag.* 177), per cui questa sofferenza del colpevole comporta una lezione, un apprendimento. Sono principî che, per un verso, introducono ordine e giustizia nel mondo caotico, ma che, per un altro verso (p. 261 sgg.), rivelano chiaramente la loro insufficienza, l'insufficienza della «bonne violence». Perché possa trovare applicazione la legge che sofferenza genera saggezza, occorre che la lezione si eserciti a vantaggio di qualcuno, nel senso di apportare un miglioramento etico dell'eroe castigato. Ciò avviene nondimeno raramente, forse solo nell'ultima trilogia, la *Prometeide*, che Moreau (pp. 16-17) considera posteriore all'*Orestea*. Anche più problematica è la legittimità della legge del taglione, non solo perché con essa giustizia ed ingiustizia si confondono, giustizia diventa dismisura, hybris, coinvolgimento e morte degli innocenti («Est-ce une loi juste que celle qui permet aux aigles de dévorer la hase pleine avec toute sa portée?», p. 264, cf. *Ag.*, 107-120), ma anche perché essa comporta la perpetuazione della violenza, la catena perenne degli assassinii e delle vendette.

Rispetto a questa legge Eschilo, com'è noto, trova una via d'uscita nel finale delle *Eumenidi*. Anche nell'indagine del significato di questa tragedia, e dei suoi risvolti antropologici e storici (cap. 3: «*Conciliation et apaisement dans l'Orestie*»), Moreau mantiene la sua consueta felicità d'analisi, soprattutto là dove osserva (p. 283 sgg.) che la trasformazione delle Erinni in Eumenidi non significa già sparizione, ma integrazione delle potenze ctonie e delle forze del Chaos nell'ordine della città: ordine che necessita di forze costrittive e di divinità giustiziere. Vorremmo peraltro osservare che il superamento dell'universo caotico, chiaramente espresso dal finale dell'*Orestea*, non segna un passo in avanti dal punto di vista del nodo tragico, ma resta soluzione estrinseca e drammaturgicamente costruita: un giudizio paradigmatico, una sentenza che interviene dopo una contrapposizione dimostrativa di discorsi, in una sede del tutto aliena rispetto alla dimensione ed all'atmosfera del mito. Troppo poco perché Chaos sia intrinsecamente vinto, come vuole il titolo di quest'ultima parte del libro, perché sia vinto nel mondo poetico di Eschilo. E ciò anche a prescindere dalla questione aperta del finale delle altre trilogie, esaminata nel quarto ed ultimo capitolo.

Abbiamo detto della capacità di lettura che il libro dimostra; ma non inferiore è la capacità di studio dell'A., il suo perfetto dominio della letteratura critica, testimoniato dall'imponente bibliografia e dall'apparato di note, dall'*Index locorum* e da un *Index général* per i termini ed i concetti. L'opera si inserisce dunque fra i contributi di rilievo per gli studi eschilei e in particolare nella continuità di quei contributi che prendono in esame l'immagine ed il linguaggio poetico: come per es. il notevole saggio di Anne Lebeck, *The Oresteia. A study in Language and Structure*, Washington 1971, rispetto al quale peraltro si avvantaggia per una maggiore cautela nello stabilire il sistema dei richiami iconici e tematici all'interno della totalità del testo. Anche rispetto ad un saggio eschileo coevo come S. Goldhill. *Language, sexuality, narrative: the Oresteia*, Cambridge 1984, il libro del Moreau, non meno aperto ai nuovi apporti metodologici, appare più convincente ed in particolare più perspicuo. Per informazione bibliografica ricordiamo qui anche il recente commento di Garvie alle *Coefore* (Aeschylus. *Choephori*, with introduction and commentary by A. F. Garvie, Oxford 1986) che si affianca al monumentale commento all'*Agamennone* cui attendono Bollack e Judet de la Combe (J. Bollack et P. Judet de la Combe. *L'Agamemnon d'Eschyle, Agamemnon 1*, 1.re et 2.me parties, Lille 1981. P. Judet de la Combe. *Agamemnon 2*, Lille 1982. Sono previsti altri due volumi).

Il libro del Moreau è dedicato a Jacqueline de Romilly ed è arricchito da tavole fuori testo che riproducono incisioni eseguite su disegni d'un allievo di Rubens: soggetti mitologici (con didascalie) di secentesca, corposa violenza.

GUIDO BONELLI

A. BALDINI, *Ricerche sulla Storia di Eunapio di Sardi. Problemi di storiografia tardopagana*, Editrice CLUEB, Bologna 1984, pp. 252.

L'opera storica di Eunapio – così come quella di Olimpiodoro – ci è nota non solo grazie ai frammenti conservati dagli *Excerpta* costantiniani, dal lessico Suda e da Fozio, ma anche grazie all'ampio riassunto che ne fu fatto da Zosimo; del retore di Sardi ci sono inoltre conservate le *Vitae Sophistarum*, che contengono molti riferimenti alla *Storia* e permettono di avere un'idea piuttosto precisa della personalità dell'autore: tra gli storici frammentari dei secoli IV e V la figura di Eunapio è insomma quella dai tratti meno indistinti, anche se molte questioni (relative, p. es. all'ampiezza e alle fonti della sua *Storia*, nonché al rapporto fra la prima e la seconda edizione di essa) sono rimaste aperte. Il denso e documentatissimo studio di A. Baldini, oltre a proporre soluzioni a questi ed altri problemi, analizza l'ambiente in cui Eunapio e Zosimo vissero, i rispettivi metodi di lavoro, il rapporto fra le *Vitae Sophistarum* e la *Storia*, offrendoci un panorama molto esauriente delle posizioni di alcuni circoli pagani nella tarda antichità. Il presente rendiconto si limiterà comunque ad esporre alcuni fra i risultati più interessanti di una ricerca così ricca di problematiche.

Il libro si articola in quattro capitoli: nel primo («La Storia di Eunapio nella Historia Nova di Zosimo»), il B. valuta la portata dell'intervento dello storico più tardo sul testo della sua fonte, concludendo che la notizia di Fozio (Bibl., Cod. 98) è sostanzialmente esatta: Zosimo dipende strettamente da Eunapio, ma lo ha utilizzato semplificandolo, privandolo cioè di quelle parti di tipo sentenzioso che invece parvero interessanti agli epitomatori del X secolo. Nonostante questo processo di banalizzazione, Zosimo ha ripreso fedelmente le posizioni ideologiche e religiose della sua fonte: la *Storia Nuova*, dunque, rispecchia certe forme di paganesimo tra la fine del IV e gli inizi del V secolo, e la sua importanza consiste anche nel testimoniare la sopravvivenza di atteggiamenti nostalgici all'epoca di Anastasio: in un momento in cui «sembra giungere a maturazione una presa di coscienza abbastanza precisa, per lo meno di una cesura tra le due partes» (p. 37), il *comes et exadvocatus fisci* Zosimo fa sue le interpretazioni della crisi imperiale elaborate dagli intellettuali pagani circa un secolo prima, e torna ad attribuire all'adozione del Cristianesimo la responsabilità della decadenza (cfr. anche pp. 73 sgg.). Il capitolo seguente («La prima edizione della Storia di Eunapio: struttura e cronologia») affronta il problema delle concezioni storiche di Eunapio, così come sono espresse nei brani metodologici, e degli stimoli che spinsero l'autore a scrivere una *Storia* e le *Vitae Sophistarum*; da queste (composte dopo la morte di Teodosio il Grande) si ricava che la prima edizione della Storia – che probabilmente si concludeva con la battaglia di Adrianopoli (378), sentita come data epocale da molti contemporanei – era considerata da Eunapio come complementare alle *Vitae* stesse, ma che l'autore, in seguito ai drammatici avvenimenti più recenti (invasione della Grecia da parte di Alarico, la «fase della distruzione dei templi», p. 109), si propose di aggiornare l'opera storica, di comporre cioè quella seconda edizione da cui derivano i frammenti tuttora conservati. Per quanto concerne le sezioni metodologiche, i temi particolarmente notevoli sono due: da un lato, l'affermazione secondo cui lo storico si prefiggeva di ricordare soltanto τὰ ἀξιόλογα, menzionando velocemente le cose necessarie – pur se la personalità di Giuliano gli parve tanto notevole da costringerlo ad indugiare con particolare ampiezza sulle sue imprese (frammenti 1; 8; 26; 28); dall'altro, la polemica contro quanti hanno scritto κατὰ χρόνους e κατὰ ἄνδρας, da identificare con i cristiani autori di cronologie, ma anche con i pagani Dessippo ed Olimpiodoro (fr. 1 e 73); da costoro, Eunapio si stacca per la sua scelta di ordinare il materiale secondo i tempi che circoscrivono i regni dei vari imperatori, senza attardarsi in minuziose discussioni cronologiche. Com'è evidente, un procedimento di questo genere permette all'autore di manipolare i fatti, ponendo gli avvenimenti in date funzionali alla sua peculiare interpretazione della storia. Dal punto di vi-

sta dell'ordine narrativo, il B. avanza l'ipotesi che la prima edizione non fosse molto diversa dalla seconda: il lavoro di revisione sarà consistito essenzialmente nello spostamento dell'arco cronologico, portato oltre il 378. Nel corso della rielaborazione, Eunapio dev'essersi servito di fonti occidentali (come gli *Annales* di Nicomaco Flaviano, che si concludevano con la morte di Graziano: pp. 152 sgg.), ovvero di ottica occidentale, come la ὕλη συγγραφῆς di Olimpiodoro (che, pur trattando in dettaglio soltanto il periodo tra il 407 e il 425, doveva comprendere parti introduttive sugli avvenimenti posteriori al 405, o addirittura al 396: p. 138). Non è necessario, insomma, pensare all'esistenza di una fonte comune ad Eunapio e Olimpiodoro, l'Ignotus, la cui esistenza è stata postulata da F. Paschoud (vd. soprattutto *Cinq Etudes sur Zosime*, Paris 1975), e basterà ipotizzare la presenza di una tradizione romana che si riflette in entrambe le opere e che è stata rivisitata da Eunapio in senso estremamente ostile al Cristianesimo (pp. 155 sgg.), e con un'ottica ellenocentrica. Tracce di tale prospettiva si possono riconoscere p. es. in Zosimo II, 7 e IV, 26: nel primo passo, all'interno di una digressione sui ludi secolari, Eunapio (Zosimo) rivela un senso di estraneità a Roma che sarebbe tipico di tutta la sua opera e, con procedimento simile a quello impiegato in II, 29 e IV, 59, narra avvenimenti ambientati a Roma mettendoli in rapporto con la rovinosa situazione generale dell'impero (pp. 176 sgg.); nel secondo brano, il gioco di parole che profetizza la morte di Graziano è comprensibile in latino (v. Paschoud, *op. cit.*, pp. 87 sgg.), ma Eunapio ha rimaneggiato il testo stabilendo, tra *pontifices* e γεφυραῖοι una falsa equivalenza ricca di suggestioni per i suoi lettori greci (pp. 144 sgg.). Questi, alcuni degli argomenti trattati nel cap. III («Eunapio in Zosimo: le tracce della prima edizione»): per quanto riguarda il tema enunciato nel titolo, nella prima edizione dovevano essere presenti, oltre al frammento 28 (che indica come 'contemporanei' i fatti successivi al 364: p. 122); la lunga parte sull'usurpazione di Magnenzio (non più attuale dopo il 410: p. 177), e il falso cronologico relativo alla conversione di Costantino (p. 174). In queste ultime due sezioni, è particolarmente notevole l'influenza degli scritti giulianei (Zosimo II, 54 ~ *Iul. Caes.* 315 d - 316 a; Zosimo II, 29 ~ *Iul. Caes.* 336 a-b): «si potrebbe ritenere... che Eunapio fornisca contenuti concreti alle generiche formulazioni giulianee da lui riprese, abbia spostato la conversione a dopo la proditoria uccisione di Licinio e il dramma familiare di Crispo e Fausta, secondo un'articolazione ritardante che si può presumere circolasse negli ambienti orientali» (pp. 162 sgg.). L'Apostata, dunque, non solo era la figura centrale della *Storia* di Eunapio, ma ne avrebbe anche influenzato direttamente l'impianto ideologico (v. anche pp. 216 sgg.). Siccome molti indizi portano ad escludere che Zosimo conoscesse direttamente gli scritti di Giuliano, si potrà supporre che Eunapio sia stato la fonte di Zosimo anche per i capitoli 1-46 del suo primo libro, in cui sono ugualmente rintracciabili tracce di pensiero giulianeo (cap. IV: «Per la fonte di Zosimo, *Historia Nova* I, 1-46»). Particolarmente convincente mi sembra il rimando alla sostanziale identità del giudizio sulla monarchia espresso da Eunapio, frg. 48 e Zosimo, I, 5 e V, 55, 2: è in Eunapio, insomma, che si deve riconoscere la matrice ideologica della famosa condanna del principato = monarchia (una concezione davvero molto originale, che ha suscitato la perplessità degli esegeti moderni). Se infatti è improbabile che esistesse una fonte di «spiriti eunapiani» che giungeva fino al 270 (data in cui, secondo l'interpretazione più diffusa, iniziavano entrambe le redazioni della *Storia* di Eunapio), ancor più difficile sembra che uno spirito così acritico come Zosimo – che, senza rilevare la contraddizione, riprese gli opposti giudizi su Stilicone trovati in Eunapio e Olimpiodoro – sia stato in grado di porre all'inizio della *Storia Nuova* un giudizio di derivazione eunapiana, per poi seguire un'altra fonte, e tornare ad usare l'opera del retore di Sardi soltanto dopo il 270: una simile capacità di dare uniformità ideologica alla propria opera è del tutto aliena a Zosimo (p. 216). Del resto, Fozio (che ebbe tra le mani sia la prima, sia la seconda edizione della *Storia* di Eunapio), si rese conto della differenza fra le due, e della servilità del riassunto di Zosimo, ma non parla

di uno scarto fra l'inizio della *Historia Nova* e quello dell'opera di Eunapio: parrebbe dunque legittimo supporre che la prima edizione eunapiana iniziasse con il regno di Augusto, come la *Storia Nuova*. Individuare in Eunapio la fonte per la sezione iniziale di Zosimo permette inoltre di risolvere il problema posto dall'allusione ai 53 anni che avrebbero portato i Romani a perdere quanto avevano conquistato nello stesso lasso di tempo (Zosimo, I, 1, 1): dal 326 (data, falsificata, della conversione di Costantino) al 378 (battaglia di Adrianopoli), corrono poco meno di 53 anni. L'impianto ideologico della *Storia Nuova* risalirebbe quindi alla prima edizione della *Storia* eunapiana, che appunto si chiudeva al 378 (p. 228). D'altra parte, se Zosimo non dà particolare rilievo alla battaglia di Adrianopoli, ciò dipenderebbe dalla sua acriticità nell'usare la prima edizione di Eunapio accanto alla seconda (in cui il 378 iniziava un periodo di calamità, non ne chiudeva uno: p. 122, n. 8). Lo storico più recente non è stato in grado di modificare, e fondere in un insieme organico, i diversi giudizi eunapiani sui vari avvenimenti.

Come si vede, il volume costituisce un valido approfondimento di spunti avanzati nelle ricerche su Zosimo di F. Paschoud; il lavoro si distingue non solo per l'acribia (talvolta 'oversubtle') esercitata nell'esame dei testi antichi (notiamo che la traduzione italiana di molti frammenti eunapiani è la benvenuta), ma anche per la vasta conoscenza della letteratura secondaria, che si riflette nell'imponente apparato delle note. Accanto agli esaurienti saggi di R. C. Blockley (*The fragmentary Classicising Historians of the Later Roman Empire*, Liverpool I, 1983 e II, 1985), la monografia del B. spicca insomma per la sensibilità e la prudenza con cui affronta complesse questioni di «Quellenforschung», ed analizza le posizioni culturali ed ideologiche di un importante esponente del tardo paganesimo.

MARIA CESA

LUKAN, *Der Bürgerkrieg*, lateinisch und deutsch von Georg Luck, Akademie-Verlag (Schriften und Quellen der alten Welt, Band 34), Berlin 1985.

Da quando, nel 1926, apparvero simultaneamente le edizioni di A. E. Housman e A. Bourgery, l'opera di Lucano si è arricchita di numerosi e importanti contributi critici. Allestire una nuova edizione, a distanza di tanto tempo, comporta dunque una messa a punto del lavoro compiuto sulle questioni esegetico-testuali ancora in discussione.

A questo non facile compito si è accinto Georg Luck, già occupatosi di problemi coinvolgenti la tr. mss. del Bellum Civile (Die fehlenden Verse im Lucantext, «Rhein. Mus.» 112, 1969, pp. 254-284) e noto per analoghe ricerche sull'opera di Ovidio.

Il volume, secondo i principi della collana in cui è inserito, si rivolge anche a un pubblico non specialista: esso infatti, oltre a essere fornito di traduzione e note esplicative, presenta una ricca introduzione (pp. 13-70) che illumina sui vari aspetti della personalità e dell'opera del poeta. In particolare L. delinea con precisione la «Umwelt» politica e culturale dell'epoca, sottolineando così le analogie con l'atteggiamento filosofico-morale di Seneca anche nelle sue irrisolte contraddizioni. Equilibrato è anche il giudizio sulle concezioni politiche dell'autore, in cui si respinge l'idea di un nostalgico e acritico repubblicanesimo, per ricondurre il problema alla riflessione allora in corso sulle degenerazioni avvenute nel principato post-augusteo: si può quindi parlare di «ideologia politica» di Lucano solo con estrema riserva (p. 27).

Anche nell'analisi più propriamente letteraria L. rileva giustamente, oltre al costante impiego dei colores retorici, una spiccata sensibilità nella frequente rappresentazione di scene di morte, in cui l'abilità poetica si accompagna all'interesse psicologico e alla cultura stoica, che dal contegno durante il trapasso deduce la reale personalità dell'individuo (p. 36).

Nell'approntare il testo, ogni editore di Lucano ha davanti a sé molti dubbi e poche certezze: di fronte a una tradizione fra le più ricche della letteratura latina sfigurata nello stesso tempo da processi di contaminazione già ai livelli più alti, è possibile costituire tutt'al più dei «raggruppamenti» di mss. ben lungi dal rappresentare insiemi omogenei e validi per parti limitate del testo; l'eventualità che un singolo testimone sia portatore in qualche punto di lezioni genuine obbliga inoltre a prendere in esame ogni variante significativa. L. mantiene comunque, a scopo d'orientamento, la distinzione fra i sei mss. più antichi che offrono il testo completo (ZMPGUV, indicati nel loro insieme con O) e i recentiores. Accetta inoltre, con Housman, l'esistenza di un codice ζ ricostruibile per gran parte del testo dall'accordo di Z e M.

Da parte sua, L. ha collazionato un cod. Turicensis del sec. XI (Zurigo, Zentralbibliothek, C 97), alcune vv.ll. da un cod. Remensis pare del sec. XII e un Sangermanensis, registrate da Marguard Gude nell'ed. Gryph. 1551 (Wolfenbüttel, Herzog-August-Bibliothek, Gud. Lat. 352) e inoltre da un cod. sconosciuto, indicate forse dal Salmasio nell'ed. Pulmann. 1576 (ib., Gud. Lat. 354): questo materiale, in parte già utilizzato da Cortius (cfr. ed. Weber-Cort. 1828, vol. I, p. XXII), non offre comunque grandi risultati (v. p. 66).

Particolari difficoltà comporta inoltre l'individuazione delle interpolazioni subentrate nel testo: anche in questo caso il fenomeno è riscontrabile già in epoca antica. Del resto l'incompiutezza dell'opera, la volontà del poeta, testimoniata dalle fonti biografiche, di correggere alcuni punti e l'attestazione in più mss. di versi irriducibili nel contesto, ma di stile schiettamente lucaneo, inducono a postulare la presenza di varianti d'autore, pur con la necessaria prudenza: tale ipotesi è prospettata da L. per 4,78 e 6,207.

Per il resto L. affronta il problema senza fare troppe concessioni al proprio iudicium, evitando cioè di espungere versi concordemente attestati dalla tr. mss. Così egli considera genuini, contro il parere di Housman, 7, 161 e 7, 288 e conserva anche, diversamente da Bentley, 9, 160. Parimenti a 7, 746-749 rifiuta la «cura radicale» housmaniana, consistente nel sopprimere i versi in questione da «sic milite iusso» a «calcare duces», per limitare l'espunzione al solo v. 747, come in uso fra gli editori fin da Oudendorp.

Benché più di rado, L. espelle dal testo anche versi generalmente accettati, basandosi però sempre su elementi della tradizione: è il caso di 9, 100 e di 6, 816, entrambi omessi da M^1 Z^1 P (in quest'ultimo la espunzione era già presente nell'ed. di Bourgery).

Incomprensibile risulta invece l'atteggiamento di L. riguardo a 9, 924: nell'introduzione dichiara infatti trattarsi di una contraffazione composta probabilmente in età medievale (p. 69), mentre nel testo lo stampa privo di parentesi quadre e lo traduce insieme con tutti gli altri versi ritenendolo evidentemente genuino.

Nell'emendatio l'edizione non abbonda di interventi originali, riproponendo molto spesso proposte di Housman, di cui riproduce anche l'apparato, benché in forma più snella e con l'aggiunta delle varianti di altri mss. A volte però L. preferisce adottare soluzioni differenti: o inserisce le cruces, in casi di estrema difficoltà (così a 1, 282; 4, 719; 7, 735) o accoglie congetture sia recenti che di età umanistica; più rari, come si è detto, i contributi personali (circa una quindicina); ecco alcuni esempi che si prestano a particolari discussioni:

3, 348:

foedaque contingi maculato frangere morsu.

La congettura *frangere*, in sostituzione della lez. *attingere*, attestata dalla maggior parte dei codd., è basata sul confronto con 6, 114, ove il sintagma *frangere morsu* è impiegato in un contesto simile. Eppure l'uso di *attingere* «vescendi causa», oltre che ben attestato in tutta la latinità (cfr. ThlL 2, p. 1144, 69-76) risulta anche particolarmente adatto alla situazione: i Marsigliesi avvertono infatti Cesare che, in caso di assedio, sapranno resistere a lungo succhiando l'acqua dalla terra e nutrendosi anche delle sostanze più repellenti; ebbene, nella maggior parte dei casi il verbo esprime proprio il rifiuto di nutrirsi di qualche cosa, per disgusto o per altri motivi (cfr. Verg. Buc. 5, 25-26: nulla neque amnem / libavit quadrupes nec graminis attigit herbam; Cic. Pro Sex. Rosc. 71; Plin. N.H. 2, 156; Iuv. 8, 252, ecc.). La parentela semantica con *contingi* contribuisce qui al potenziamento della gradatio: ciò che è ributtante anche solo a toccarsi con mano, si è disposti addirittura a porgerlo alle labbra. Nel passo riportato da L., invece, il verbo *frangere* è adoperato insieme con *mollire* per indicare lo sforzo dei soldati nell'ingerire erbe selvatiche, difficili a masticarsi per la loro durezza: la situazione è quindi connotata in modo diverso. La congettura risale comunque a Cortius.

4, 634:

nec sic Inachiis, quamvis rudis esset, in Argis.

Nel corso del combattimento fra Ercole e Anteo si introduce un paragone con la lotta contro l'idra di Lerna; la tr. mss. offre quasi concordemente *undis*, tranne *arvis* presente in Z. Il termine *Inachius* è un appellativo consueto della città di Argo (agli esempi cit. da L. si aggiunga Verg. Aen. 7, 286); ma il nesso si riferisce sempre alla città vera e propria, mentre è improprio per indicare una palude o un corso d'acqua. Si cfr. Val. Fl. 8, 125: talis ab Inachiis Nemeae Tyrinthius antris e 4, 397.

7, 677:

sed tu quoque, coniunx, / causa fugae voltusque tui fatisque negatum / te non teste mori.

Lucano sta cercando di offrire delle giustificazioni alla fuga di Pompeo dal campo di battaglia di Farsalo: fra queste la nostalgia per la moglie e il desiderio di poter morire vicino a lei. La lez. *te praesente*, l'unica attestata, continua però a essere sospettata in quanto pare contraddetta dalla narrazione successiva della morte di Pompeo, a cui Cornelia assiste da una nave. Ma la difficoltà è solo apparente: il poeta insiste anzi sulla separazione fra i due sposi allorché Pompeo si reca sulla bireme egiziana e sul dolore di Cornelia per il forzato distacco; cfr. 8, 578: [Cornelia] inpatiens egresso desse marito; 580-581; 584-585; 589. Cfr. anche Plut. Pomp. 78, 7; App. 14, 85: καὶ τὸ μὲν γύναιον τοῦ Πομπηίου καὶ οἱ φίλοι ταῦτα μακρόθεν ὁρῶντες ἀνώμωζον.

Ragionando altrimenti il testo risulta incomprensibile: come si spiega infatti che Pompeo sia fuggito pensando alla moglie se desiderava morire in sua assenza, come appunto sarebbe avvenuto in battaglia? La congettura di L., comunque, era già stata proposta da J. H. Withof (Encoenia critica sive Lucanus, Avianus et Maximianus primaevae integritati restituti, Vesaliae 1741), riportata da Housman in apparato.

9, 810:

Utque solet pariter totis se effundere signis
Corycii pressura croci, sic omnia membra
emisere simul rutilo cum sanguine virus.

Si descrivono i funesti effetti del morso della haemorrhois che provoca una immediata e totale fuoriuscita di sangue dal corpo. Rispetto a *rutilum pro sanguine* della quasi totalità della tradizione, la congettura di L. rappresenta una banalizzazione, che svilisce la forte valenza dell'aggettivo *rutilus* in un nesso puramente esornativo. Infatti la subitaneità con cui al morso subentra la morte indica che il veleno si è propagato in brevissimo tempo, al punto da contaminare tutto il sangue.

Segnalo infine che la soddisfacente congettura *latendo* contro il *latendi* della tr. mss. a 10, 271, suggerita da L. in apparato, è in realtà da rivendicare a S. Timpanaro (Note a Lucano, in: Letterature comparate. Problemi e metodo. Studi in onore di Ettore Paratore, Bologna 1981, vol. II, p. 608).

Le annotazioni che completano l'opera (pp. 506-541), indispensabili per intendere un testo così ricco di dottrina scientifica e filosofica, oltre che di numerosi riferimenti geografici e storici, si presentano nell'insieme precise e ben informate. È però inammis-

sibile affermare ancora sic et simpliciter che i sette versi iniziali del poema vadano attribuiti a Seneca (p. 506), dopo i numerosi studi che ne ribadiscono la paternità lucanea, a cominciare da C. F. Weber (De spuriis et male suspectis Lucani versibus, nella sua ed. della Pharsalia, 1821, vol. II, pp. 425-427) per finire con G. B. Conte (Il proemio della Pharsalia, «Maia» 18, 1966, pp. 42-53).

La traduzione non è certo la fatica più lieve per un editore del Bellum Civile; a parte la difficoltà connesse ad una piena comprensione del testo, una versione troppo rigida rischia di trasformare la concentrazione espressiva del dettato latino in enfasi superficialmente declamatoria. Conscio di queste e altre difficoltà, come dichiara a p. 11 nella premessa, L. ha optato per una resa del poema in prosa, che non riproduce l'originale ad verbum, ma garantisce nello stesso tempo precisione e leggibilità: motivo non ultimo di riconoscenza verso l'autore di questa edizione, che rappresenta una notevole acquisizione per gli studiosi e un agevole strumento di lettura per il pubblico di cultura media interessato all'argomento.

FABRIZIO BRENA

Scritti e memorie di Maria Teresa Fortuna Canivet, a cura di P. CANIVET e G. OLIVA, presentazione di M. Rumor, Accademia Olimpica, Vicenza 1986, pp. 396, tavv. 20, figg. 167.

Quest'opera, dedicata alla memoria di Maria Teresa Fortuna Canivet, non si presenta unicamente come le «*Gesammelte Schriften*» di una collega troppo presto scomparsa. Si apre con una duplice biografia, redatta da G. Sala e P. Canivet e ripercorrente la sua duplice carriera di archeologa e di direttrice di centri culturali italiani a Montreal, Strasburgo e Parigi. Queste pagine fanno risaltare l'intrepidezza e lo spirito di decisione che animavano la Canivet e ce ne fanno scoprire le motivazioni profonde: l'ammirazione per la cultura italiana, l'affetto a Venezia, l'inquietudine per le minacce incombenti sul patrimonio antico e soprattutto la passione per il Medio-Oriente.

La seconda parte, che costituisce l'essenza del libro, è la pubblicazione degli articoli di archeologia, scritti da lei sola o in collaborazione. La precede una breve introduzione di L. Polacco, F. Sartori e L. Beschi.

La sua attività archeologica si svolse essenzialmente in Palestina e in Siria. In Palestina i suoi scavi nell'ambito della missione italiana al teatro di Cesarea, dov'ella scoperse un'iscrizione menzionante Pilato, poi a San Giovanni d'Acri (necropoli), infine nell'ambito della missione israelitico-americana di Ashdod (settori F e G) ne completarono la formazione archeologica. Frutto di questa esperienza furono diversi articoli: relazioni di scavo (pp. 91-100: «Riflessioni archeologiche in margine ad alcune tombe della necropoli di Akko»; pp. 101-159: «Ashdod II-III, Excavations 1963-1965»), articoli di sintesi o di presentazione (pp. 73-82: «Akko nelle sue vicende storiche dalle origini all'occupazione romana»; pp. 83-90: «Considerazioni economiche desunte da risultati di scavo»; pp. 161-167: «La storia di Ashdod e dei Filistei alla luce dei più recenti scavi»), persino impressioni immediate (pp. 69-71: «Il Museo di Gerusalemme, messaggio dell'umana creazione»).

La Siria costituisce il secondo centro della sua opera riguardo all'Apamene e più particolarmente a Hūarte, se si eccettua una breve notizia dedicata a Bosra e Sergiopolis (pp. 169-172: «Monumenti romani e cristiani di Bosra e Sergiopolis»). In questo ambito le sue ricerche sono indissociabili da quelle di P. Canivet, i cui lavori su Teodoreto di Cirro e sul monachesimo siriano sottintendono i sondaggi a Nicerta e le prospezioni in Apamene (pp. 173-186: «Ricerche archeologiche nell'Apamene [Siria]»; pp. 187-206: «Presenze cristiane e veneziane nell'Apamene [Siria]»). Il loro scavo in comune a Hūarte è stato fecondo. Il luogo prescelto si è rivelato di grande interesse. Sono state scoperte due chiese giustapposte, una delle quali dedicata all'arcangelo Michele (*Michaelion*), affiancate da un battistero e provviste di sistemazioni sotterranee, almeno per una di esse. L'insieme ha conosciuto parecchie fasi, spesso datate da iscrizioni collocate sui pavimenti di mosaico. L'iconografia di questi ultimi è particolarmente ricca (rappresentazione di una lettiga nella navata nord del *Michaelion*, di un liocorno nelle due fasi del battistero, di Adamo nella navata centrale della chiesa sud). Gli articoli riprodotti costituiscono altrettanti punti di riferimento nella riflessione sull'insieme scoperto (pp. 207-239: «La mosaïque d'Adam dans l'église syrienne de Hūarte [Ve s.]»; pp. 241-249: «Le reliquaire à huile de la grande église de Hūarte [Syrie]»; pp. 275-284: «I mosaici di Hūarte d'Apamene [Siria]»; pp. 285-298: «Recherches en Apamène, Hūarte [IVe-VIe s.]». Ci rammarichiamo che l'autrice non abbia potuto vedere in vita la pubblicazione definitiva di questo insieme: a buon diritto sarebbe stata molto fiera e felice.

Qualche altro studio viene a completare la sua opera archeologica. Se l'articolo sulla statuaria di Cirenaica (pp. 299-318: «Grande statua femminile acefala dal santuario di Apollo») appare un po' isolato e se quello su antefisse rappresentanti la *Pótnia Therôn* fortuitamente scoperte a Vicenza (pp. 319-327: «*Pótnia Therôn*: due lastre fittili venute alla luce a Vicenza») corrisponde a un filone, quello del patrimonio antico della sua città natale, che ella non ebbe quasi il tempo di esplorare (benché avesse intrapreso certi studi riguardanti l'archeologia locale, come una raccolta d'iscrizioni lasciata incompiuta), le ricerche sul vetro antico di Palestina (pp. 329-340: «I vetri soffiati delle necropoli di Akko»), di Siria (pp. 355-361: «Vetri del V-VI secolo trovati nell'Apamene [Siria]») e su vetri occidentali come quelli di Cornus in Sardegna (pp. 341-353: «I vetri romani di Cornus conservati al museo di Cagliari») dimostrano una reale competenza in un ambito molto specialistico.

L'ultima parte dell'opera è un omaggio reso da colleghi e amici alla personalità eccezionale dell'autrice.

Questo libro rende testimonianza, cosa abbastanza rara nella nostra disciplina, sulla persona e sull'opera: «l'homme et l'oeuvre», per riprendere il titolo di una celebre collezione di letteratura francese. Di qui il suo fascino e il suo calore. Non si poteva sognare un omaggio più appropriato.

JEAN-PIERRE SODINI

P. WÜLFING, *Temi e problemi della didattica delle lingue classiche*, Herder, Roma 1986, pp. 161.

Con una premessa di Carlo Santini l'A. affida a questo volume i testi di una serie di conferenze tenute nel marzo 1985 presso l'Istituto di Filologia Classica dell'Università di Macerata. Gli otto scritti risentono delle condizioni del sistema scolastico della RTF dove opera l'A., ma nel complesso riescono nello scopo di legittimare gli studi classici sia nell'insegnamento universitario che in quello secondario. Soprattutto un punto di vista, di fondamentale importanza per noi, sottende ogni operazione didattica proposta: la conoscenza della civiltà antica non deve essere una «postilla» ai testi originali, ma strumento di partenza per la comprensione della lingua e dei testi.

Nel primo di questi lavori (*Il rapporto fra filologia e didattica delle lingue classiche o la didattica fra università e insegnamento secondario*) si sostiene l'unità tra didattica e filologia auspicandone l'identità. Segue *Le lingue classiche nel nostro tempo* in cui si discute dell'accelerazione in questo secolo del ritmo progressivo che segna lo iato tra la nostra società

e l'antichità con la quale i nostri contatti sono isolati e sporadici, né vi sono condizioni che agevolino l'accesso alle lingue e alle civiltà antiche; eppure, prosegue Wülfing, vi sono motivazioni tradizionali per una richiesta di insegnamento di latino e greco: il latino è (almeno per la Germania) la materia tramite la quale durante l'Ottocento la borghesia ha potuto accedere alle più alte cariche dell'amministrazione dello Stato. L'A. auspica programmi d'insegnamento differenziati: uno filologico, l'altro diretto ad un'utenza più vasta. L'antichità, pur non essendo un modello, è sempre un punto di orientamento, fucina di ipotesi e questioni ancora utilizzabili, anche se i nostri problemi hanno ormai una dimensione planetaria e non più legata al solo vecchio continente. Nel capitolo *Il greco antico e il latino. Un caso di legittimazione comparata* si sostiene la differenza tra mondo greco e mondo latino oltre che una diversa sopravvivenza di ciascuno nelle attuali realtà culturali nazionali: queste differenze non vanno taciute nell'insegnamento. Con *I primi testi d'autore nell'insegnamento del latino* Wülfing presenta scopi, problemi e risultati del lavoro di un gruppo di ricerca (misto di insegnanti liceali ed universitari) che ha operato presso l'Università di Colonia per elaborare testi da impiegare come prime letture nell'insegnamento del latino. Gli esperti di didattica sono stati affiancati da archeologi e storici. I processi di adattamento del testo originale sono abilmente presentati con accorta attenzione alla sintesi grammatica-contenuto. Nel quinto articolo (*Scienza dell'antichità e filologia*) si dimostra che il contrasto tra la storicità e l'attualità del patrimonio antico ha le sue radici nella storia stessa della nostra scienza. *I munera dell'anfiteatro romano: un soggetto per l'insegnamento delle lingue classiche?* è un esempio pratico di unità didattica nella quale le ricerche si devono basare su una moltitudine di fonti diverse di cui i testi scritti rappresentano solo una parte. Ricca è la bibliografia di questo articolo accompagnato da una piccola raccolta di iscrizioni pompeiane sui gladiatori e da una sezione iconografica. Segue *La grammatica figlia «prodiga» della retorica* in cui l'A. mostra che alla base della maggior parte dei nostri problemi c'è una nozione ridotta di ciò che è la lingua. Si fa riferimento a nuovi concetti di grammatica che allargano i livelli di approccio alla semantica e alla pragmatica. Con l'ottavo ed ultimo lavoro intitolato *La teoria letteraria nell'insegnamento delle lingue classiche. Gli aspetti didattici* Wülfing mostra l'importanza della conoscenza delle teorie letterarie. Dopo aver parlato del tradizionale approccio al testo attraverso la retorica, egli presenta la linguistica testuale con il problema della produzione e della ricezione dell'opera entro quello dell'interpretazione. La storia dei generi letterari è richiamata fin dalle origini; questa problematica viene proposta in vista della lettura tematica. Utile è la fitta griglia di domande che l'A. suggerisce per i diversi momenti di questa lettura.

VINCENZO FRANCESCO CICERONE

C. ROBOTTI, *Immagini di Ercolano e Pompei*, Napoli, Ferraro, 1987, pp. 80.

Verso la metà del 1700 ci fu in Francia un dibattito intorno al modo migliore per abbellire sul piano urbanistico la città di Parigi. In particolare si voleva renderla non solo bella a vedersi, ma anche conveniente ed adatta a viverci. Ci furono diversi interventi, tra i quali quello del Voltaire, il quale era dell'avviso che bisognava non dare a Parigi una nuova piazza per metterci una nuova statua del re, ma restaurare soprattutto l'angusto e tenebroso centro storico e ridisegnare l'intero complesso urbano dotandolo di spazi ariosi, di strade larghe e regolari, di fontane. Nel 1748 un redattore anonimo del «Mercure de France» rilevò che per dare alla città un assetto moderno e razionale bisognava puntare non sulle belle costruzioni bensì sul rapporto equilibrato ed armonico tra di esse, e richiamò le rovine di Ercolano quale testimonianza di un perfetto impianto urbanistico, basato su strade diritte ed unenti i vari edifici pubblici. L'episodio può essere considerato come un momento dell'«attenzione» della cultura europea verso gli aspetti non semplicemente estetici ed artistici, ma più propriamente sociali ed organizzativi della realtà ercolanese (cf. F. Bologna, «PdP» 1979, p. 390 s.).

È ancora da scrivere la storia degli studi sull'urbanistica e sull'architettura delle due antiche cittadine vesuviane, ma il libro di Ciro Robotti, *Immagini di Ercolano e Pompei*, stampato dalla Editrice Ferraro, rappresenta un primo valido contributo in questo senso.

L'agile ed elegante volume del Robotti vede la luce in un frangente particolarmente felice per la storia della regione sotterrata dal Vesuvio. Quest'anno infatti cade il duecentocinquantesimo anniversario dell'inizio dello scavo di Ercolano, che a partire dal 22 ottobre 1738, fu, come è noto, la prima cittadina di quell'area ad essere scoperta, grazie a Carlo di Borbone, re delle Due Sicilie, «re archeologo» come è stato definito in maniera appropriata da uno studioso tedesco, Reinhard Helbig. Il sovrano, sollecitato anche dalla giovane moglie, la regina Maria Amalia Cristina (le regine hanno avuto in certe fasi della storia degli studi ercolanesi un ruolo importante), diede ordine di eseguire degli scavi nella zona dove alcuni anni prima il colonnello austriaco Emanuele Maurizio di Lorena, principe d'Elboeuf, aveva recuperato tra l'altro delle statue muliebri.

L'Università di Napoli e la Soprintendenza archeologica di Pompei ed Ercolano si apprestano a celebrare questo anniversario con un convegno internazionale e con diverse mostre.

Ma anche un'altra circostanza contribuisce a creare interesse intorno all'area vesuviana: l'inizio della ripresa dello scavo della Villa ercolanese dei Papiri. Tale ripresa, che se effettivamente condotta a termine può rappresentare una delle più straordinarie avventure archeologiche dei nostri tempi, è frutto della tenacia del Prof. Marcello Gigante che per venti anni ha lottato per il conseguimento di questo scopo contro l'insensibilità culturale degli archeologi e degli uomini politici. Grazie a Baldassarre Conticello, l'attuale soprintendente responsabile di Pompei ed Ercolano, il progetto sembra avviato.

Il volume del Robotti è un contributo alla storia della fortuna di Ercolano e Pompei e, in questo senso, si inserisce in un filone contrassegnato, tra gli altri, dai saggi eccellenti di Mario Praz (1939) e Ferdinando Bologna (1979). In particolare l'A. si sofferma su disegni, rilievi, vedute, acquarelli, incisioni e fotografie del Settecento ed Ottocento dedicati alle due antiche città. Si tratta di una documentazione importante sia sotto l'aspetto artistico sia sotto l'aspetto storico-architettonico, che testimonia la complessa ricerca svolta sul terreno dagli studiosi di due secoli per inserire nella cultura europea la nozione dei luoghi vesuviani.

L'opera si articola in tre parti. Nella prima il Robotti analizza il rilevamento architettonico ed urbano dei secoli diciottesimo e diciannovesimo, un arco di tempo che va dal 1738, anno dell'inizio dello scavo, ai primi anni successivi alla nascita del Regno di Italia (1860). Mi pare che l'A. ben sottolinei il valore documentario del complesso e ricco dossier iconografico di cui disponiamo e che è custodito, ancora forse non completamente noto, in Musei, Archivi, Biblioteche e Collezioni pubbliche e private. Infatti, il rilievo di un tempio, per fare un esempio, costituisce già di per sé un'interpretazione del monumento e una testimonianza delle tecniche con cui esso è stato scavato e di quelle con cui si è eventualmente intervenuti per assicurarne la conservazione. L'A. si sofferma su quelli che possiamo chiamare gli eroi sconosciuti o quasi della documentazione iconografica delle due antiche città campane: architetti, pittori, disegnatori, incisori e, in un secondo momento, fotografi.

Si sa che particolarmente prezioso per la composizione degli otto poderosi tomi della serie *Le antichità di Ercolano esposte* (1757-1792) e degli undici degli *Herculanensium quae supersunt* (1793-1855) fu il lavoro dei disegnatori e degli incisori della Stamperia

Reale di Napoli, anch'essa istituita, come l'Accademia Ercolanese, dal benemerito Carlo di Borbone. Era stato Antonio Baiardi, il famigerato autore dell'indigesto *Prodromo delle antichità d'Ercolano*, ad organizzare a Portici un'ottima scuola di incisori della quale facevano parte disegnatori come Francesco La Vega, Camillo Paderni, Luigi Vanvitelli ed incisori come Georg Hackert e Filippo Morghen. Grazie a questi validi tecnici della calcografia ma anche ai mezzi generosamente messi a disposizione da Carlo di Borbone prima e dal figlio Ferdinando poi, la Stamperia Reale produsse nell'àmbito delle illustrazioni delle antichità dell'area vesuviana opere di grandissimo pregio dal punto di vista tipografico, anche se forse non sempre apprezzate oltre i confini del regno borbonico. L'impiego massiccio delle incisioni in rame era una caratteristica dell'editoria del Seicento e del Settecento: contro questo eccesso si espresse nel 1726 Giambattista Vico in una lettera al De Vitry. Secondo il Vico, in mancanza di contenuti le stamperie contemporanee «si sono ingegnati di allettar il gusto delicato e nauseante del secolo, ristampando libri con un sommo lusso di rami, con le più vaghe delizie de' bulini e con pompa sfoggiantissima di figure; talché sì fatte ristampe sembrano somigliantissime alle salse, pur oggi introdotte, che allora si condiscono più saporose ove sulle portate devonsi imbandire le carni e i pesci più trapassati».

Il Robotti si sofferma opportunamente sui due ingegneri militari dell'esercito borbonico, Karl Weber e Francesco La Vega, che in due riprese dal 1750 al 1784 lavorarono al rilievo degli scavi. Del Weber ha un'importanza tuttora fondamentale la pianta della Villa dei Papiri, da lui analiticamente redatta in condizioni di lavoro estremamente disagevoli. Tale pianta – per la prima volta notata e fatta conoscere nel secolo scorso da uno studioso napoletano a mio avviso forse non sempre sufficientemente apprezzato, Andrea de Jorio – integrata successivamente dal De Petra e dal Ruggiero, costituisce tuttora il principale punto di riferimento per ogni indagine sull'insigne monumento.

Del La Vega vanno ricordate almeno la pianta dell'area dell'antica *Herculanum* e quella della Topografia dei Villaggi di Portici, Resina e Torre del Greco, pubblicate in calce alla *Dissertatio ad Herculanensium voluminum explanationem*, opera abbozzata da Alessio Simmaco Mazzocchi, ma rivista, arricchita e condotta a termine, dopo un'attenta analisi del territorio vesuviano, da Carlo Maria Rosini, come è capitato di confermare recentemente a chi vi parla. Amedeo Maiuri, in particolare per quanto riguarda Ercolano, riconosceva la validità dei rilievi topografici della *Dissertatio*. Nel 1985 Lucia Scatozza ha potuto utilizzare in maniera fruttuosa questi stessi rilievi per l'individuazione delle antiche *Ville in territorio ercolanese* («CErc» 15, 1985, pp. 131-165).

Ma anche altre opere hanno contribuito alla divulgazione europea della realtà architettonica ed urbanistica di Ercolano e Pompei: il *Voyage pittoresque* dell'abate Richard de Saint-Non; *Les ruines de Pompei* di Charles François Mazois; *Les Antiquités de la Grande Grèce* di Giovan Battista Piranesi; i *Souvenirs du golfe de Naples* di L. T. Turpin De Crissé; *Le case e i monumenti di Pompei disegnati e descritti* di Fausto e Felice Niccolini.

In seguito al progressivo degrado dei monumenti in essi raffigurati, molti dei disegni redatti nel Settecento ed Ottocento hanno un valore documentario eccezionale; un fenomeno analogo si verifica negli apografi dei papiri ercolanesi, i quali, come è noto, sono soggetti ad un processo di deperimento continuo. Talvolta, tuttavia, i disegni di questi rotoli per diversi motivi debbono essere considerati con grandissima cautela; è capitato infatti che qualche disegnatore, eludendo per così dire il controllo degli Accademici Ercolanesi, abbia commesso dei falsi nella riproduzione dei testi papiracei; altre volte è stato proprio l'intervento di questi Accademici a inquinare la genuinità di facsimili eseguiti fedelmente dai copisti. Allo stesso modo gli apografi dei monumenti e dei luoghi, a quanto si ricava dalla ricerca del Robotti, possono risultare, sia pure raramente, imprecisi o, nel caso delle rappresentazioni dei vedutisti, percettivamente soggettivi e, come tali, forniscono un'informazione precisa, ma non completa.

Una vera e propria svolta nella rappresentazione e nella documentazione dello scavo archeologico si ebbe con Giuseppe Fiorelli, che sùbito dopo l'Unità d'Italia diresse gli scavi di Pompei ed Ercolano. «Figura geniale e fascinosa», come lo definisce lo Scatozza, il Fiorelli portò nella Napoli paludata dell'antiquaria erudita e conformista dei Francesco Maria Avellino e dei Bernardo Quaranta, in quella cultura accademica, insomma, disprezzata da Giacomo Leopardi, una ventata di aria nuova. Egli, tra l'altro, attuò un nuovo metodo di scavo, che non si limitava alla ricerca di singole case dove si presupponeva di potere fare scoperte di rilievo, ma si estendeva sistematicamente su intere zone: in particolare, si evitava di portare alla luce singoli edifici e di lasciare intatte, di conseguenza, le aree intermedie ed accumulare intorno agli scavi montagne di materiale lavico asportato; le zone scavate, invece, venivano totalmente liberate, comprese le strade di collegamento tra abitazioni ed edifici pubblici. Il Fiorelli descrisse questi nuovi procedimenti nell'opera *Pompeianarum antiquitatum historia*, apparsa a Napoli in tre volumi dal 1860 al 1864. La documentazione grafica curata dal Fiorelli è puntuale ed analitica; egli tra l'altro usa i colori per rendere più ricche ed efficaci le tavole.

L'avvento del Fiorelli segna anche una svolta nelle tecniche editoriali: viene abbandonato il tipo di opera sontuosamente e dispendiosamente pubblicata con l'apporto di numerosi disegnatori e incisori che aveva contrassegnato lo studio e l'edizione degli antichi reperti tra la seconda metà del Settecento e la prima metà dell'Ottocento; nasce la pubblicazione scarna ed essenziale, molto più valida sul piano scientifico. Non a caso il Fiorelli fu tra i fautori della seconda Collezione dei papiri ercolanesi, più rapida e fruibile della prima.

Successore del Fiorelli alla direzione degli scavi fu Michele Ruggiero la cui opera principale è la *Storia degli scavi di Ercolano ricomposta su documenti superstiti*, apparsa a Napoli nel 1885. In essa il Ruggiero, seguendo il modello dell'ancora oggi forse insuperata opera di Domenico Comparetti e Giulio De Petra, *La Villa Ercolanese dei Pisoni*, pubblica notizie, relazioni di scavo e disegni dei vari scavatori borbonici, tra cui l'Alcubierre e il Weber. Delle tavole pubblicate in calce al volume sono di grande valore quelle che riproducono le opere decorative, vale a dire pavimenti a mosaico, stucchi ed affreschi, che, si sa, nel corso dello scavo settecentesco venivano staccati e portati nel Museo Reale di Portici. Va rilevato, a questo proposito, che la pianta del Belvedere della Villa dei Papiri redatta dal Weber e pubblicata dal Ruggiero in una delle tavole accluse alla sua opera ha fornito nel 1980 a Carlo Knight e Andrea Jorio un importante punto di riferimento per l'esatta ubicazione della celebre *domus*.

Un discorso a parte meriterebbero i pionieri della fotografia applicata all'archeologia: qui vanno almeno ricordati Leopoldo Alinari – quello degli Alinari è un nome caro ai papirologi, non solo ercolanesi – e soprattutto Giorgio Sommer, le cui fotografie di edifici e luoghi pompeiani pubblicate a Napoli nel 1873 il Robotti considera tra le più interessanti ed accurate comunicazioni visive di quel tempo.

La seconda parte del volume del Robotti è una breve antologia di scritti su Pompei ed Ercolano; si tratta di tre brani, il primo dei quali è di un viaggiatore francese, François Latapie, che nel 1776 visitando Pompei descrisse accuratamente gli scavi; il secondo è dell'architetto E. Mahot, che nel 1872 commentò i rilievi della Basilica di Pompei eseguiti con cura e precisione dall'architetto Paccard; il terzo, infine, è tratto dalla ricordata opera sulla storia degli scavi ercolanesi del Ruggiero e si riferisce al teatro. Sarebbe stato forse più opportuno dare i primi due testi in traduzione italiana, invece che nella redazione originale francese; in ogni caso, la breve raccolta mi pare che consegua lo scopo assegnatole dall'A. di dare alcune pagine indispensabili per l'intelligenza dell'evoluzione dei sistemi di scavo e dei rilevamenti grafici dei luoghi.

Utile appare anche la terza parte del volume, contenente *Note su alcuni architetti attivi a Pompei ed Ercolano tra il 1738 e il 1893*, una serie di schede biografiche sui protagonisti delle scoperte dell'area vesuviana. Chiude l'opera una nota biografica che per quanto limitata, come avverte l'A., ai testi citati ed utilizzati nella sua ricerca, è abba-

stanza ricca. Avrei comunque preferito una maggiore utilizzazione dei contributi sulla storia degli scavi e sulla storia degli studi ercolanesi che dal 1971, sotto la direzione di Gigante, pubblichiamo sulla rivista «Cronache Ercolanesi», bollettino del Centro Internazionale per lo Studio dei Papiri Ercolanesi. Una più assidua frequentazione di questa rivista, tra l'altro, avrebbe evitato all'amico Robotti di cadere in qualche lieve imprecisione sulla vicenda dei papiri. Questi rilievi, comunque, non diminuiscono il valore dell'opera, al cui A. vanno sicuramente espresse la nostra gratitudine e la nostra ammirazione.

MARIO CAPASSO

CRONACHE

CONVEGNI E CONGRESSI

Domenica 8 maggio, nel castello Savoia di Gressoney Saint Jean, la delegazione AICC della Valle d'Aosta ha riunito un convegno internazionale dedicato al tema «Langues et peuples», in rapporto alla compresenza ed alla concorrenza di diversi sistemi linguistici nell'ambito di un medesimo territorio, di territori prossimi o nella produzione letteraria che nasce in queste situazioni di tensione politica ed ideale. La regione valdostana, che vive tradizionalmente sull'equilibrio delle due comunità francofona ed italofona, ha scelto per sede del convegno l'alta valle del Lys, dove vive da secoli una popolazione di lingua tedesca, il gruppo Walser.

Dopo il benvenuto della Presidente dell'AICC valdostana, prof. M. Vacchina, e il saluto dei rappresentanti del governo regionale e del sindaco di Gressoney, la prof. M.-M. Mactoux, dell'Università di Besançon, ha introdotto i lavori, illustrando le radici storiche del problema, che costituivano la matrice ideale dell'incontro. Quindi il prof. P. Guichonnet, dell'Università di Ginevra, ha indicato le componenti storico-geografiche del rapporto tra lingua, comunità e territorio, parlando su *Langue, ethnie et nationalité*. Le comunicazioni che si sono succedute in seguito nella mattinata hanno illustrato diversi aspetti di compresenza linguistica nel mondo antico: il prof. S. Curto (già direttore del Museo Egizio di Torino ed ora professore in quella università), ha parlato su *Lingua, scrittura e cultura nell'Egitto antico*, il prof. E. Degani (Università di Bologna), su *La lingua dei barbari nella letteratura greca arcaica*, e il prof. F. Bornmann (Università di Firenze) su *Bilinguismo e interpreti nella diplomazia dell'impero romano*. Mentre il prof. Curto ha illustrato i caratteri delle diverse lingue che si sono succedute nella valle del Nilo, il prof. Degani ha contrastato, specialmente sulla base delle glosse allofone presenti nei frammenti di Ipponatte, la visione tradizionale che vorrebbe i Greci sordi di fronte alle lingue dei «barbari», e il prof. Bornmann ha ripercorso la storia delle relazioni che i Romani ebbero rispettivamente con Greci, Persiani e popoli di lingua germanica, attraverso le vicende dell'impiego di interpreti e di traduzioni nei rapporti diplomatici.

Le relazioni del pomeriggio si sono spostate nell'età moderna, illustrando anzitutto due tipiche situazioni in cui gruppi etnici di minoranza si battono per conservare la propria identità entro sistemi politici alloglotti. Mentre il prof. C. Miralles, dell'Università di Barcellona, ha parlato in francese su *Écrivains catalans entre castillan et catalan*, P. Martel, maître de recherches au CNRS, collegato con i gruppi che studiano a Montpellier le tradizioni occitaniche, ha illustrato le diverse situazioni della cultura di lingua d'oc in Francia ed in Italia, parlando di *Occitans en deça et au delà des Alpes*. Il prof. P. Valesio, italianista della Yale University, ha chiuso le relazioni esponendo le varie forme della presenza di scrittori in lingua italiana negli Stati Uniti: una gamma che va dal romanziere che si proietta interamente nel-

l'atmosfera linguistica e culturale della sua comunità di origine, a colui che sceglie invece alcuni termini italiani per dare una cifra di riferimento alla sua prosa inglese.

Il prof. V. Citti (Università di Venezia) ha concluso traendo un rapido bilancio dei lavori del convegno.

Il castello di Savoia è un edificio neogotico, già residenza estiva cara alla regina Margherita; l'amministrazione regionale lo ha restaurato e intende destinarlo ad attività culturali. Questa, promossa dall'AICC valdostana, è stata la prima; tra il numeroso pubblico, che è intervenuto da tutta la valle ed anche da Torino per partecipare all'incontro, erano presenti, oltre all'assessore alla pubblica istruzione R. Faval, il presidente della Giunta regionale, dr. A. Rollandin, il presidente del Consiglio Regionale avv. G. Bondaz, il presidente della Commissione di coordinamento, dott. O. Sciavicco, il senatore C. Dujany, il procuratore della Repubblica di Aosta dr. D. Cuzzola, il questore, dr. V. Ferraro, oltre al sindaco di Gressoney St. Jean e ad altre autorità della Valle e del comune; inoltre diversi professori dell'Università di Torino, tra cui i proff. I. Lana, Cambiano, G. Bona e L. Quaglia e il prof. R. Uglione, presidente della Delegazione torinese dell'AICC.

La giornata è stata conclusa da un applaudito spettacolo di danze regionali, eseguito dal gruppo folcloristico «Gressoney».

VITTORIO CITTI

GARE E CONCORSI

CERTAMEN CLASSICUM FLORENTINUM

Quest'anno il Liceo «Dante» di Firenze ha ospitato la XIV edizione del «Certamen Classicum Florentinum» che ha visto impegnati 97 alunni delle due ultime classi liceali nella prova di versione dal greco in latino di un brano di prosa (è stato il cap. 8 del *De liberis educandis* di Plutarco) o di poesia (Sofocle, *Elettra* vv. 367-390). L'organizzazione della gara è stata curata con grande competenza dal preside prof. A. Graziano e dalla prof. A. Tramontano del Liceo ospitante. La Commissione giudicatrice è composta dal preside prof. S. Orlando del Liceo «Machiavelli» di Firenze, dal prof. F. Becchi dell'Università di Firenze e dalla prof. M. L. Bozzi in rappresentanza dell'AICC.

CERTAMEN IN PONTICULO HERAE

La delegazione di Pontedera dell'AICC, con il patrocinio della Regione Toscana e del Provveditorato agli Studi di Pisa e con la collaborazione del Distretto Scolastico n. 23, del Liceo Ginnasio «A. da Pontedera», dell'Amministrazione Provinciale di Pisa e dell'Amministrazione Comunale di Pontedera ha indetto il IV concorso a premi «Certamen in Ponticulo Herae», riservato agli studenti iscritti alla V Ginnasio e al 2° anno del Liceo Scientifico, del Liceo Linguistico e dell'Istituto Magistrale della Regione Toscana. La prova, che consiste nell'interpretazione e commento di un semplice passo di autore latino, avrà luogo il 29 maggio 1988 e la premiazione dei vincitori il 6 giugno 1988.

VITA DELL'ASSOCIAZIONE

Nella raccolta ed elegante penombra del Teatro Accademico del Bibbiena di Mantova (dove in tempi lontani si era esibito anche il giovanissimo Mozart durante la sua tournée italiana), si è svolto il convegno nazionale di studi classici su «Postille alla fortuna rinascimentale di Manilio» organizzato dalla Delegazione mantovana e dal suo infaticabile Presidente prof. A. Genovesi.

I lavori sono iniziati nella mattinata del 30 aprile 1988 con un saluto del prof. Genovesi, al quale ha fatto seguito quello del Prefetto di Mantova, dott. Pandolfini che ha dato anch'egli il suo benvenuto ai convegnisti. Il Presidente dell'AICC, prof. M. Gigante, ricordando con simpatia l'ospitalità offerta da Mantova all'assemblea dell'ottobre 1983, ha voluto porgere un omaggio alla città introducendo i lavori del convegno con una panoramica sul mondo stellare nella poesia di Virgilio.

La serie delle relazioni è stata aperta dalla prof. D. Liuzzi dell'Università di Lecce che ha parlato su *L'astrologia a Roma: gli 'Astronomica' di Manilio tra scienza e poesia*: partendo dalla disposizione dei Romani verso le credenze astrologiche e dall'interesse per l'astrologia vivo proprio sotto i regni di Augusto e di Tiberio, la relatrice ha inquadrato l'opera di Manilio nella tradizione romana di scritti di carattere astronomico (Varrone, Cicerone, Nigidio Figulo, Igino), ma soprattutto ne ha esaminato la dipendenza dalle fonti greche e romane (Arato, Cicerone, Germanico) per mettere in risalto una serie di passi dove la materia scientifica si trasforma in poesia. Manilio è visto come il poeta della cosmologia stoica, della συμπάθεια come ebbrezza di vita.

La relazione del prof. M. Bettozzi dell'Università di Ferrara, *Geroglifici del Fato. L'astrologia negli affreschi di Palazzo Schifanoia a Ferrara*, ha affrontato la complessa interpretazione iconografica degli affreschi fatti dipingere da Borso d'Este nel 1469-70, soffermandosi, sulla scia degli studi decisivi di Aby Warburg, sulla difficile problematica delle fonti, in particolare sulla versione latina di Albumasar e la sua spiccata preferenza per il decano indiano. L'analisi puntuale di tutte le pitture superstiti della sala (accompagnata dalla proiezione di diapositive) ha permesso di interpretare la fitta trama di connessioni e corrispondenze magico-analogiche) delle varie fasce sovrapposte e delle immagini contenute in ciascuna di esse, in una sorta di armonioso flusso anche questa volta ordinato dalla legge della συμπάθεια universale.

Nel primo pomeriggio i convegnisti hanno avuto la rara fortuna di poter visitare il Palazzo Ducale guidati dal prof. R. Signorini che ha messo a loro disposizione insieme al suo tempo anche tutta la sua dottrina ed esperienza di profondo conoscitore dei monumenti mantovani.

I lavori sono poi continuati col vivace intervento del prof. A. Genovesi su *La Sala dello Zodiaco del Palazzo Te di Mantova*. Partendo dalla recezione di Firmico Materno e di Manilio a Mantova (dove quest'ultimo fu portato da Luca Guerco), l'oratore, si è riallacciato opportunamente alla relazione precedente e ha sottolineato la novità della Sala dello Zodiaco negli anni in cui fu dipinta da Giulio Romano, giunto nel 1524 nella città lombarda.

A differenza da quanto avviene nella sala del Palazzo Schifanoia di Ferrara, qui non esistono i pianeti e l'oroscopo viene dato col criterio dell'ascendente. Accompagnando la sua esposizione con una serie di proiezioni di diapositive il prof. Genovesi ha poi spiegato come i medaglioni con scene varie costituiscono altrettante interpretazioni grafiche del testo di Firmico e di Manilio. Nella sala la divisione tra mondo umano e trascendentale è netta (i numi non intervengono), segno che l'astrologia sta ormai declinando e si riduce a un giuoco.

Il prof. P. Rossi (che ha fatto omaggio ai soci di una traduzione con testo a fronte del libro VIII della *Mathesis* di Firmico Materno) nel suo intervento su *Firmico Materno, imitatore di Manilio: per un'analisi tra l'VIII della Mathesis e il V degli Astronomica*, ha parlato delle differenze introdotte da Firmico nei capitoli 5-17 dell'VIII libro della sua opera rispetto al modello maniliano. Firmico si distacca dalla tradizione dei poemi didascalici e introduce anche una novità: i pronostici legati alla fase discendente della costellazione, che non compare in Manilio.

Una sorpresa è stata l'ultima relazione della giornata, quella del prof. R. Signorini di Mantova su *La sala dello Zodiaco di Palazzo d'Arco a Mantova*. Dopo una breve storia del palazzetto e degli studi compiuti sulle pitture, il prof. Signorini è passato a illustrare (con diapositive) le fonti dell'iconografia, che sono da ricercare sia in incisioni, sia nel ciclo zodiacale di palazzo Della Rovere a Roma. Ma la parte più interessante è stata quella della sco-

perta di influssi diretti del romanzo di Eustazio Macrembolite nella scelta di scene, personaggi e particolari.

Al mattino successivo di domenica 1° maggio, il prof. C. Santini dell'Università di Perugia ha concluso il ciclo delle relazioni culturali parlando su *Astronomia ed astrologia nella Roma di Augusto*. Ha tracciato una storia dell'astronomia in Grecia e a Roma, soffermandosi soprattutto sui riflessi che ha avuto nella poesia (Catullo, Cicerone, Virgilio, Manilio), come anche sulla valenza politica dell'astrologia (il *sidus Iulii*), infine sulla coloritura filosofica di certi miti astrali, in particolar modo in Germanico e in Igino. L'astrologia deve la sua fortuna al sostrato filosofico della Stoa di mezzo, un influsso che in Manilio si concretizza nel problema del fato e in quello del male e della colpa.

Quindi i lavori dell'Assemblea dell'AICC sono stati aperti dal Presidente prof. M. Gigante che ha sottolineato come le relazioni abbiano rappresentato un felice incontro di trattazione scientifica e valorizzazione dei monumenti della città. Ha quindi informato che la sede della prossima assemblea autunnale, durante la quale si svolgeranno anche le votazioni per il rinnovo del Consiglio direttivo, sarà Salerno. Mentre per l'autunno 1989 è prevista una assemblea a Lecce, non è ancora pervenuta una proposta per la sede dell'assemblea primaverile del prossimo anno. Infine il Presidente ha dato notizia del prossimo «Colloquium Didacticum» che si terrà a Salisburgo dal 26 al 30 settembre 1988.

Nella sua relazione, il Segretario nazionale, prof. R. Pesaresi, ha rievocato il piacevole ricordo della precedente assemblea mantovana dell'autunno 1983 e ha ringraziato il Presidente della Delegazione prof. A. Genovesi e i suoi collaboratori per l'impeccabile organizzazione, come pure gli enti che hanno contribuito alla riuscita del convegno: l'Accademia Virgiliana e l'Amministrazione provinciale di Mantova. In un breve riassunto delle relazioni scientifiche ha anche espresso il suo ringraziamento agli oratori intervenuti.

È stata data notizia di due convegni recenti, quello su «Scena e spettacolo nell'antichità» tenuto a Trento il 28, 29, 30 marzo 1988 su iniziativa della prof. L. De Finis, Presidente della locale Delegazione dell'AICC, e l'altro su «La donna nel mondo antico», svoltosi il 18, 19, 20 aprile a Torino e organizzato dal prof. R. Uglione. Poi il Segretario ha annunciato che l'8 maggio avrà luogo a Gressoney Saint Jean una tavola rotonda sul tema «Langues et peuples» a cura della Delegazione valdostana dell'AICC sotto la guida della prof. M. Vacchina. Quanto al Convegno Catulliano di Verona della primavera del 1987 il prof. A. De Mori e la prof. G. Lanza Martucci si stanno adoperando perché gli sia riconosciuto il valore di corso di aggiornamento.

Quindi il prof. Pesaresi ha informato l'assemblea delle gare di latino in corso di svolgimento in quest'anno: il «Certamen Syracusanum» (organizzato dal prof. N. Amato), il «Certamen Classicum Florentinum» e il «Certamen in ponticulo Herae». Ha ricordato tre volumi apparsi nel quadro delle attività dell'AICC: *Il Romanzo*, a cura della prof. L. Marconcini Turini della Delegazione di Pontedera, e *Attualità dell'antico* e *La Valle d'Aosta e l'arco alpino nella politica del mondo antico. Atti del Convegno Internazionale di Studi, Saint Vincent 25-26 aprile 1987*, ambedue curati dalla prof. M. Vacchina.

Sono seguite notizie sui corsi di latino che si svolgono a Pisa, per iniziativa del prof. M. Bruselli, e a Trieste per opera delle proff. M. T. Giannotti, Michelini, C. Tomicich-Colautti, su quelli di greco tenuti a Torino dal prof. U. Cardinale e sulle conferenze di aggiornamento dei proff. G. Burzacchini dell'Università di Bologna e G. Tarditi dell'Università Cattolica di Milano che si sono svolte a Reggio Emilia, come pure si è dato notizia delle rappresentazioni classiche di Siracusa, organizzate dall'INDA in stretta collaborazione con l'AICC.

Venendo poi a parlare dell'attività del Consiglio direttivo, e in particolare dell'esito del referendum, il Segretario ha comunicato che al 21 novembre 1987 i soci iscritti erano 2.896 e i votanti 782 anziché il *quorum* di 975. Di conseguenza, a norma di statuto, il Consiglio direttivo ha dovuto concludere per l'invalidità del referendum stesso.

Affrontando all'argomento della riforma della Scuola secondaria, il prof. Pesaresi ha rilevato come all'assemblea di Siracusa siano state accolte con compiacimento le dichiarazioni a suo tempo fatte dal Ministro della P. I., ma come una recente intervista del Ministro stesso desti preoccupazioni sull'assetto del futuro biennio. Il Consiglio direttivo è stato unanime nella sua avversione al biennio unico, un'avversione manifestata anche dal Prefetto di Mantova nel suo saluto. Il Segretario ha quindi concluso ringraziando tutti gli intervenuti, in particolar modo il Prefetto e il Provveditore agli studi.

La relazione finanziaria è stata svolta dal Tesoriere nazionale prof. L. Gamberale. Per l'anno 1987 le entrate ammontavano a Lire 63.950.214, le uscite a Lire 67.007.670, con un passivo di Lire 3.057.456, mentre il bilancio preventivo per il 1988 prevede entrate per Lire 67.183.886 e uscite per 68.356.000 con una conseguente riduzione del passivo a Lire 1.772.114. Sottoposto al voto dell'assemblea, il bilancio è stato approvato all'unanimità.

A proposito della rivista «Atene e Roma», il condirettore prof. F. Bornmann ha riferito che nel Consiglio direttivo si è discusso sull'opportunità di mantenere la rubrica delle «Segnalazioni bibliografiche» e di contenere le Cronache, specialmente se troppo dettagliate, per potere ospitare nello spazio a disposizione le notizie di tutte le manifestazioni dell'AICC. Alle «Cronache» e alle «Segnalazioni bibliografiche» sarà destinato all'incirca un quinto dello spazio della rivista, cioè 40-45 pagine per anno. Perciò il Consiglio direttivo ha deciso di autorizzare la redazione a operare dei tagli nella parte delle Cronache, dove questo si rendesse necessario.

Si è quindi aperto un esteso dibattito che ha visto affrontare in vari interventi i diversi problemi. Per il referendum il prof. G. Braidi (Modena) ha proposto di far votare per delegazioni, visto che il 95% della minoranza che ha votato si è espresso a favore della modifica di statuto. Ha poi sottolineato che l'appello per la difesa del greco, lanciato da Mantova, ha avuto successo. La prof. R. Calderini (Milano) ha lamentato che nella Commissione consultiva per il ritocco dei programmi del biennio non si trovi nessun classicista e ha proposto di presentare una protesta dell'AICC. Ha quindi accennato all'iniziativa del Cirmes, emanazione dello SNALS, che prevede l'aggiunta di un anno alla Scuola media in un curriculum così suddiviso: un anno di preparazione, due di biennio, due anni di scuola superiore specifica. La prof. Calderini si è dichiarata contraria a tale proposta.

Il Presidente prof. Gigante ha dichiarato che la proposta della prof. Calderini ci trova concordi e che l'AICC chiederà una rappresentanza nella commissione.

Sulla situazione della scuola e in particolare sulle prospettive della riforma hanno espresso timori la prof. N. Maldari (Treviso) e la prof. G. Casali Matelli (Mantova), mentre la prof. M. Mocci Cosenza del Consiglio direttivo si è dichiarata meno pessimista. Il prof. D. Del Corno dell'Università di Milano ha sottolineato che si devono distinguere due situazioni: da una parte una classe politica completamente insensibile alla realtà della scuola, e dall'altra una efficienza sempre maggiore dell'opera svolta dai colleghi classicisti, efficienza che si manifesta nell'incremento costante delle pubblicazioni di testi latini e greci e delle rappresentazioni di drammi classici. Quanto esposto dal prof. Del Corno è stato confermato dal prof. L. Gamberale che ha rilevato come caratteristica la comparsa di uno stesso testo in collane diverse. Ha poi accennato al seminario organizzato a Roma dall'INDA e dai docenti di Letteratura greca e di Letteratura latina dell'Università. Anche il Preside G. Palati ha confermato l'esistenza di questo grande interesse per le materie classiche. I Presidi A. De Mori (Verona) e G. Messina (Partanna) hanno accennato a problemi inerenti all'invio degli inviti e al pagamento delle quote sociali,

mentre la prof. G. Lanza Martucci (Verona) ha riferito delle esperienze di un corso dell'AICC che ha riempito, a Verona, lo spazio delle 42 ore.

Il prof. Del Corno ha proposto che una lettera aperta dell'AICC sui problemi degli studi classici sia fatta firmare anche da uomini di cultura di discipline diverse. Sui problemi dell'insegnamento e sulla necessità di adeguare la mentalità e anche i mezzi alle esigenze della nuova scuola si sono soffermati la prof. V. Gigante-Lanzare (Napoli) e il prof. A. Grilli dell'Università di Milano. La prof. R. Calderini ha auspicato la ricostruzione della Scuola media inferiore con le sue caratteristiche, mentre il prof. F. Franciosi (Padova) ha osservato che il biennio unico è progettato soprattutto come mezzo contro la disoccupazione, per inquadrare bidelli e impiegati. Pur riconoscendo che esiste dell'interesse per il mondo classico, egli ha ribadito che la classe politica sa essere sorda a questo interesse.

Il Presidente prof. Gigante ha concluso il dibattito ringraziando gli intervenuti e ha assicurato che la Presidenza e la Segreteria dell'AICC provvederanno a rendere concreto quanto è stato detto accogliendo sia la proposta di un appello da sottoporre alla firma degli uomini di cultura sia i rilievi mossi dalla prof. Calderini alla composizione della commissione per i programmi. Ha poi ringraziato caldamente la Delegazione mantovana nella persona del suo Presidente prof. Genovesi e l'Accademia Virgiliana presieduta dal prof. E. Benedini. Alla fine ha voluto sottolineare che la nostra Associazione è la testimonianza viva di questo rifiorire della cultura classica e che il peso dell'AICC è presente e la sua voce è sempre stata portata in tutte le sedi dove era opportuno che si sentisse.

Aosta

Il 15 aprile 1988 la prof. M. Schmidt, Direttrice dell'Antikes Museum di Basilea, ha tenuto, nel Salone Regionale, una conferenza su *Teatro greco e pittura vascolare* (con proiezione di diapositive).

Benevento

Il 2 marzo 1988 nella Sala Zazo della Biblioteca Comunale di Benevento il prof. R. M. Olivieri, Presidente della Delegazione beneventana, ha tenuto una conferenza sul tema *I Greci e la loro Afrodite*, seguita da un numeroso e attento pubblico.

Ivrea e Canavese

Intensa e caratterizzata sempre dalla presenza di un pubblico numeroso ed attento (tra cui moltissimi gli studenti delle scuole superiori locali) l'attività culturale della Delegazione di Ivrea e Canavese per l'anno culturale 1987/88. Si è iniziata nel mese di dicembre 1987 con una rievocazione della figura e dell'opera di Carlo Botta, di cui ricorreva il 150° anniversario della morte (avvenuta nel 1837), rievocazione tenuta dai proff. C. Fiore e D. Pasero, entrambi del Liceo classico «C. Botta» di Ivrea.

Nel 1988 si è proseguito con un ciclo di conferenze, organizzato in collaborazione con il Liceo classico «C. Botta», la Provincia di Torino, il Comune di Ivrea ed i Servizi culturali dell'Olivetti. Il tema comune di questi incontri è stato: «La pace e la guerra: prospettive antiche e moderne» ed il calendario è stato il seguente:

— 19 gennaio 1988: prof. I. Lana dell'Università di Torino, *La pace nel pensiero di Sant'Agostino*;

— 9 febbraio 1988: prof. L. Bertelli dell'Università di Torino, *La guerra civile in Grecia*;

— 23 febbraio 1988: prof. R. Bordone dell'Università di Torino, *Clima di violenza ed aspirazioni alla pace nella società medievale*;

— 8 marzo 1988: prof. L. Bonanate dell'Università di Torino, *Pace e guerra nella teoria politica moderna*;

— 22 marzo 1988: prof. E. Corsini dell'Università di Torino: *L'ideologia della pace in Aristofane*;

— 26 aprile 1988: Sen. Prof. N. Bobbio emerito presso l'Università di Torino: *Il futuro della pace*.

Mantova

La ricca attività della Delegazione nell'anno sociale 1987/88 comprende le seguenti manifestazioni:

— 22 ottobre 1987: prof. R. Lorenzoni (Mantova), *Il corpo nel mondo greco e nella tradizione ebraico-cristiana*;

— 3 ottobre 1987: prof. S. Siedl, emerito dell'Università di Salisburgo, *La lingua e la cultura latina in Italia e in Europa oggi*;

— 3 dicembre 1987; sig. R. Braglia (Mantova), *Le collezioni d'arte antica di Isabella d'Este*;

— 28 gennaio 1988; prof. M. Baguzzi Calamari (Mantova), *La monetazione romana*;

— 11 febbraio 1988: dott. P. Giovetti (Mantova), *Le collezioni numismatiche di Mantova*;

— 24 marzo 1988; Prof. A. Ferraresi Adami (Mantova), *Le lucerne antiche: genesi, evoluzione tipologica e problemi della produzione*;

— 30 aprile - 1 maggio 1988: Convegno nazionale: «Postille rinascimentali alla fortuna di Manilio» (v. sopra pp. 70 ss.);

— 19 maggio 1988: sig. S. Franchini Attene (Mantova) *Documenti sepolti, con particolare riguardo agli scavi urbani di Mantova*.

Matera

Dopo l'intervallo delle vacanze estive, la Delegazione ha ripreso nell'autunno del 1987 l'attività culturale con le seguenti conferenze:

— 27 ottobre 1987: dott. A. De Siena, Ispettore archeologico e direttore degli scavi di Metaponto, *Metaponto e territorio: risultati della ricerca archeologica e possibilità di sviluppo*;

— 14 dicembre 1987: prof. O. Bianco dell'Università di Lecce, *Il ruolo della cultura classica nell'insegnamento, oggi*;

— 20 gennaio 1988: prof. A. Restucci dell'Università di Venezia, *La fortuna di Roma e della classicità nella cultura e nell'arte del Rinascimento*;

— 26 febbraio 1988: Preside prof. N. Strammiello (Matera), *Polifemo, Ulisse e noi*;

— 12 aprile 1988: prof. P. Fedeli dell'Università di Bari; presentazione del vol. postumo di Tommaso Fiore *Dal Virgilio minore alla poesia di Ovidio*.

Perugia

Anche per il primo semestre del 1988, la Delegazione di Perugia ha realizzato un articolato programma di incontri, avvalendosi della collaborazione del Comune di Perugia e della Cassa di Risparmio di Perugia, nonché della Regione dell'Umbria che ha concesso la disponibilità della Sala di Partecipazione di Palazzo Cesaroni come sede delle conferenze. Questo il calendario degli incontri:

— 25 gennaio 1988: prof. U. Pizzani dell'Università di Perugia, *Catullo e i poeti neoterici*;

— 23 febbraio 1988: prof. L. Rossetti dell'Università di Perugia, *Platone, Lachete 187 d 6 - 188 c 2: tra le piaghe del dichiarato*;

— 15 marzo 1988: prof. G. D'Anna dell'Università «La Sapienza» di Roma, *La poesia satirica di Orazio*;

— 3 maggio 1988: prof. E. Coli dell'Università di Perugia, *Etica matrimoniale e familiare in Cesario d'Arles*.

Le lezioni sono state seguite con interesse anche da numerosi studenti e sono sempre state concluse da interessanti dibattiti.

Pisa

La Delegazione dell'AICC, in collaborazione con il Liceo Classico «G. Galilei» di Pisa (e con il contributo della Cassa di Risparmio di Pisa e dell'Amministrazione Provinciale di Pisa), ha organizzato una serie di «Incontri Università-Scuola», che

si sono svolti nell'aprile 1988, su alcuni fondamentali problemi di Italiano, Latino, Greco, Storia antica:

— 11 aprile 1988: prof. R. Ceserani dell'Università di Genova, *Svevo e Joyce: due scrittori della modernità*;

— 14 aprile 1988: prof. A. Bartalucci dell'Università di Pisa, *Approcci moderni a Lucrezio, Virgilio, Apuleio*;

— 18 aprile 1988: prof. F. Montanari dell'Università di Pisa, *La 'Questione omerica'*;

— 21 aprile 1988: prof. G. Arrighetti dell'Università di Pisa, *L'Epicureismo fra Grecia e Roma*;

— 26 aprile 1988: prof. B. Virgilio dell'Università di Pisa, *Epigrafia e Storia Greca: modi di contatto fra Greci e non-Greci*;

— 28 aprile 1988: prof. E. Bresciani dell'Università di Pisa, *Religione e magia nell'antico Egitto*;

— 28 aprile 1988: prof. C. Letta dell'Università di Pisa, *L'ordine senatorio in epoca alto-imperiale*.

Per il periodo marzo-giugno 1988 la Delegazione ha organizzato dei corsi gratuiti di Latino, ai quali si sono iscritti 75 studenti di terza media. I corsi sono stati tenuti presso il Liceo Classico «G. Galilei» di Pisa (g. c.) dal prof. M. Bruselli, il quale ha dedicato a tali corsi non meno di tre ore settimanali. La Delegazione di Pisa e l'AICC ringraziano il prof. Bruselli per la sua generosa dedizione.

Pontedera

La Delegazione di Pontedera dell'AICC in collaborazione con il Distretto Scolastico N. 23 di Pontedera, con il patrocinio del Provveditorato agli Studi di Pisa e dell'Amministrazione Provinciale di Pisa e con il contributo del Lions Club - Pontedera, ha organizzato il secondo ciclo di conferenze su «La poesia. Origine e sviluppo delle forme poetiche nella letteratura occidentale», tenute nella sede del Liceo classico «A. Da Pontedera»:

— 19 febbraio 1988: prof. B. Porcelli dell'Università di Pisa, *Il racconto di Dante tra commedia e poema sacro*;

— 23 febbraio 1988: prof. M. Santagata dell'Università di Pisa, *La poesia lirica quattrocentesca*;

— 16 marzo 1988: prof. G. Fasano dell'Università di Pisa, *La poesia francese dal Rinascimento al Barocco*;

— 24 marzo 1988: prof. P. Floriani dell'Università di Pisa, *L'Ariosto e la poesia satirica nel '500*;

— 12 aprile 1988: prof. L. Bolzoni dell'Università di Pisa, *'Ut pictura poesis' nel Rinascimento*;

— 21 aprile 1988: prof. S. Briosi dell'Università di Siena, *A proposito della poesia del '600: una lettura di Marino*;

— 2 maggio 1988: prof. G. Petronio dell'Università di Roma, *L'illuminismo e la lirica italiana*;

— 16 maggio 1988: prof. L. Caretti dell'Università di Firenze, *La linea della poesia foscoliana*;

— 31 maggio 1988: prof. G. Luti dell'Università di Firenze, *La lirica italiana dalla fine dell'Arcadia al Romanticismo*.

Ragusa

Il 12 febbraio 1988 nel Palazzo di città di Ispica (Palazzo Bruno di Belmonte) il Presidente della Delegazione ragusana prof. G. G. Cosentini ha parlato sul tema *La città delle caverne: la civiltà rupestre a Ispica*, in un incontro patrocinato dal Comune di Ispica (Ragusa).

Reggio Emilia

Tra le iniziative della Delegazione reggiana dell'AICC segnaliamo una serie di «Incontri col mondo classico» tenuti sotto il patrocinio dell'Assessorato della cultura dell'Amministrazione provinciale di Reggio:

— 15 aprile 1988: prof. G. Burzacchini dell'Università di Bologna, *Il tema della vecchiaia nella poesia giambica ed elegiaca*;

— 22 aprile 1988: prof. G. Tarditi dell'Università Cattolica di Milano, *Il progresso tecnico e la persona umana nella riflessione degli antichi Greci*;

— 6 maggio 1988: prof. G. Burzacchini dell'Università di Bologna, *Divagazioni saffiche*.

I primi due incontri hanno avuto luogo nel Liceo Ginnasio «R. Corso» di Correggio, il terzo nel Liceo «Ariosto» di Reggio Emilia.

Taranto

Il 13 maggio 1988 nell'Aula Magna del Liceo Classico «Archita» il prof. P. Guaragnella dell'Università di Bari ha presentato il testo *Elementi di retorica e poetica - Figure, metrica, generi letterari*.

Torino

Sempre grazie all'iniziativa del suo presidente prof. R. Uglione, la Delegazione torinese dell'AICC in collaborazione con gli Assessorati alla cultura della Regione Piemonte, della Provincia di Torino, della Città di Torino e con l'Assessorato all'Istruzione della Provincia di Torino ha organizzato il II Convegno Nazionale di Studi su «La donna del mondo antico»:

— 18 aprile 1988: prof. E. Cantarella dell'Università di Pavia, *Donne di casa e donne sole in Grecia: sedotte o seduttrici?*; prof. G. Chiarini dell'Università di Venezia, *Donne omeriche*; prof. D. Del Corno dell'Università di Milano, *Anzia e le compagne, ossia le eroine del romanzo greco*;

— 19 aprile 1988: prof. G. Petrone dell'Università di Palermo, *Tradizione misogina e trionfo dell'intelligenza femminile nella commedia plautina*; prof. N. Scivoletto dell'Università di Roma II, *Il III libro dell'-'Ars amatoria' di Ovidio: un 'galateo' per la donna romana*; prof. M. Coccia dell'Università di Roma I, *'Multa in muliebrem levitatem coepit iactare...' Le figure femminili del 'Satyricon' di Petronio*; prof. S. Cecchin dell'Università di Torino, *Letteratura e realtà: la donna in Giovenale*;

— 20 aprile 1988: prof. L. Cracco Ruggini dell'Università di Torino, *Le donne e il sacro (tra paganesimo e cristianesimo)*; prof. C. Mazzucco Zanone dell'Università di Torino, *Figure di donne cristiane: la martire*; prof. A. Nazzaro dell'Università di Napoli, *Figure di donne cristiane: la vedova*; prof. E. Maltese dell'Università di Trento, *Donne a Bisanzio*.

In preparazione del V itinerario archeologico estivo (Spagna: Castiglia e Andalusia: 18-31 agosto 1988) è stata tenuta una Giornata di Studio su «La Spagna antica: aspetti archeologici, storici, letterari». Il 6 maggio 1988 il prof. G. Mazzoli dell'Università di Pavia ha parlato su *La presenza della 'Hispania' nella cultura letteraria latina* e il prof. L. Manino dell'Università di Torino su *Italici in Spagna: incontri di genti e di culture* (con proiezioni di diapositive). È seguito il filmato *Immagini della Spagna*.

Trieste

La Delegazione triestina (Presidente: prof. G. Zalateo, Vicepresidente: prof. C. Corbato, Segretaria: prof. M. T. Giannotti, Tesoriera: prof. G. Novaro, Consigliere: prof. G. Lettich) ha tenuto l'assemblea ordinaria il 20 gennaio 1988.

Nel 1987 si è raggiunto il numero complessivo di 82 soci (68 ordinari e 14 studenti) e si è continuato nelle attività culturali, didattiche e divulgative.

Sono state organizzate quattro conferenze:

— 29 gennaio: prof. A. Grilli dell'Università di Milano, *Roma e le filosofie*;

— 5 febbraio: prof. F. Bornmann dell'Università di Firenze, *Due incontri con la divinità: gli Inni V e VI di Callimaco*;

— 25 marzo: prof. F. Serpa dell'Università di Trieste, *La critica virgiliana nel Novecento*;

— 2 dicembre: prof. C. Dolzani dell'Università di Trieste, *Dall'antico Egitto, 'paese dei medici', a Ippocrate e Galeno. Quali le vie dalla medicina egiziana alla medicina greca?*.

Proficua l'adesione alle iniziative del Dipartimento di Scienze dell'Antichità dell'Università di Trieste per cinque conferenze di argomento filologico, archeologico, storico sulle civiltà latina, greca e di aree vicine, tenute soprattutto da docenti di Università italiane.

Concluso il corso di latino dell'anno scolastico 1986-87 (docenti: le proff. Di Fazio Casarsa, Giannotti, Sergi Franzutti, Zavagna Buttazzoni) si è iniziato, con le modalità ormai validamente sperimentate (un'ora e mezzo di lezione una volta alla settimana) il corso dell'anno scolastico 1987-88 (docenti: le proff. Giannotti, Michelini, Tomicich Colautti).

È stato istituito, per la prima volta, ed ha avuto successo, un breve ciclo di lezioni introduttive allo studio della lingua greca antica, prima dell'inizio dell'anno scolastico.

Non è mancata la partecipazione dei soci a vari Congressi e Convegni in sede e fuori sede, come pure è continuata l'attività divulgativa della conoscenza del mondo antico classico da parte di alcuni soci (proff. Cassola, Corbato, Dolzani, Rossi, Tremoli).

Si deve, purtroppo, lamentare con profondo rammarico e dolore la scomparsa di due soci, convinti ed entusiasti ammiratori e sostenitori della classicità, pur svolgendo attività in campi diversi: il dott. R. Malusà ed il dott. F. Zuccheri.

VERCELLI

Il 24 febbraio 1988 nella Sala Capitolare dell'Abbazia di Sant'Andrea, la Presidente della Delegazione vercellese dell'AICC, prof. M. P. Magrassi, ha presentato ai soci il prof. P. Fedeli dell'Università di Bari che ha tenuto una conferenza su *Eros e Thanatos in Petronio: la novella della matrona di Efeso*. Nella stessa sede, l'8 aprile 1988 il prof. A. Traina dell'Università di Bologna ha parlato su *Ambiguità virgiliana: 'monstrum infelix' e 'alius Achilles'*.

SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE *

(Le *Segnalazioni bibliografiche* includono anche tutte le pubblicazioni ricevute)

AA.VV., *La fortuna di Virgilio*, Giannini Editore, Napoli 1986, pp. 528 (Società Nazionale di Scienze Lettere e Arti in Napoli. Pubblicazioni del Bimillenario Virgiliano promosse dalla Regione Campania: Atti del Congresso internazionale, Napoli, 24-26 ottobre 1983).

M. GIGANTE, *Premessa*: M. GIGANTE, *Virgilio da Pompei all'Egitto*; D. GAGLIARDI, *La presenza di Virgilio nell'epica del I secolo d.C.*; A. SALVATORE, *Le Bucoliche di Marco Valerio*; M. GEYMONAT, *Interventi sui più antichi codici virgiliani: memoria di singoli manoscritti perduti o sintesi di precedenti edizioni critiche del testo?*; L. HOLTZ, *Les manuscrits carolingiens de Virgile (X^e et XIe siècles)*; P. G. SCHMIDT, *Virgilio e l'epica latina del Duecento*; L. DESCHAMPS, *Virgilio nell'opera di Rabelais*; L. DE NARDIS, *'deriso' in Francia nel XVII secolo*; M. MELCHIONDA, *Itinerari virgiliani nella critica inglese dal Cinquecento al Settecento*; S. PEROSA, *Aspetti della fortuna di Virgilio nei paesi di lingua inglese*; L. ZAGARI, *Hermann Broch e l'antimito di Virgilio*; M. DOLÇ, *Fortuna di Virgilio nelle terre ispaniche*; J. L. VIDAL, *Presenza di Virgilio nella poesia portoghese del nostro tempo*; B. TAROZZI, *Virgilio nella cultura americana*; K. H. KOBAYASHI, *Virgil in Japan. Nota*.

AA.VV., *Miscellanea Filologica*. A cura di I. GALLO, Pietro Laveglia editore, Salerno 1986, pp. 228.

Aegritudo Perdicae. Recognovit L. Zurli, Leipzig, BSB B. G. Teubner Verlagsgesellschaft 1987, pp. XIV + 24 (Bibliotheca scriptorum Graecorum et Romanorum Teubneriana).

Nuova edizione del poemetto dopo le ultime edizioni di Vollmer (1914) e di Hunt (1971), preceduta da un'accurata trattazione del codice Harleianus e delle sue particolarità, con ampio apparato critico e un *index verborum*.

L'Africa Romana. Atti del I convegno di studio. Sassari, 16-17 dicembre 1983, a cura di A. MASTINO, Gallizzi, Sassari 1984, pp. 226 + tavv. 53.

Per impulso di A. Mastino nel 1983 hanno avuto inizio dei convegni volti a illustrare aspetti diversi della storia e delle istituzioni africane, nonché a presentare nuove scoperte e nuove prospettive di ricerca. Merito del Mastino è anche la regolare e sollecita pubblicazione degli Atti. In questo volume N. Ferchiou studia l'evoluzione della *civitas Thacensium* in Tunisia; M. Le Glay presenta un quadro della religione africana nel sec. II d. C., quale risulta dal testo di Apuleio e dalle iscrizioni; A. Mahjoubi si sofferma soprattutto sull'aspetto urbanistico delle città dei *Belalitani Maiores*; A. Mastino traccia un bilancio della ricerca epigrafica in Tunisia nel decennio 1973-1983 e tratta del caso di *Mactaris*. Si devono a H. Slim ricerche preliminari sugli anfiteatri romani in Tunisia, e a L. Slim interessanti considerazioni su un cimitero di bambini trovato a *Thysdrus*. I rapporti commerciali fra Africa e Corsica nel sec. VI d. C. sono delineati da Cinzia Vismara, che considera soprattutto i materiali di Castellu. R. Zucca si occupa di *Macomades* in Sardegna. Un primo bilancio del convegno è tracciato da G. Susini. [M.S.B.]

L'Africa Romana. Atti del II convegno di studio. Sassari, 14-16 dicembre 1984, a cura di A. MASTINO, Gallizzi, Sassari 1985, pp. 286 + tavv. 14.

Nella prima parte del volume, riguardante i rapporti fra Africa e Sardegna in età romana, A. Mastino e R. Zucca, questo soprattutto su base archeologica, affrontano la complessa problematica dei rapporti fra Africa e Sardegna e della funzione di tramite esercitata dall'isola; lo stesso tema è trattato da Letizia Pani Ermini, che studia il periodo vandalico. Rosanna Martorelli illustra un frammento di anfora con bollo da *Tubusuctu*; R. Rebuffat affronta problemi di viabilità; G. Torre studia alcune stele funerarie dal Sinis e il

* a cura di M. S. Bassignano, F. Bornmann, Michele Jannelli, Elio Montanari, Roberta Montanari Caldini, Franco Sartori.

problema delle persistenze puniche. Nella seconda parte sono le relazioni di argomento prettamente africano. Ginette Di Vita-Evrard tratta di problemi prosopografici e della creazione della provincia di Tripolitania; N. Ferchiou analizza l'evoluzione costituzionale di *Furnos Maius*. L'immagine dell'Africa antica nella moderna storiografia è delineata da J. Irmscher; J. Kolendo riesamina l'iscrizione di un auriga a *Theveste*. Dell'urbanesimo africano in età preromana tratta A. Mahjoubi, mentre A. M'charek illustra l'evoluzione urbanistica di *Mactaris*. La vita della legione III a Gholaia nella prima metà del sec. III è vivacemente fatta rivivere da R. Rebuffat. Chiude il volume una breve storia delle ricerche su *Turris Libisonis* tracciata da Antonietta Boninu. [M.S.B.]

Alessandro Magno tra storia e mito. Ricerche dell'Istituto di Storia Antica dell'Università Cattolica di Milano, 1, a cura di MARTA SORDI, Jaca Book, Milano 1984, pp. 217.

Volume miscellaneo su vari aspetti della figura di Alessandro il Macedone e sulla fortuna del suo «mito»: l'anfizionia del 336/5 (M. Sordi), il precedente senofonteo (V. Manfredi), l'orazione ps. demostenica *Sui patti con Alessandro* (M. Sordi), la cosiddetta lettera di Aristotele ad Alessandro (L. Prandi), re e verità nella concezione di Alessandro (M. Sordi), il «dio invincibile» (M. A. Levi), Alessandro e Candragupta (E. Matelli), Focione «amico del re» (C. Bearzot), morte di Alessandro e tradizione su Antipatro (F. Landucci Gattinoni), Alessandro, mito troiano e Licofrone (G. Amiotti), Alessandro e Filippo nella filosofia ellenistica e nell'ideologia politica romana (A. Grilli), Alessandro in Seneca (D. Lassandro), Curzio Rufo e i Flavi (A. Barzanò), Alessandro e Germanico in Tacito (M. L. Paladini), Alessandro e la cultura in età antonina (G. Zecchini), Alessandro e l'Ottocento (L. Braccesi). [Fr. Sa.]

MARIE-CLAIRE AMOURETTI, *Le pain et l'huile dans la Grèce antique. De l'araire au moulin*, Les Belles Lettres, Paris 1986, pp. 375, figg. 34, tavv. 12 + 41 (Centre de Recherches d'Histoire Ancienne, 67 = Annales Littéraires de l'Université de Besançon, 328).

Ampio studio delle tecniche della cerealicoltura e dell'olivicoltura fino alla trasformazione e all'utilizzazione dei rispettivi prodotti nel quadro dei sistemi in uso in area mediterranea antica, con attento uso delle varie fonti e della ricca bibliografia moderna. Ne vengono conclusioni interessanti in sede di storia economica, anche in riferimento alle reti commerciali usufruite dalle singole città. [Fr. Sa.]

OSVALDA ANDREI, *A. Claudius Charax di Pergamo. Interessi antiquari e antichità cittadine nell'età degli Antonini*, Pàtron, Bologna 1984, pp. 188.

Dopo precise notizie prosopografiche sul personaggio, già noto da un lemma della Suida e ora sicuramente identificabile grazie a un'iscrizione di Pergamo di età antonina, sono discussi i frammenti più significativi dell'opera di Carace, che, pur se incompleta, mette ben in risalto la temperie politica in cui fu composta. L'inclinazione al metodo eponimico non va vista come una fuga dal presente, ma come un mezzo per esprimere la nuova realtà socio-politica. [M.S.B.]

Angelo Mai e la cultura del primo Ottocento. Atti del Convegno [di] Bergamo, 8-9 aprile 1983, a cura di D. ROTA, Istituto Universitario, Bergamo 1985, pp. XXIII + 239.

Aperto da una lettera di V. Branca e dalla prolusione di P. Treves, il volume riunisce una serie di contributi sulla figura e sull'ambiente culturale del celebre scopritore della *Res publica* ciceroniana, dovuti a C. Marazzini, E. Gennaro, O. Raineri, G. Gardenal, A. Ferraris, D. Rota, S. Bonazza, A. Manetti, A. Galbiati, M. Cerruti. Ne scaturiscono numerose notizie d'interesse biografico e filologico. [Fr. Sa.]

R. ANTONINI - L. DEL TUTTO PALMA - S. RENZETTI MARRA, *Bibliografia dell'Italia antica. Epigrafia, linguistica e scienze ausiliarie (1950-1984)*, Quaderni dell'Istituto di Linguistica dell'Università degli Studi, Urbino 3, 1-2, 1985, pp. XI + 241 + 591.

Il titolo non inganni. Non si tratta di un repertorio bibliografico comprensivo di ogni aspetto della storia e delle civiltà dell'Italia antica sì da includere, p. es., vicende politiche, economiche, sociali, religiose e letterarie del mondo romano. Come risulta dalle presentazioni di L. Savoia e A. L. Prosdocimi, le tre benemerite autrici hanno voluto fornire soprattutto una bibliografia sulle lingue italiche entro un contesto storico-culturale: donde la necessità di una scelta e di una conseguente eliminazione di migliaia di titoli. Ne è risultato uno strumento di informazione di grande utilità e pregio, con qualche inevitabile neo. La materia vi è ripartita con criterio e rispecchia il progresso degli studi in un arco di trentacinque anni. La consultazione è favorita da nutriti indici per autori e per recensioni. [Fr. Sa.]

A. M. ARDOVINO, *I culti di Paestum antica e del suo territorio*, Rotary International - Club di Salerno Est, Salerno 1986, pp. 196.

Lo studio offre una chiara sintesi delle divinità greche e romane e dei luoghi di culto. Dall'indagine, preliminare a una ricerca più ampia, emergono problemi di carattere generale, quali il rapporto fra Poseidonia e le altre città achee di Magna Grecia e madrepatria e quindi il rapporto con il restante mondo greco, gli apporti dell'elemento indigeno, nonché quelli dei Lucani e dei Romani. [M.S.B.]

ELIO ARISTIDES, *Discursos* I. Introducción, traducción y notas de F. Gascó y A. Ramírez de Verger, Editorial Gredos, Madrid 1987, pp. 430 (Biblioteca Clásica Gredos, 106).

Prima traduzione spagnola del *Panatenaico* e dell'*Orazione contro Platone* (I-II), le stesse due che occupano il primo volume dell'edizione con traduzione inglese di C. A. Behr (London-Cambridge, Mass. 1973). L'introduzione generale tratta della vita e delle opere di Elio Aristide, le note sono essenziali e mirano a chiarire i riferimenti contenuti nel testo o a rinviare alle fonti. Per il *Panatenaico* è stato tenuta presente l'edizione con traduzione e commento di J. H. Oliver (Philadelphia 1968). [Fr. Bo.]

ARISTOFANE, *Le Rane*, a cura di D. DEL CORNO, [Milano-Roma], Fondazione Lorenzo Valla - Arnoldo Mondadori, 1985, pp. XXXVII + 261.

Nuova edizione di testo greco e traduzione italiana della famosa commedia. L'arricchiscono una lucida introduzione, una scelta bibliografia, una nota al testo, un ampio commento e un'appendice metrica. Non se ne potrà prescindere in studi futuri. [Fr. Sa.]

ARISTOFANE, *Gli uccelli*, a cura di G. Zanetto. Introduzione e traduzione di D. Del Corno, [Milano-Roma], Fondazione Lorenzo Valla - Arnoldo Mondadori Editore 1987, pp. L + 335 (Scrittori greci e latini).

ARISTOPHANES, *Birds*. Edited with translation and notes by A. H. Sommerstein, Aris & Philips, Warminster 1987, pp. 15 + 311 (The Comedies of Aristophanies vol. 6).

Nell'ambito di due edizioni complete di Aristofane sono usciti quasi contemporaneamente questi due importanti commenti agli *Uccelli*. Il primo è preceduto da un'introduzione di D. Del Corno che si sofferma sul ruolo degli uccelli nella letteratura greca come metafora dell'evasione, sulla struttura «a pannelli» della commedia, sul paradosso dell'utopia e sui personaggi del pezzo. Il testo è accompagnato da un apparato critico più ampio, completato dalle testimonianze della tradizione indiretta, e da un commento che oltre a spiegare i numerosi e non sempre facili riferimenti e presupposti del testo discute spesso questioni di critica testuale. La edizione inglese ha un apparato ridotto (che tuttavia si è valso di una nuova collazione del codice di Holkham (L) e delle bozze di stampa dell'apparato critico che accompagnerà il testo della edizione commentata oxoniense di N. Dunbar), un testo più incline ad accogliere congetture e un commento che offre insieme all'interpretazione puntuale ed elementare del testo – come è negli intenti più divulgativi della collana – anche contributi per i problemi critici e interpretativi dei passi più discussi. In un certo senso le due edizioni si integrano a vicenda, con profitto del lettore. [Fr. Bo.]

ARISTÓFANES, *Os cavaleiros*. Introdução, versão do grego e notas de MARIA DE FÁTIMA DE SOUSA E SILVA, Instituto Nacional de Investigação Científica, Coimbra 1985, pp. 171 (Textos Clássicos 24).

Traduzione portoghese con numerose note storiche e filologiche della celebre commedia aristofanica. Una sintetica introduzione ambienta l'opera nel suo tempo, ne riassume il contenuto e ne sottolinea la forza poetica. [Fr. Sa.]

ARISTOPHANES, *Lysistrata*. Edited with Introduction and Commentary by J. Henderson, Clarendon Press, Oxford 1987, pp. LXXII + 235.

L'introduzione si sofferma sul quadro storico presupposto dalla trama della commedia, rappresentata nelle Lenee del 412-411 (come risultrebbe dall'accenno a Pisandro ai vv. 489-492 e dal fatto che Aristofane dimostra di essere all'oscuro dei piani di ribellione dei generali) e la inquadra nell'atmosfera di relativo ottimismo che regnava sulla fine del 412, dopo le energiche misure prese dal governo ateniese per ovviare alle conseguenze dei rovesci subiti in quell'anno. L'altro aspetto messo a fuoco nella introduzione è la rappresentazione del pezzo, del quale vengono delineati prima la struttura drammatica, poi i vari personaggi. Il testo critico ha un nuovo e ampio apparato, arricchito dai rinvii alla tradizione indiretta. Nel commento i riferimenti sono soprattutto allo stile di Aristofane e all'uso di espedienti linguistici nella commedia (in questo campo l'A. si era già segnalato col suo ampio studio su *The Maculate Muse* 1975). Sono però notevoli e numerose anche le annotazioni sui 'Realien'. [Fr. Bo.]

G. ARRIGHETTI, *Poeti, eruditi e biografi. Momenti della riflessione dei Greci sulla letteratura*, Giardini editori, Pisa 1987, pp. 276 (Biblioteca di studi antichi, 52).

MARIA GIOVANNA ARRIGONI BERTINI, *Parmenses: gli abitanti di Parma romana. Ricerche storico-epigrafiche*, Università - Regione Emilia-Romagna, Parma 1986, pp. 253, tavv. 37.

Un profilo di storia di Parma antica e una proposta sull'estensione del territorio dell'antica colonia romana, dedotta nel 183 a. C., precedono un nutrito capitolo prosopografico che costituisce il nucleo del libro. Segue un quarto capitolo che raccoglie, coordinandoli, i dati sulla società parmense quale risulta dall'onomastica, dai documenti sulla vita amministrativa, socio-economica, religiosa e militare, con finali osservazioni su durata della vita e dei matrimoni e sulle misure delle aree sepolcrali. [Fr. Sa.]

Atti del Convegno nazionale di studi su «La città ideale nella tradizione classica e biblico-cristiana», Torino, 2-3-4 Maggio

1985, a cura di R. UGLIONE, Torino, Regione Piemonte - Associazione Italiana di Cultura Classica (Delegazione di Torino), 1987, pp. 308, figg. 20.

Il bel volume riunisce una dozzina di saggi scaglionati tematicamente dall'antichità ellenica all'età rinascimentale. Il primo, su città ideale, sognata e costruenda, costituisce l'introduzione ai lavori e si deve a I. Lana. Seguono quelli di L. Bertelli (l'utopia greca), E. Corsini (gli «Uccelli» aristofanici), Margherita Isnardi Parente (motivi utopistici platonici), X. Léon-Dufour (città celeste e città terrena nel Nuovo Testamento), A. Quacquarelli (la Chiesa nell'iconografia del quarto secolo), S. D'Elia (la città ideale in S. Agostino), G. Barberi Squarotti (la Firenze celeste), L. Firpo (la città ideale negli utopisti rinascimentali), A. Rovetta (Gerusalemme e città ideale in età umanistica), G. C. Sciolla (la città ideale nella letteratura artistica rinascimentale). [Fr. Sa.]

AVIENO, *Orla marítima*. Introdução, versão do latim e notas de J. R. FERREIRA, Instituto Nacional de Investigação Científica, Coimbra 1985, pp. 82 + c. 1.

Traduzione, senza testo a fronte, del noto poema di Avieno, condotta sulla nota edizione dello Schulten e su quella del Murphy (1977). Il commento, per il quale è stato ancora utilizzato lo studio dello Schulten, è ricco di notizie anche minute. [M.S.B.]

A. BARZANÒ, *Curzio Rufo e la sua epoca*, Memorie dell'Istituto Lombardo - Accademia di Scienze e Lettere, Cl. Lett., Sc. mor. stor., XXXVIII 2, Milano 1985, pp. 71-165.

Forse identificabile con un Quinto Rufo decurione arausiense, Curzio Rufo dovette comporre la *Historia Alexandri* negli anni 78-79 d. C. senza nascondere i difetti del protagonista, cui contrappose la figura del suo principe ideale caratterizzato dalla *civilitas* personale e rispettoso della *libertas civium*. Da apprezzare la quadripartita bibliografia curziana dal 1470 al 1984. [Fr. Sa.]

CINZIA BEARZOT, *Focione tra storia e trasfigurazione ideale*, Vita e Pensiero, Milano 1985, pp. 281 (Scienze storiche, 37).

Monografia ricca d'interesse che smitizza una figura del resto notevole nella storia greca della seconda metà del sec. IV a. C. e che nel contempo ricostruisce la formazione e l'evolversi di una sorta di agiografia del personaggio, giudicato in toni molto diversi dagli studiosi moderni. Il libro si colloca onorevolmente nel filone di ricerche sui rapporti fra Atene e la Macedonia di Filippo II e Alessandro Magno e rappresenta nel contempo un valido esempio di critica delle fonti. [Fr. Sa.]

H. BENGTSON, *Storia greca*, I. *La Grecia arcaica e classica*, II. *La Grecia ellenistica e romana*, trad. di C. Tommasi, Il Mulino, Bologna 1985, pp. 505 + 453.

Il lettore italiano può ora disporre di una traduzione di un trattato divenuto ormai un classico nella storia degli studi sul mondo ellenico. La fatica del Tommasi è stata controllata dall'archeologo C. Saletti, mentre integrazioni bibliografiche, soprattutto italiane, si devono a D. Ambaglio e Laura Boffo. [Fr. Sa.]

Bergamo dalle origini all'altomedioevo. Documenti per un'archeologia urbana, a cura di RAFFAELLA POGGIANI KELLER, Edizioni Panini, Modena 1986, pp. 245, figg. 209.

Pubblicato sotto gli auspicii del Comune di Bergamo, il volume è frutto dell'impegno di un'affiatata équipe di studiosi (G. Brogiolo, Floriana Cantarelli, G. Caravita, S. Chiesa, A. Frova, Mariella Fortunati Zuccàla, G. Gambirasio, L. Pagani, † A. Pautasso, Raffaella Poggiani Keller, Donatella Scarpellini, Marina Vavassori, Maria Grazia Vitali, L. Zigrino, A. Zonca) che, anche in vista di un prossimo allestimento di una sezione del Museo dedicata alla città, ha saputo presentare in cornice storica il materiale archeologico preromano, romano e altomedioevale secondo uno schema topografico di nitida comprensione. Utilissima è la bibliografia finale. [Fr. Sa.]

M. BETTINI, *Antropologia e cultura romana. Parentela, tempo, immagini dell'anima*, La Nuova Italia, Firenze 1986, pp. 271.

L. BIANCHI, *Le stele funerarie della Dacia. Un'espressione di arte romana periferica*, G. Bretschneider, Roma 1985, pp. VIII + 316 + tavv. 52.

La stele, monumento più caratteristico della Dacia, mancava finora di uno studio organico e complessivo. Attraverso l'esame di circolazione di modelli e rielaborazioni locali, incidenza dei fattori storico-ambientali nella formazione della cultura figurativa, negli sviluppi produttivi e nelle tendenze espressive, e l'analisi dei soggetti iconografici, prima poco considerati, si vede che la tipologia e l'iconografia di tali monumenti hanno avuto sviluppo autonomo e privo di influssi sull'arte occidentale. [M.S.B.]

R. BIANCHI BANDINELLI - A. GIULIANO, *Etruschi e Italici prima del dominio di Roma*², Rizzoli, Milano 1985, pp. X + 430, figg. 451 (Il mondo della figura: il mondo romano, I).

Riedizione di un'opera ben nota sulla produzione artistica dell'Italia preromana (sec. XII - inizio sec. I a. C.). Contenuto e tratti fondamentali delle prime cinque parti (la penisola nella protostoria, la colonizzazione greca e l'Italia meridionale fra VIII e V secolo a. C., Etruria arcaica, Italia tra fine sec. V e 218 a. C., Italia sotto il dominio romano) sono riepilogati in un capitolo conclusivo, dove si critica la concezione abbastanza diffusa di un'arte unitaria in Italia meridionale, si riduce l'influsso dell'arte attica, si sottolineano le caratteristiche dell'arte indigena, si analizzano sviluppi e decadenza dell'arte etrusca. In una sesta parte di documentazione generale sono toccati temi specifici, presentate tavole cronologiche, bibliografiche e cartine. Di proficua consultazione è un indice-glossario. [Fr. Sa.]

B. BILIŃSKI, *La fortuna di Virgilio in Polonia*, Zakład narodowy imienia Ossolińskich-Wydawnictwo Polskicj Akademii Nauk, Wrocław-Warszawa ecc. 1986, pp. 104 (Accademia Polacca delle Scienze. Biblioteca e Centro di Studi a Roma. Conferenze, 93).

La nota versatilità dell'a., cui si debbono anche altri studi virgiliani, è confermata da questo volumetto che ripercorre la storia delle versioni e delle utilizzazioni dell'opera di Virgilio in Polonia dal sec. XII ai nostri giorni, con il sussidio di una bibliografia non sempre accessibile agli studiosi dell'Europa occidentale. [Fr. Sa.]

A. BOECKH, *La filologia come scienza storica. Enciclopedia è metodologia delle scienze filologiche*, a cura di A. Garzya. Traduzione di R. Mansullo, Guida editori, Napoli 1987, pp. 308.

Opportuna traduzione italiana delle dispense universitarie (usate dal Boeck dal 1809 in poi) della *Encyclopädie und Methodenlehre der philologischen Wissenschaften*, condotta sull'edizione postuma del 1886 curata da E. Bratuschek e R. Klussmann. Importante e attuale soprattutto l'introduzione sul concetto di filologia, meno i due capitoli sulla critica e sull'ermeneutica. L'introduzione di Garzya colloca l'opera e la figura di Boeckh, come anche la sua polemica con G. Hermann, nel clima storico e nelle correnti di pensiero della Prussia tra età napoleonica e Restaurazione. [Fr. Bo.]

S. BOMMELJÉ - P. K. DOORN (ed.), *Aetolia and the Aetolians. Towards the Interdisciplinary Study of a Greek Region*, Parnassus Press, Utrecht 1987, pp. 176 (Studia Aetolica I).

È una raccolta di vari studi, cui hanno collaborato anche M. Deylius, J. A. C. Vroom, Y. Bommeljé, R. P. Fagel e H. van Wijngaarden: gli Etoli come ethnos greco; il progetto di studi etolici (primi due anni di attività); realtà e invenzione nelle ricerche sulla ceramica etolica; il territorio; l'economia di sussistenza nell'Etolia dal 1821; elenco delle località; interviste nei villaggi contemporanei; toponomastica dal 1879 al 1981. Non mancano una scelta bibliografica generale e una bibliografia locale. Completano l'opera cartine e tabelle. [Fr. Sa.]

G. BONAMENTE, *Giuliano l'Apostata e il 'Breviario' di Eutropio*, G. Bretschneider, Roma 1986, pp. 223 (Università degli Studi di Macerata. Pubblicazioni della Facoltà di Lettere e Filosofia, 33).

L'analisi di Eutr. 10, 14, 1-16, 3 consente all'a. d'inserire il giudizio eutropiano sull'imperatore apostata nel complesso dei problemi politico-religiosi del sec. IV d. C., di riprendere la questione della personalità di Eutropio, di ripercorrere i difficili rapporti di Giuliano con Costanzo II, di confrontare la condotta giulianea verso i Persiani con quella remissiva del successore Gioviano. Nell'insieme l'a. ritiene il *Breviarium*, pur nell'esaltazione di Giuliano, uno scritto realistico e obiettivo. [Fr. Sa.]

G. BONELLI, *I motivi profondi della poesia lucreziana*, Latomus, Bruxelles 1984, pp. 337 (Collection Latomus, vol. 186).

ANTONIETTA BONINU - M. LE GLAY - A. MASTINO, *Turris Libisonis colonia Iulia*, Gallizzi, Sassari 1984, pp. 134 + tavv. 44.

Sono analizzati alcuni aspetti, non certo secondari, della storia dell'antica Porto Torres. A. B. studia le testimonianze monumentali e svolge interessanti considerazioni sull'impianto urbanistico. A. M. tratta di popolazione e classi sociali e presenta un catalogo delle iscrizioni. M. L. G. studia l'ara di Bubastis, del 35 d. C., che consente di accertare l'associazione tra Bubastis, Iside e Serapide e di considerare la Sardegna fra le zone in cui più anticamente furono introdotte le divinità egizie. [M.S.B.]

A. B. BOSWORTH, *From Arrian to Alexander. Studies in Historical Interpretation*, Clarendon Press, Oxford 1988, pp. X + 225.

Inteso come complemento del commentario storico all'*Anabasi* di Arriano (di cui il B. ha pubblicato nel 1980 il primo volume), il libro affronta problemi generali dell'opera (le fonti primarie di Arriano – in particolare Aristobulo –; la sua metodologia e il suo trattamento delle fonti: la presenza e il peso della tradizione secondaria) e questioni particolari del racconto di Arriano (il problema dei discorsi; il panegirico finale VII 28.1-30.3) e della storiografia di Alessandro (carattere e autenticità delle *Ephemerides* reali; gli ultimi progetti di Alessandro secondo la narrazione di Diodoro XVIII 4.2-6). Alla molteplicità e importanza degli argomenti discussi fa riscontro il rigore critico col quale i problemi sono ripercorsi partendo da un esame, libero da pregiudizi, dei dati e dei limiti di una tradizione frammentaria rielaborata in opere tarde. [Fr. Bo.]

L. BRACCESI, *L'ultimo Alessandro (dagli antichi ai moderni)*, Editoriale Programma, Padova 1986, pp. 138 (Saggi e materiali

universitari. Serie di antichità e tradizione classica, 4).

Non nuovo a studi sulle rievocazioni e interpretazioni di situazioni e personalità antiche in età successive, l'a. offre «un libro che spazia arditamente... dalla storiografia ellenistica al *Romanzo di Alessandro*, e da questo alla leggenda medievale, ovvero, per altra via, dalla tradizione augustea a quella umanistica» (p. 9). [Fr. Sa.]

A. Brancacci, *Rhetorikè philosophoûsa. Dione Crisostomo nella cultura antica e bizantina*, Bibliopolis, [Napoli] 1985, pp. 347 (Elenchos, XI).

Il rapporto tra eloquenza e filosofia è dibattuto nel solco della tradizione sorta tra l'età flavia e l'età antonina per effetto del magistero di Dione Crisostomo e continuatasi in discepoli ed emuli, nonché in seguaci e imitatori fino al sec. V d. C., fra i quali spiccano Favorino, Massimo Tirio, Filostrato, Menandro retore, Temistio, Giuliano, Eunapio, Sinesio. In una seconda parte si studia la fortuna di Dione in età bizantina attraverso Fozio, Areta, la «Suda», Giovanni Mauropode, Teofilatto, Tzetze, Eustazio, Teodoro Metochita. [Fr. Sa.]

R. Brilli, *Seneca: la vita come milizia*, Edizioni all'insegna del Veltro, Parma 1987, pp. 47.

S. Bruni, *I lastroni a scala*, G. Bretschneider editore, Roma 1986, pp. 127 + 45 tavv. (Archaeologica 65 [Materiali del Museo archeologico nazionale di Tarquinia IX]).

K. Büchner, *Virgilio. Il poeta dei Romani*. Edizione italiana a cura M. Bonaria. Seconda edizione a cura di Elisabetta Riganti, Paideia, Brescia 1986, p. 619 (Biblioteca di Studi Classici) 2).

M. Bussagli, *Attila*, Rusconi, Milano 1986, pp. 236.

Reinterpretazione di un personaggio spesso giudicato da antichi e moderni con vari preconcetti, sintetizzabili nella formula «il barbaro violento e crudele». Egli va invece considerato un uomo cosciente delle capacità e dei limiti del suo popolo unno, affascinato dalla civiltà di Roma (in cui non seppe però inserirsi come avrebbe voluto) e, in certi limiti, un «europeo». Il terrore da lui suscitato sbiadisce di fronte ai terrori delle guerre contemporanee, già avvenute o potenziali. Un'appendice di riflessioni metodologiche offre materia anche all'indagine specialistica. [Fr. Sa.]

C. Ivlii Caesaris *Commentari rerum gestarum*. Vol. I: Bellum Gallicum. Edidit W. Hering, BSB B. G. Teubner Verlagsgesellschaft, Leipzig 1987, pp. xix + 179 (Bibliotheca scriptorum Graecorum et Romanorum Teubneriana).

Rispetto alla precedente edizione Teubneriana di O. Seel (1961) questa è riduttiva. Eliminando come apografi gli altri manoscritti, si fonda sulle due classi α e β, rappresentate da AB(E) e rispettivamente TU e sulle lezioni degli Excerpta del Codice Parigino 6842 B che non appartengono all'iparchetipo α. Le lezioni divergenti dei restanti mss. risalgono a errori, correzioni di errori o congetture, come del resto l'editore suppone che anche l'iparchetipo β sia stato soggetto a correzioni dopo essere stato trascritto. L'apparato critico, negativo, risulta alleggerito in quanto riporta soltanto in casi particolari le lezioni dei mss. esclusi ed è parco nel registrare congetture moderne. [Fr. Bo.]

J. Caimi, Burocrazia e diritto del '*De magistratibus*, di Giovanni Lido, Giuffrè, Milano 1984, pp. 460 (Università di Genova. Fondazione nob. A. Poggi).

Tra le opere del burocrate-letterato Giovanni Lido, vissuto negli anni 490 - c. 565 per lo più come funzionario dell'*officium* pretoriano di Costantinopoli, quella *De magistratibus* offre una quantità di notizie di natura giuridico-costituzionale non solo per l'età giustinianea. Il C. concentra la sua indagine sulla prefettura del pretorio anche in rapporto con l'autorità imperiale. Il libro, destinato agli studiosi del diritto antico, può offrire motivi d'interesse pure a storici e filologi. [Fr. Sa.]

A. Calanca, *Il latino nei secoli. Versioni latine per il Triennio delle Scuole Medie Superiori*, Bastogi, Foggia 1987, pp. 282.

L. Canfora, *La biblioteca scomparsa*, Sellerio, Palermo 1986, pp. 210 (La memoria, 140).

Storia avvincente della celebre e grande biblioteca tolemaica di Alessandria fino all'incendio ordinato nel 640 dall'emiro Amr ibn al-As. Originale è il suo collegamento con la biblioteca nella tomba del faraone Ramsete II descritta da Ecateo. Si aggiungono notizie sulle vicende di numerose altre biblioteche antiche. [Fr. Sa.]

L. Canfora, *Storia della letteratura greca*, Laterza, Roma-Bari 1986, pp. 667 con 14 cartine.

Presentato nella «Collezione scolastica», è un manuale che per densità d'informazione, ampiezza di dettato, costante aggancio alla realtà storico-politica non generica, notazioni di scaltrita filologia, riflessi di ideologie moderne può essere utile ai più avveduti e maturi studenti liceali, mentre lo sarà di certo a studenti universitari e docenti di vario livello. Una bibliografia senza «la benché minima pretesa di completezza» e con «una dose non piccola di arbitrarietà» (p. 591) precede un comodo repertorio onomastico degli scrittori e un più generale indice dei nomi. [Fr. Sa.]

M. Capasso, *Nuovi esperimenti di svolgimento dei papiri ercolanesi*, Cancroregina, Napoli 1986, pp. 13.

Storia dei vecchi metodi e presentazione delle tecniche moderne di srotolamento dei noti papiri carbonizzati posseduti dalla Biblioteca Nazionale di Napoli. [Fr. Sa.]

Angela Capurso, *Ginosa antica*, Dedalo, Bari 1985, pp. 90, tavv. 36 (Studi sull'antico diretti da P. Moreno, 7).

Catalogo del materiale archeologico di Ginosa conservato nel Museo Nazionale D. Ridola di Matera, con indicazione delle poche fonti sulla città antica e con storia delle ricerche sul terreno negli ultimi due secoli. [Fr. Sa.]

F. Càssola, *Storia di Roma dalle origini a Cesare*, Jouvence, Roma 1985, pp. 301 (Guide allo studio della civiltà romana, II, 1).

Agile e aggiornato profilo di storia romana repubblicana, con fondamentali indicazioni bibliografiche. Da raccomandare a docenti e studenti universitari. [Fr. Sa.]

F. Catalli, *Le monete*, G. Bretschneider editore, Roma 1987, pp. 119 + 17 tavv. (Archaeologica 69 [Materiali del Museo archeologico di Tarquinia X]).

Catullo *Guarnerianus 56 Escorialensis f IV 22*. A cura di A. Ghiselli, Pàtron, Bologna 1987, pp. 283.

Eleonora Cavallini, *Presenza di Saffo e Alceo nella poesia greca fino ad Aristofane*, Quaderni del Giornale Filologico Ferrarese, VII, Ferrara 1986, pp. 227.

Radicata nella precedente tradizione epica, la produzione dei due poeti di Lesbo non va considerata un fenomeno isolato, ma, esaminata nei suoi principali aspetti (linguaggio amoroso, terminologia politica, formulario rituale, fraseologia guerresca, echi del mondo dei simposii e dei tiasi, senso della natura), esercitò non trascurabili influssi sulla letteratura poetica posteriore sino all'inizio del sec. IV a. C., come dimostra una serie di puntuali confronti operati dalla diligente indagine dell'informata autrice. [Fr. Sa.]

G. Cavallo and H. Maehler, *Greek Bookhands of the Early Byzantine Period, A.D. 300-800*, University of London, Institute of Classical Studies, London 1987, pp. XII 153 (Bulletin Supplement 47).

Questo importante libro è dovuto a due dei maggiori esperti, paleografo il primo, papirologo e grecista il secondo. Esso si colloca tra due opere di intenti affini, *Greek Literary Hands, 360 B.C. - 400 A.D.* di C. H. Roberts (Oxford 1958) e *Greek Literary Hands, A.D. 400-1600* di R. Barbour (Oxford 1981) nel senso che colma la lacuna dei sec. IV-VIII d. C. con una raccolta di 127 facsimile e una trattazione dei quattro tipi di maiuscola che si sono venuti sviluppando in tale periodo: ogivale, ovigale dritta, biblica e alessandrina. Nel suo libro succinto Roberts aveva riportato due soli esempi di scrittura del sec. IV d. C., e la Barbour tra i suoi 110 specimina ne annovera appena tre appartenenti ai sec. V-VII. Anche l'opera di C. e di M. si propone, per poter seguire l'evoluzione cronologica della scrittura, di disporre gli esempi in ordine delle loro probabili date. Ma proprio per questi secoli, a differenza da quanto accade per i papiri di età tolemaica (per non parlare dei molti codici medievali datati o databili con grande approssimazione) il problema della datazione si presenta più complesso, come è sottolineato nell'introduzione (p. 1): da una parte dal IV sec. d. C. in poi si accentua il divarico tra scrittura letteraria e documentaria, rendendo difficile la datazione sulla base del confronto con documenti; dall'altra gli esempi di manoscritti letterari datati sono pochissimi, come il Dioscoride di Vienna o le Lettere pasquali del 577 (P. Grenf. II 102) e del 713 o 719 (P. Berol. 10677). E delle scritture di questo periodo soltanto la maiuscola biblica, proprio a opera di Cavallo, è stata oggetto di uno studio approfondito (Firenze 1967). Perciò il libro, sulla base di una scelta accurata di facsimile e una prudente collocazione cronologica, presenta un quadro dei diversi tipi di scrittura nella loro evoluzione e nelle loro varianti. In una stessa tavola sono raggruppati uno o più esempi: dopo l'indicazione per ogni singolo pezzo, dell'*editio princeps*, del rispettivo numero nei repertori di Pack o di Van Haelst, ed eventualmente di qualche rinvio bibliografico relativo all'aspetto paleografico, ne viene descritto l'aspetto materiale, con particolare riguardo alla sua eventuale natura di libro, mentre un commento paleografico tratta dei caratteri che accomunano le mani esemplificate. Questa è forse la parte più nuova e pregevole del libro, perché permette, proprio sottolineando queste fattezze comuni a più pezzi cronologicamente vicini, di tracciare le grandi linee dell'evoluzione della scrittura. Di contro, l'osservazione di precise affinità nella scrittura costituisce la base per una datazione più precisa per i pezzi che presi singolarmente non offrirebbero appigli sufficienti. Ne risulta un panorama differenziato e per molti aspetti nuovo, sintetizzato dagli autori a p. 3: nell'uso quotidiano uno sviluppo molto lento delle forme base; la tendenza a fossilizzarsi delle scritture altamente stilizzate e formali; infine l'influsso delle scritture impiegate nella corrispondenza ufficiale delle cancellerie. Alle tavole fanno seguito le trascrizioni, complete o parziali, e gli indici dei manoscritti illustrati, dei luoghi di conservazione, dei loro contenuti e delle cose notevoli per la paleografia e codicologia. [Fr. Bo.]

S. CERASUOLO, M. CAPASSO, A. D'AMBROSIO, *Carlo Maria Rosini (1748-1836). Un umanista flegreo fra due secoli.* Premessa di M. GIGANTE, Azienda Autonoma di cura, soggiorno e turismo di Pozzuoli, 1986, 1986, pp. 281.

I. CHALKIA, *Lieux et espace dans la tragédie d'Euripide. Essai d'analyse socio-culturelle* Ἀριστοτελεῖο Πανεπιστήμιο Θεσσαλονίκης, Θεσσαλονίκη 1986, pp. XII + 357 con illustrazioni (Ἐπιστημονική Ἐπετηρίδα Φιλοσοφικῆς Σχολῆς, Ἀριθμ. 64).

Indagine sull'utilizzazione dello spazio scenico in Euripide per evocare il luogo dell'azione, soprattutto attraverso la recita degli attori. Primaria è la rappresentazione di Atene, sia vista da Atene stessa (*Egeo, Eretteo, Ippolito I*), sia evocata attraverso le leggende ateniesi, sia vista da Trezene (*Ippolito II*) o da Delfi (*Ione*), sia dalla prospettiva di chi cerca protezione nella città (*Eraclidi* e *Supplici*). Vengono poi considerati anche altri luoghi geografici, e infine gli spazi nella loro interazione tragica (l'οἶκος familiare o straniero; la lontananza dall'οἶκος; le minacce alle case della propria città). Il luogo scenico è per lo più collocato davanti al palazzo o al margine della città, permettendo così, una volta risolta la crisi, un ritorno o allontanamento definitivo. Così il palazzo o tempio resta sempre il punto di riferimento spaziale più importante, ma il giuoco tra «interno» ed «esterno» del palazzo rende in Euripide – più che nei suoi predecessori – significative le entrate o uscite dei personaggi. Su questa linea anche la permanenza in un paese barbaro o in una dimora estranea acquista i connotati di un soggiorno in un altro mondo. Partendo da questa prospettiva l'a. propone anche una nuova interpretazione della dimora di Elettra nella capanna del contadino. [Fr. Bo.]

R. CHEVALLIER, *Ostie antique ville et port*, Les Belles Lettres, Paris 1986, pp. 289, tavv. 41, figg. 40, carte f.t. 1.

Una prefazione di R. Brouillet, già ambasciatore francese in Vaticano, introduce a un'agile monografia, ben documentata pur senza sovrappeso erudito, in cui s'intrecciano le tradizioni letterarie antiche e moderne, i dati geografici, la storia politica e socioeconomica, gli aspetti archeologico-urbanistici, le caratteristiche artistiche e religiose di una città la cui vita si svolse in costante parallelo con quella della vicina Roma. [Fr. Sa.]

K. CHRIST (ed.), *Sparta*, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt 1986, pp. VI + 519 (Wege der Forschung, 622).

Una densa storia degli studi su Sparta e sulla sua immagine, stesa dallo stesso Christ, introduce alla ristampa di una quindicina di articoli di vari autori, scritti originariamente o tradotti in lingua tedesca. Temi: la legislazione di Licurgo e Solone (Fr. Schiller), i Dori (K. O. Müller), i fondamenti della vita spartana (M. P. Nilsson), Spartiati e Lacedemoni (V. Ehrenberg), Sparta (H. Berve), uno stato totalitario (V. Ehrenberg), la datazione delle riforme di Licurgo (W. G. Forrest), la credibilità della storia spartana arcaica (Ch. G. Starr), il governo di Sparta classica (A. Andrewes), il problema degli iloti nella storia spartana (P. Oliva), Sparta (M. I. Finley), la grande retra e la genesi del cosmo spartano (K. Bringmann), opliti ed eroi (P. Cartledge, con un'appendice di aggiornamento critico datata 1985), l'ordinamento delle tribù rispecchiato nella grande retra e in Tirteo (K.-W. Welwei), la costituzione sociale e politica di Sparta come caso particolare della storia costituzionale greca? (K. Bringmann). Segue una ricca scelta bibliografica a sezioni tematiche né manca un indice analitico. [Fr. Sa.]

K. CHRYSANTHIS - M. IANNELLI, *Fiori poetici dall'Isola di Afrodite. Antologia di poeti ciprioti di lingua greca. Versione italiana di Michele Iannelli*, Lefkosìa 1986, pp. 64.

Rientra nelle iniziative editoriali d'un Cenacolo Letterario Grecocipriota, l'*Ἑλληνικὸς Πνευματικὸς Ὅμιλος Κύπρου*. L'edizione è stata finanziata dal Ministero per l'Educazione del Governo della Repubblica di Cipro. La traduzione è dedicata al Martoriato Popolo Greco di Cipro e riguarda 91 componimenti di ben 63 Autori del '900, qui singolarmente non elencabili, pertanto si tratta della raccolta più copiosa in versione italiana. Numerose le poesie composte sotto la spinta degli eventi drammatici vissuti dall'Isola negli ultimi decenni: dalla lotta per la liberazione dal dominio inglese all'invasione turca, vero e proprio «flagellum Dei». A lettura ultimata si perviene alla conclusione che la tradizione poetica che ebbe inizio in Cipro col mito di Afrodite, con i Canti epici di Stasino ed Egesia, protrattasi nel tempo lungo i secoli di Bisanzio e le successive dominazioni, continua tutt'oggi fiorente ed è «greca per natura e carattere, per le spinte e gli ideali, per i fini e le aspirazioni» (Nikos Kranidiòtis). [Mi. Ian.]

MARCO TULLIO CICERONE, *Tuscolane*. Libro II. Testo, introduzione, versione e commento a cura di A. GRILLI, Paideia, Brescia 1987, pp. 385.

L'introduzione costituisce un vero e proprio saggio, ove l'A., anche sulla base dei risultati dei suoi importanti studi precedenti, affronta questioni fondamentali, quali il piano degli scritti filosofici ciceroniani, e, al suo interno, il ruolo delle *Tuscolane*, nonché le fonti di quest'opera ed in particolare del II libro, partendo da un accurato esame delle affermazioni dello stesso Cicerone e proponendo raffronti puntuali, che chiariscono efficacemente, tra l'altro, quanto influsso possono aver avuto su di lui da un lato la lezione di Filone di Larissa, per la suddivisione generale della filosofia, dall'altro l'opera specifica di Panezio, per la questione del dolore, laddove le parti polemiche risentono di Antioco di Ascalona. Tutto ciò, senza che sia sottovalutata l'autonomia e l'originalità di Cicerone, che «volle che la storia, la filosofia, la politica – Grecia e Roma convergenti – si fondessero in unità, a viatico dell'aspro cammino delle nuove generazioni tra le insidie dei lupi» (p. 103). La traduzione italiana, le cui «caratteristiche sono la massima fedeltà possibile al concetto, la ricerca d'esattezza, l'attenzione al linguaggio dell'alta conversazione» (p. 106) risulta particolarmente felice, poiché al rigore scientifico affianca la capacità di trasmettere al lettore moderno lo spirito con cui Cicerone trattava una questione purtroppo sempre attuale. Il commento è completo ed esauriente sia dal punto di vista contenutistico – e quindi in particolare del contenuto filosofico – sia linguistico e stilistico, non lasciando in ombra nessuna delle questioni poste dall'esegesi del testo (e trattando, in assenza di apparato critico – esplicitamente o implicitamente – alcune questioni testuali). Particolare attenzione è dedicata, sia nell'introduzione che nel commento, ai brani poetici che Cicerone inserisce nel corso dell'opera. In conclusione, credo che lo scopo che l'autore si era prefisso, di giungere cioè ad un interpretazione integrale del testo (v. la *Premessa*), sia perfettamente riuscito. [R.M.C.]

M. TULLI CICERONIS, *Fragmenta ex libris philosophicis, ex aliis libris diperditis ex, scriptis incertis*. Ioanna Garbarino recognovit, A. Mondadori, Milano 1984, pp. 179 (M. Tulli Ciceronis opera omnia quae extant critico apparatu instucta, consilio et auctoritate Collegi Ciceronianis Studiis Provehendis).

Contiene i fr. delle opere filosofiche ciceroniane, esclusi l'*Hortensius* la *Consolatio* e il *Timaeus* (compresi in altri volumi dell'edizione mondadoriana), e cioè: *de gloria*, *de virtutibus*, *Oeconomicus*, *Protagoras*, seguiti dalle opere storiche, *de consulatu suo* e *de consiliis suis* e dai fr. di altri libri. Concludono la raccolta i *Faceta dicta Tulliana*, non pubblicati né progettati per la pubblicazione da Cicerone stesso, ma certamente già raccolti dagli amici. Se si escludono il *de gloria* (ed O. Plasberg 1977) e il *de virtutibus* (ed. W. Ax 1949 e K. Atzert 1963), questi frammenti sono ripubblicati per la prima volta a più di un secolo di distanza dall'edizione Teubneriana di C. F. W. Müller (1879): e basta uno sguardo al numero dei frammenti non accolti in questa nuova edizione (perché risultati spuri oppure appartenenti ad altre opere ciceroniane, cfr. p. 125-127) e di quelli nuovi aggiunti, (importanti il nuovo fr. 3 del *Protagoras*), per misurare il progresso che segna. Per l'*Oeconomicus*, a differenza dei criteri restrittivi di Mueller, la G. ha giustamente reinserito tra i frammenti, contrassegnandoli con un asterisco, quei passi di Columella che riproducono Senofonte, perché è molto probabile che si sia servito della versione ciceroniana (anche se variata con libertà, cfr. p. 17). Un criterio analogo è seguito per gli *Admiranda*: sono citati esplicitamente due volte sole da Plinio, ma si può supporre che quando cita, senza indicarne l'opera, Cicerone a proposito di *mirabilia*, si tratti sempre di questo scritto. Tuttavia diversi frammenti assegnati a quest'opera dagli editori precedenti a Mueller, sono stati relegati fra quelli incerti, mentre la G. ne ha aggiunti due nuovi (p. 98: 7 e 8). La *Praefatio* (pp. 7-37) orienta con sobria precisione sui problemi dell'origine, della cronologia, del titolo, della struttura dell'opera perduta e della tradizione dei frammenti, discutendo le scelte e le esclusioni. Anche le raccolte del *T(estimonia)* che precedono i *F(ragmenta)* si rivela più rigorosa e più completa. In appendice sono riprodotti – opportunamente in francese e non nella 'ricostruzione' latina di H. Knöllinger – i brani di *la Salade* di Antoine de la Sale dove viene citato 'Tullez': già nel 1981 la G. aveva dimostrato che non sono tratti dal *de virtutibus*, e neppure da altre opere di Cicerone. Un'inezia a proposito di questa edizione, destinata a rimanere un punto di riferimenti fisso per molto tempo: per il testo, per altro male tramandato, dell'*Economico* di Senofonte, riportato a pie' di pagina insieme alla traduzione ciceroniana, sarebbe stato più opportuno seguire le edizioni di Thalheim (1910) e di J. Gil (1967) piuttosto che la seconda di E. C. Marchant (1921) purtroppo non sempre attendibile nell'informazione sulle lezioni dei mss. e soprattutto nell'attribuzione delle congetture: p. 70 a 7, 18 τοῦ non è congettura di Zeune, ma già di Lapo Birago o del suo originale; a 7, 22 l'integrazione dello Stephanus è esattamente <τὴν δὲ τοῦ ἀνδρὸς ἐπὶ τὰ ἔξω ἔργα καὶ ἐπιμελήματα>; p. 73: a 7, 36 πάντως era già stato congetturato da Reiske; p. 74: a 8,2 ὁπόθεν già in Lapo; a 8,4 'ἀγλευκέστατον (Zeune)' è lezione della trad. indiretta (Suda), non diversamente da 9,3, dove la G. (p. 75) annota 'στεγῖον Stephanus e Polluce I 80'; p. 79 a 12,3 δεηθῆς, [καταμαθών] la G. annota '*delevit* Hartmann καταμαθεῖν *pars codd.*' In realtà la variante καταμαθεῖν offerta da due soli mss. si riferisce a καταμαθών di due righi più sopra. Marchant stesso aveva corretto tacitamente il suo errore negli *Addenda*. [Fr. Bo.]

MARCO TULLIO CICERONE, *L'amicizia*, con un saggio introduttivo, premessa al testo e note di E. Narducci, traduzione di C. Saggio. Testo latino a fronte, B.U.R., Milano 1985, pp. 174.

L'importanza della monografia ciceroniana ben risalta dalla trattazione storico-filosofico-letteraria di E. Narducci, cui si devono anche le essenziali note esplicative che corredano la traduzione. [M.S.B.]

V. CITTI, *La parola ornata. Ricerche sullo statuto delle forme nella tradizione poetica classica*, Adriatica, Bari 1986, pp. 225 (Studi e commenti, 4).

Raccolta di saggi sul valore dell'"ornatus', poetico in scrittori di età diverse, da Eschilo al Pascoli: in particolare si indagano 'topoi', riferibili a testi precedenti entro un codice retorico non senza colorazioni ideologiche. Titoli dei saggi: «Il nemico degli dèi», «Da Saffo a Meleagro», «L'exclusus amator» (su Men., *Misum.* 1-9), «In principio erat Bentley» (sull'emendamento bentleyano *ferae et pecudes* in Lucr. 1, 14), «Una eco delle 'Georgiche' in Apollonide» (su Verg.,

Georg. 3, 360-375 e Apoll., *A. P.* 9, 244), «Gli augelli pinti» (su un frammento inserito da G. Chiarini nel primo Inno delle *Grazie* foscoliane), «Fabio Valente e il vicario di provvisione» (sulle possibili fonti del Manzoni per i capp. 12-13 dei *Promessi Sposi*), «La quercia e il bosco» (sui modelli antichi e moderni utilizzati dal Pascoli per *La quercia caduta*). [Fr. Sa.]

CLEMENTE ALESSANDRINO, *Stromati. Note di vera filosofia*. Introduzione, traduzione e note di G. PINI, Edizioni Paoline, Milano 1985, pp. 913 (Letture cristiane delle origini, 20. Testi).

Di un'opera come questa si sentiva bisogno, stante l'importanza dello scritto di Clemente non solo per la storia del pensiero cristiano, ma anche per la viva critica alla religione greca pagana, sulla quale l'autore dà notizie importanti e talvolta uniche. [Fr. Sa.]

COMITATO NAZIONALE PER LE CELEBRAZIONI DEL BIMILLENARIO DELLA MORTE DI ALBIO TIBULLO, *Atti del Convegno internazionale di Studi su Albio Tibullo (Roma-Palestrina, 10-13 maggio 1984)*, Centro di Studi Ciceroniani, Roma 1986, pp. 415 + XIX tavv.

Concordanze dei carmina Latina Epigraphica, a cura di PASQUA COLAFRANCESCO e M. MASSARO, con la collaborazione di MARIA LISA RICCI, Edipuglia, Bari 1986, pp. XLVI + 968.

L'opera, condotta sulla base della nota silloge di Büchelet e Lommatzsch, senza tuttavia trascurare testi editi in altre raccolte epigrafiche, costituisce un valido strumento di lavoro per linguisti e epigrafisti. Ogni termine è corredato da indicazioni relative a luogo di edizione del testo che lo contiene, provenienza, trasmissione e condizione, tipo di carme e di versi, datazione. Dall'indice inverso risulta anche la frequenza dei singoli termini. [M.S.B.]

Contributi alla storia della officina dei Papiri Ercolanesi: 2, a cura di M. Gigante, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1986, pp. 207 con 11 Tavole (I Quaderni dela Biblioteca Nazionale di Napoli. Serie VI 1. I Papiri Ercolanesi IV).

M. Gigante, *Introduzione*; F. Longo Auricchio, *La figura del P. Antonio Piaggio nel carteggio Martorelli-Vargas*; M. Gigante, *I papiri ercolanesi e la Francia*; G. Indelli, *Angelo Antonio Scotti e i papiri ercolanesi*; A. Tepedino Guerra, *Salvatore Cirillo e i papiri ercolanesi*; C. Romeo, *Nicola Lucignano e i papiri ercolanesi*; E. Puglia, *L'Officina dei Papiri Ercolanesi dai Borboni allo Stato unitario*; M. Capasso, *I papiri e la collezione dei rami ercolanesi*; B. Iezzi, *Viaggiatori Stranieri nell'Officina dei Papiri Ercolanesi*; *Fasti Papyrologici Herculanenses*, a cura di M. Capasso.

A. CORSO, *Monumenti periclei. Saggio critico sulla attività edilizia di Pericle*, Memorie dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti: Cl. Sc. mor., Lett., Arti, XL, 1, Venezia 1986, pp. 242, figg. 32, tavv. 11.

Il titolo è di per sé eloquente, il tema è tra i fondamentali della storia artistica antica, la trattazione è sistematica e informata e comprende pure considerazioni interessanti sulla committenza politica dei monumenti. [Fr. Sa.]

P. COSENZA, *Logica formale e antiformalismo (Da Aristotele a Descartes)*, Liguori editore, Napoli 1987, pp. 100 (Forme materiali e ideologie del mondo antico, 27).

D. M. COSI, *Casta Mater Idaea. Giuliano l'Apostata e l'etica della sessualità*, Marsilio, Venezia 1986, pp. 134.

Il mito di Cibele e Attis assume una valenza pressoché ascetica nell'orazione alla Madre degli dei composta dall'imperatore Giuliano nel breve spazio di una notte del 362: ciò per la propensione dell'autore alla castità, ma anche per l'esistenza nel mito stesso di motivi riconducibili all'astensione sessuale, del resto non estranea alle dottrine neoplatoniche care a Giuliano. [Fr. Sa.]

F. COSTABILE, *Istituzioni e forme costituzionali nelle città del Bruzio in età romana. Ciuitates foederatae, coloniae e municipia in Italia meridionale attraverso i documenti epigrafici*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1984, pp. 216, figg. 12 (Università degli Studi di Reggio Calabria. Pubblicazioni della Facoltà di Giurisprudenza di Catanzaro).

Dopo una cospicua fioritura di indagini più o meno particolari il C. realizza una sintesi organica di una materia difficile, privilegiando l'obiettivo dato epigrafico, ma senza ignorare la tradizione letteraria. Egli offre così un contributo di rilievo alla storia delle città greche e non greche del Bruzio durante il processo della loro integrazione nello stato romano, che si tradusse non in sovrapposizione o sostituzione di istituti, bensì in un «contemperamento della varietà della tradizione ellenica... con l'uniformità dell'organizzazione cittadina romana». [Fr. Sa.]

P. V. COVA, R. GAZICH, G. E. MANZONI, G. MELZANI, *Studi sulla lingua di Plinio il Vecchio*, Vita e pensiero, Milano 1986, pp. 223.

MONIQUE CRAMPON, *Salve lucrum ou L'expression de la richesse et de la pauvreté chez Plaute*, Les Belles Lettres, Paris 1985, pp. 368, tav. 1 (Centre de Recherches d'Histoire Ancienne, 63 = Annales Littéraires de l'Université de Besançon, 319).

Il titolo è mutuato dall'epigrafe pompeiana *Salve lucru(m)* leggibile sulla soglia della casa di Sirico (c. 80 a. C.), ma il libro s'inserisce in un filone d'indagine già consolidato. Il lessico plautino è analizzato e classificato in tutti i riferimenti a ricchezza e povertà, anche dal punto di vista di particolari espressioni e immagini. Ne risulta la varietà di forme in cui Plauto presenta un bene posseduto, oggetto delle vicende più diverse, positive come negative, e talvolta, come nell'epigrafe pompeiana, eguagliato a un essere vivente: in ogni caso, secondo il poeta, un possesso che affascina l'uomo anche in modi esasperati. [Fr. Sa.]

Cremona romana. Atti del congresso storico-archeologico per il 2200° anno di fondazione di Cremona (Cremona, 30-31 maggio 1982), a cura di G. PONTIROLI, Cremona 1985, pp. XVI + 318 con figg. 97, tavv. 25, cc. 3 i.t. + tavv. 5 f.t. (= Annali della Biblioteca statale e Libreria civica di Cremona, XXXV, 1984).

Il volume si apre con il saggio di U. Gulazzini, che, trattando degli aspetti meno noti della fondazione della città, offre una chiara esposizione di tutti gli atti tecnici e amministrativi che accompagnarono la fondazione di Cremona in particolare, e delle città romane in generale. Del territorio cremonese nella preistoria tratta V. Fusco. L'indagine di Nuccia Negroni Catacchio verte su indigeni, Etruschi e Celti nella Lombardia orientale. La storia della colonia latina, dalla fondazione al 69 d. C., è chiaramente delineata da A. Bernardi. L'antico assetto urbanistico è illustrato da G. Pontiroli, che presenta anche alcuni ritrovamenti, mentre P. Tozzi mette in luce l'aspetto topografico del territorio cremonese. Mosaici e resti fittili di statua rinvenuti a Cremona sono oggetto dello studio di Bianca Maria Scarfì. Nel museo cremonese è custodita una raccolta di materiali greci e indigeni, provenienti per lo più, da Italia meridionale e Sicilia, qui illustrati da P. Orlandini. M. Mirabella Roberti riesamina i documenti paleocristiani cremonesi. La villa tardoromana di Palazzo Pignano e il materiale archeologico-numismatico rinvenutovi sono studiati da Graziella Massari, Elisabetta Roffia, Margherita Bolla, Donatella Caporussa. L'articolo di Mirella Marini Calvani verte su Piacenza in età romana, studiata alla luce degli scavi più recenti. Infine Lynn Passi Pitcher prende in considerazione la necropoli tardoromana di Robecco d'Oglio. [M.S.B.]

M. CRISTOFANI, *Dizionario della civiltà etrusca*, Giunti-Martello, Firenze 1985, pp. XV + 340, con molte figg. i.t. e tav. cronologica finale (Archeologia: storia/problemi/strumenti).

Opera di ricco contenuto, coordinata da un rinomato specialista, che ne ha allargato i limiti a temi non strettamente etruschi, ossia a popoli, personaggi ed eventi variamente legati alle vicende del popolo e della civiltà etruschi. Le singole voci si debbono a sedici collaboratori. Nel complesso il volume renderà utile servigio a studiosi, studenti e pubblico colto in genere. [Fr. Sa.]

P. CUGUSI, *Aspetti letterari dei Carmina Latina Epigraphica*, Pàtron, Bologna 1985, pp. 296.

Attraverso l'individuazione dei poeti firmatari dei carmi, la raccolta di testimonianze relative a uomini di lettere contenute in tali componimenti, dei quali è anche studiata la tradizione letteraria, viene delineato il loro valore come documenti letterari e se ne analizza l'aspetto formale. [M.S.B.]

Decima miscellanea greca e romana, Istituto Italiano per la Storia Antica, fascicolo XXXVI, Roma 1986, pp. 442 + tavv. 70.

Il volume, dedicato alla memoria di Guido Barbieri, si apre con uno studio di U. Spigo, che presenta prospettive di ricerca per il centro di Monte S. Mauro di Caltagirone, dal quale provengono leggi calcidesi studiate da Federica Cordano. Di idealità e prassi degli Spartani per i caduti in guerra si occupa R. Missoni; il saggio di Patrizia Serafin Petrillo verte su Eracle – Αὔξων di Crotone. I pesi da telaio del Museo Archeologico Provinciale di Bari e le monete puniche del Bruzio sono studiate, rispettivamente, da Franca Ferrandini Troisi e Serafina Pennestrì. Si deve a L. Gasperini la presentazione di vecchie e nuove epigrafi del Bruzio ionico. Marta Sordi esamina l'assedio di Perugia nel racconto di Appiano, cui forse non mancano intenti politici. Il saggio di L. Firpo verte su Caligola e i suoi rapporti con Tolomeo di Mauretania. M. Buonocore riesamina l'iscrizione CIL, IX, 3044 e un frammento epigrafico di Sulmona contenente disposizioni testamentarie. Nuove testimonianze sul culto di Vulcano a Ostia sono presentate da A. Pellegrino; M. Pani tratta di oratoria giuridica e remunerazione; Clementina Corbellini studia la storiografia su Arminio e pubblica nuove epigrafi di Roma e della zona di Bovillae; Laura Chioffi studia iscrizioni di un'area suburbana di Roma e presenta le testimonianze del culto di Silvano al Torrino. G. Mennella tratta del *quaestor alimentorum* e G. G. Pani della tabula ansata e del suo significato simbolico. [M.S.B.]

B. DEFORCE, *Eschyle, poète cosmique*, Les Belles Lettres, Paris 1986, pp. 345 (Collection d'Études Mythologiques).

L'a., un seguace di J. Duchemin, non è nuovo a indagini su questa tematica eschilea (*Le Thème de l'enchaînement et de la libération dans le théatre d'Eschyle*, Parigi 1969). Partendo dalla definizione assai diffusa, specialmente in ambiente francese (A. Wartelle, F. Vian, A. Moreau) di Eschilo come poeta 'cosmico', nell'introduzione (pp. 34-55) traccia la storia del termine e del concetto di κόσμος, anche confrontandolo con concezioni parallele del Vicino Oriente, per giungere al significato della parola in *Ag.* 365 che viene interpreta-

to nel senso, approfondito dalla speculazione filosofica, del legame indissolubile tra mondo e divinità. Un primo capitolo, *L'univers d'Eschyle. Eschyle perdu* (pp. 57-158) considera i drammi conservati e perduti sotto un duplice aspetto: come universo costituito da numerose opere e come segno di una dimensione cosmica che si manifesta soprattutto nell'ambito della tetralogia abbracciando miti e terre diversissimi e includendo la presenza degli dèi come istanze teologiche e morali. Nella seconda parte, *Un théâtre à l'échelle du monde. La structure thématique du voyage* (pp. 159-227) si esamina la tecnica seguita da Eschilo nell'allargare i limiti spaziali e temporali con racconti, sogni, presentimenti e profezie. Ancora una volta questi viaggi sono visti nelle loro risonanze mistiche, iniziatiche (Io. Eracle) o purificatrici (Oreste), come anche nel loro rapporto con miti analoghi dell'Oriente. La terza parte, *Le cosmos des dieux. Théatre et ontologie* (229-314) tratta della dimensione divina del concetto di cosmo in Eschilo: dai personaggi degli dèi fino alla manifestazione del divino nell'animo umano. Un libro ricco di stimoli per la riflessione come anche di interpretazioni puntuali del testo. Certo, i temi sussunti sotto la nozione di cosmo (p. 55: ordine e armonia dell'universo, suo carattere spirituale e divino, sua creazione e primordialità; la totalità, globalità e universalità; il divino stesso) sono molteplici e si impone la domanda se Eschilo stesso avesse coscienza di un'unità e di un sistema, tanto più che dei 17 casi in cui compaiono nel suo testo κόσμος o suoi derivati, uno solo – il passo del parodos dell'*Agamennone* – potrebbe, secondo l'a., essere interpretato in senso filosofico-religioso. Comunque si giudichi questo tentativo di lettura globale, restano pregevoli le interpretazioni e analisi dei passi nei quali compaiono questi temi (opportunamente riassunti in un indice analitico, pp. 341-345). [Fr. Bo.]

A. DEL CASTILLO (ed.), *Ejército y Sociedad. Cinco estudios sobre el mundo antiguo*, Universidad de Leon, 1986, pp. 133.

DEMOSTENE, *Processo a una cortigiana (Contro Neera)*, a cura di ELISA AVEZZÙ, Marsilio, Venezia 1986, pp. 172 (Il Convivio).

Elegante edizione di una celebre orazione, presentata in testo greco tradotto a fronte e corredata di pagine introduttive sulla condizione femminile e sulle procedure processuali attiche. Completano il libro una nota su Demostene, una scelta bibliografia e un essenziale commento analitico. [Fr. Sa.]

DÉMOSTHÈNE, *Lettres et fragments*. Texte établi et traduit par R. Clavaud, Les Belles Lettres, Paris 1987, pp. 185 (Collection des Universités de France).

Edizione critica con traduzione delle sei lettere attribuite a Demostene (che finora erano pubblicate in appendice al corpus delle orazioni, da ultimo nell'edizione oxoniense di W. Rennie 1931) e dei frammenti. Riprendendo le tesi di P. Foucard e di G. Mathieu, il C. considera autentiche le lettere 1-4 e 6, inquadrandole sia nella biografia di Demostene, sia negli eventi storici ai quali esse fanno riferimento. Per la costituzione del testo vengono utilizzati oltre i manoscritti Parigino S e Marciani Q ed E, anche i papiri che contengono frammenti delle lettere 1, 2, 3. Nell'introduzione (pp. 1-68) e nelle note complementari (pp. 149-180) sono trattati soprattutto problemi storici. Un utile aggiornamento anche nel capitolo sulla tradizione manoscritta (pp. 69-91). [Fr. Bo.]

F. DE OLIVEIRA, *Ideias morais e políticas em Plínio-o-Antigo*, Faculdade de Letras, Coimbra 1986, pp. XVI + 554.

L'esame della terminologia usata da Plinio il Vecchio permette di evidenziare che egli propende per un regime monocratico, considera buon governante colui che preserva l'*utilitas communis*, aderisce alla linea della propaganda imperiale postaugustea. [M.S.B.]

J. DERRIDA, *La farmacia di Platone*, trad. di R. Balzarotti, Jaca Book, Milano 1985, pp. 156 (Di fronte e attraverso, 151).

Il volume si apre con un saggio di S. Petrosino che illustra la figura e l'opera del D., un algerino scientificamente e didatticamente attivo a Parigi e a Yale e ben noto in ambito internazionale. Segue la versione dell'originale francese del 1972, imperniato sulla celebre pagina del *Fedro* platonico relativa al dio egiziano Theuth, inventore della scrittura, e sul senso di *pharmakon* come 'rimedio', razionale scaturente dalla scienza, dalla tecnica e dalla causalità terapeutica. Per questa via il D. affronta gli ardui problemi della dialettica platonica, ossia del *logos* come principio puro. [Fr. Sa.]

R. DESCAT, *L'acte et l'effort. Une idéologie du travail en Grèce ancienne (8ème-5ème siècle av. J.-C.)*, Les Belles Lettres, Paris 1986, pp. 342 (Centre de Recherches d'Histoire Ancienne, 73 = Annales Littéraires de l'Université de Besançon, 339).

Il sottotitolo già spiega il contenuto dell'ampia indagine che si snoda dall'età omerica a quella tucididea, con attenta analisi terminologica, specialmente su *ergon*, di cui è sottolineato il valore funzionale nell'ambito della società in cui si svolge l'attività lavorativa nei suoi diversi aspetti (domestico, agricolo, commerciale, salariale). [Fr. Sa.]

Il destino della sibilla. Mito, scienza e storia dei Campi Flegrei. Atti del Convegno internazionale di studi sui Campi Flegrei promosso dalla Fondazione Napoli Novantanove, Napoli, 27-28 settembre 1985. A cura di P. AMALFITANO, Bibliopolis, Napoli 1986, pp. 265.

R. DEVELIN, *The Practice of Politics at Rome 366-167 B.C.*, Collection Latomus 188, Bruxelles 1985, pp. 354.

Notevole anche dal punto di vista prosopografico, il libro si compone di quattordici capitoli riguardanti rispettivamente: storiografia antica e moderna; costituzione; fazioni e prosopografia; fazioni e documentazione; candidati; politica elettorale; elezioni e documentazione; patrizi e plebei; individui e loro aspirazioni; casi singoli; religione, morale e comportamento; politica e diplomazia; politica fra 179 e 167 a. C.; vita politica. Seguono sei appendici su votanti, altri esempi, edili plebei del 202 a. C., scienze sociali e politica, *dictator interregni causa*, interregno del 326 a. C. – Il fine dell'opera è dichiarato a p. 313: un'analisi della politica romana nel periodo considerato, sia a tempi lunghi sia negli esiti annui. [Fr. Sa.]

S. DI BELLO - MIRELLA NADDEI CARBONARA, *Il περὶ ὕψους e la poetica leopardiana*, Loffredo, Napoli 1985, pp. 200.

Il volume contiene un saggio del D. B. su «Ulteriorità sommamente umana e poetica del sublime in Leopardi e nell'Anonimo greco», dove si conclude che la teorizzazione del sublime, comune all'autore del π. ὕ. e al Leopardi, è «una descrizione dell'esperienza complessivamente umana del *patire*» (p. 55), e un più ampio saggio della N. C. su «Il περὶ ὕψους e la poetica leopardiana», dove lo scritto dell'Anonimo è inserito in un filone tematico risalente già a Omero e dove sono sottolineate le consonanze fra la sua poetica e quella leopardiana, nonostante la diversità e l'inconciliabilità delle rispettive premesse. [Fr. Sa.]

V. DI BENEDETTO, *Il medico e la malattia. La scienza di Ippocrate*, Giulio Einaudi, Torino 1986, pp. XII 302 (Einaudi Paperbacks 172).

L'opera si propone di illustrare i tratti specifici dei testi medici del tempo di Ippocrate e della collezione ippocratica. Tra gli aspetti nuovi è già la stessa nozione di malattia, riassuntiva ed interpretativa dei singoli sintomi (pp. 13-34) e quelle di tendenza e probabilità (pp. 126-141), la particolare attenzione ai disturbi psichici (pp. 35-69) e la teoria degli umori. Di contro si sottolineano gli elementi di arcaicità (pp. 86-95), soprattutto nei moduli espressivi, che trovano riscontri nei testi medici assiro-babilonesi. Partendo dall'analisi della terminologia (σημεῖον, σημαίνω, τεκμαίρομαι, σκέπτεσθαι) si segue l'interpretazione del fenomeno come «segno» nell'ambito di un processo conoscitivo del medico stesso (pp. 97-125). La seconda parte del libro (pp. 145-221) esamina alcuni aspetti più particolari, come l'attesa della guarigione (un dato molto significativo per il rapporto tra medico e malato), alcuni mezzi terapeutici, come l'intervento chirurgico e la cauterizzazione, la dieta, a proposito della quale nell'interpretazione del trattato *Sull'antica medicina* vengono illuminate la problematica e le polemiche sull'alimentazione. L'ultima parte (pp. 225-302) si sofferma sulle conquiste importanti della medicina, che si riflettono nel *corpus* ippocratico: l'anatomia, documentata soprattutto nei trattati *Sulle fratture* e *Sulla riduzione delle articolazioni* (con giuste riserve sul tentativo di datare la prima di queste opere – ma anche altri trattati chirurgici – sulla base della descrizione erodotea della guarigione del piede di Dario per opera di Democede 3, 129-130), sulla scelta e sull'uso degli strumenti. Un libro denso che parte da una problematica storica seguita passo per passo sui testi del *corpus* di Ippocrate. I testi a loro volta ricevono da questa discussione contributi per risolvere questioni di interpretazione, autenticità o datazione. [Fr. Bo.]

S. DIEBNER, *Reperti funerari in Umbria. I sec. a. C. - I sec. d. C.*, G. Bretschneider editore, Roma 1986, pp. 134 + 47 tavv. (Archaeologica 67 [Archaeologica Perusina 4]).

P. DINTSIS, *Hellenistische Helme*, G. Bretschneider, Roma 1986, I (Text), pp. 394; II (Tafeln) 83 tavv. + 14 all. + 22 carte (Archaeologica 43).

A. DI PORTO, *Impresa collettiva e schiavo manager, in Roma antica (II sec. a. C. - II sec. d. C.)*, Giuffré, Milano 1984, pp. 407 (Università di Roma, Pubblicazioni dell'Istituto di Diritto romano e dei Diritti dell'Oriente mediterraneo, 64).

Importante trattazione delle attività imprenditoriali esercitate da *societates* nei vari ambiti economici, specialmente commerciali, anche con il ricorso al *servus communis institor*. Opera sostanzialmente riservata agli specialisti del diritto romano, ma in più punti utile anche agli studiosi dell'economia antica. [Fr. Sa.]

J. DÖRIG, *Les trésors d'orfèvrerie thrace*, G. Bretschneider editore, Roma 1987, pp. 31 + 8 pp. di figure e 14 pp. di tavole.

Y. DUHOUX, *Introduzione alla dialettologia greca antica*, a cura di F. De Martino, Edizioni Levante, Bari 1986, pp. 182.

Il volume si apre con una *Presentazione* di F. De Martino che colloca l'*Introduction* di Duhoux (1984) nel quadro degli studi di dialettologia greca ripercorsi dall'antichità fino ad oggi. Segue la traduzione italiana dell'opera. La prima parte, *Problemi e metodi della dialettologia greca antica*, insiste specialmente sulla discendenza dal miceneo e sulle relazioni interdialettali; la seconda, *Testi scelti e tradotti*, presenta testimonianze non letterarie dei principali dialetti. Sono aggiunte come 'Complementi' le ristampe anastatiche delle due prefazioni di H. L. Ahrens ai due volumi del *De Graecae linguae dialectis* dedicate rispettivamente ad A. Boeckh (1839) e a K. Lachmann (1843) e delle testimonianze degli autori antichi sui dialetti greci tratte da E. Schwyzer, *Dialectorum Graecarum exempla epigraphica potiora* (1923) pp. 389-402, con una traduzione italiana a fronte. [Fr. Bo.]

G. DUMÉZIL, *Gli dei sovrani degli indoeuropei*, trad. di Anna Marietti, Einaudi, Torino 1985, pp. XIX + 240.

Versione di un noto libro del 1977 edito da Gallimard a Parigi, ma priva della seconda appendice dell'originale. In compenso essa reca alcune annotazioni aggiuntive stese dall'a. nel 1980. L'opera sintetizza le concezioni personali sulla trifunzionalità elaborate dal D. in un sessantennio di studi sulle civiltà vedica, iranica, romana e scandinava. [Fr. Sa.]

Egitto e società antica. Atti del Convegno - Torino 8/9 VI - 23/24 XI 1984, Vita e Pensiero, Milano 1985, pp. XII + 288 + tavv. 16.

Nel corso del convegno, svoltosi in due sessioni, sono state presentate relazioni di grande interesse, come ben risulta dagli Atti. La storia del Museo Egizio di Torino e l'umanesimo nella civiltà egizia sono illustrati da S. Curto; della tomba dipinta di Gebelein e di arte minore del Museo torinese trattano, rispettivamente, Enrichetta Leospo e Elvira d'Amicone. L'importanza dei documenti di Deir el Medina è messa in luce da A. Roccati. Il saggio di Franca Angonoa Gilardi verte sul potere 'assoluto' del faraone e i suoi condizionamenti, e quello di S. Pernigotti sui rapporti fra Egitto e Greci nei secoli VII-IV a. C. Alla presenza di Semiti in Egitto nell'età saitica e persiana è dedicato lo studio di Edda Bresciani. Sono fra loro complementari i saggi di Orsolina Montevecchi e S. Donadoni sulla papirologia. P. W. Pestman analizza l'ambiente indigeno in età tolemaica, epoca considerata anche da Lucia Criscuolo che tratta delle istituzioni pubbliche, mentre quelle di epoca romana sono messe in luce da G. Bastianini. La formazione della provincia romana e la vita in Alessandria in età augustea sono illustrate da G. Geraci e Carla Balconi. Sui villaggi dell'Egitto nei papiri greci si sofferma S. Daris, mentre G. Tibiletti indaga sull'Egitto nel sec. III. Alcuni aspetti culturali nell'Egitto greco e romano sono presi in considerazione da Orsolina Montevecchi e M. Manfredi. [M.S.B.]

Le epigrafi romane di Canosa, a cura di MARCELLA CHELOTTI, ROSANNA GAETA, VINCENZA MORIZIO, MARINA SILVESTRINI, Regione Puglia, Bari 1985, I, pp. XVIII + 294.

Nel volume, coordinato da F. Grelle e M. Pani, sono raccolti i testi rinvenuti nel territorio di Canosa fino al 1985 e databili fra la guerra sociale e quella greco-gotica. Sono stati esclusi i testi messapici; di quelli cristiani sono date rapide indicazioni. Si tratta di uno strumento utile per la storia e le istituzioni di Canosa, come ben risulta dalle notizie contenute nelle singole schede. [M.S.B.]

L'eredità classica nelle lingue orientali, a cura di M. PAVAN e U. COZZOLI, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1986, pp. 194 (Acta Encyclopaedica, 5).

Come precisa il Pavan nella prefazione (p. 7), il volume riunisce i contributi a due seminari (marzo 1983 e febbraio 1984) tenuti in Roma sul tema generale del «recupero di testi classici tramite la ricezione nelle lingue del Vicino e Medio Oriente», cioè del «recupero di inediti, varianti e frammenti greci e latini». A un saggio di M. van Esbroeck sulle sentenze morali dei filosofi greci nelle tradizioni orientali seguono quelli dello stesso van Esbroeck sull'*Asclepio* di Apuleio (mondo copto), di M. Morani sulle versioni armene dei testi greci, di J. Habbi, V. Poggi e P. Yousif su testi classici nelle tradizioni siriache, di Kh. Samir, R. Morelon, A. M. Heinen e V. Poggi su analoghi argomenti nell'area araba. Il volume, che sarà gradito dagli specialisti dei vari campi, potrà essere apprezzato da ogni persona di cultura. [Fr. Sa.]

CHR. H. ERICSSON, *Navis oneraria. The cargo carrier of late antiquity, studies in ancient ship carpentry*, Akademi, Abo 1984, pp. 108.

Studio sulla carpenteria navale condotto attraverso fonti letterarie e, soprattutto, archeologiche, con particolare riguardo alle raffigurazioni su rilievi e pittoriche. Se ne ricavano interessanti dati circa l'evoluzione della tecnica e i riflessi economici. [M.S.B.]

Esistenza e destino nel pensiero greco arcaico, a cura di P. COSENZA, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1985, pp. 95 (Pubblicazioni dell'Università degli Studi di Salerno: sezione Atti, Convegni, Miscellanee, 9).

Il volumetto contiene gli Atti di un convegno salernitano del 1983 e consta di quattro relazioni dovute a: P. Cosenza (demone e sorte nella scuola pitagorica), I. Gallo (l'antiempedoclismo di Ermarco, diretto scolaro di Epicuro), R. Laurenti (se sia pessimistica la più antica lirica greca), G. Zarone (il *logos* in Eraclito). [Fr. Sa.]

ESQUILO, *Agaméemnon*. Introdução, versão do grego e notas de M. DE OLIVEIRA PULQUERIO, Instituto Nacional de Investigação Científica, Coimbra 1985, pp. 89 (Textos clássicos 25).

G. FABRINI - G. PACI, *La raccolta archeologica presso l'abbazia di Fiastra*, Fondazione Giustiniani Bandini, Urbisaglia 1986, pp. 109, figg. 32.

La piccola collezione di trenta pezzi (fra i quali undici epigrafi latine) provenienti dall'antica città di *Urbs Salvia*, nota in passato come «Collezione Bandini» è recentemente ritornata all'abbazia di Fiastra, purtroppo con la perdita totale di un testo epigrafico e quasi totale di un altro, compensata dal ricupero di un terzo e dall'acquisizione di un quarto, relativo a un *lusor folliculator*, paragonabile a un moderno giocatore di pallamano o di pallacanestro. Gli aa. danno una comoda edizione di tutto il materiale. [Fr. Sa.]

M. FANTUZZI, C. MORESCHINI, VALERIA BERTOLUCCI PIZZORUSSO, R. BRUSCAGLI, C. G. CECIONI, E. CARAMASCHI, R. RISALITI, S. ROMAGNOLI, R. LUPERINI, M. GUGLIELMINETTI, F. ROMBOLI, M. BERNARDI GUARDI, SIMONA COSTA, F. PETRONI, F. ORLANDO, CLAUDIA CORTI, S. GUARNIERI, *Il Romanzo. Origine e sviluppo delle strutture narrative nella letteratura occidentale*, ETS editrice, Pisa 1987, pp. 292.

W. FELIX, *Antike literarische Quellen zur Aussenpolitik des Sāsānidenstaates*, I (*224-309*), Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, Wien 1985, pp. 130 (Sitzungsberichte der Akademie, phil.-hist. Klasse, 456 = Veröffentlichungen der Iranischen Kommission, 18).

Il titolo è un po' ambiguo, perché non si ha qui una raccolta di testi originali sulla politica estera dei re sassanidi da Ardashīr I a Hormizd II. Le fonti sono raccolte invece solo per citazioni che rinviano alle varie edizioni e che sono seguite ciascuna da un commento essenziale. L'utilità del lavoro è comunque indubbia, il che fa ben sperare per i fascicoli successivi, dei quali il II riguarda il settantennio di Sapore II. [Fr. Sa.]

FLAVIO FILOSTRATO, *Vite dei sofisti*. A cura di Guerrino F. Brussich, Sellerio editore, Palermo 1987, pp. 165.

È la prima traduzione moderna in italiano: una resa limpida che con il suo andamento piano e la scelta controllata del lessico riproduce bene la prosa purista ma garbata di Filostrato. L'introduzione, dopo aver accennato alla documentazione sulla vita di Filostrato si sofferma sulla *Struttura delle vite*, dove con un'intelligente rinuncia a rintracciare una struttura interna a ogni vita e del libro in sé (che se esiste è poco perspicua) si raccolgono i tratti ricorrenti nella varie biografie che dànno un'idea dei limiti, ma anche della tendenza e degli interessi di Filostrato. Le pagine sulla *Tipologia del neosofista* contengono una valutazione del fenomeno della Seconda Sofistica (il termine risale proprio alla prefazione di Filostrato alle *Vite*) soffermandosi sugli ideali culturali dei neosofisti, come traspaiono dalle 'biografie' di Filostrato: dalle letture dei sofisti all'importanza dell'improvvisazione e dell'*actio* (intesa come tecnica espressiva della voce). Infine alcune pagine sull'aspetto pratico – politico e sociale, ma anche economico – del sofista, distinto in questo senso dal retore, nelle città dell'impero romano. [Fr. Bo.]

G. FORNI, *Le tribù romane*. III, 1: *Le pseudo-tribù*, G. Bretschneider, Roma 1985, pp. XII + 172.

Primo volume di un'opera di vasto respiro su un tema complesso quale è quello delle tribù romane. Sono qui esaminate le pseudo-tribù, che furono derivate da soprannomi di città connessi con gentilizi di imperatori o con loro cognomi. Comparvero verso la metà del sec. II d. C., forse in coincidenza con il venir meno della prassi di iscrivere nelle tribù i nuovi cittadini, e durarono fino circa alla metà del secolo III. [M.S.B.]

H. G. FRENZ, *Römische Grabreliefs in Mittel- und Süditalien*, G. Bretschneider, Roma 1985, pp. VIII + 194 + tavv. 64.

Sono prese in esame le stele funerarie con ritratti dell'Italia centro-meridionale, tutte databili fra la fine della repubblica e il primo impero. Al catalogo sono premesse sia annotazioni di carattere generale sulla diffusione di tali monumenti, sulle varianti tipologiche, sulla terminologia usata nel CIL, sul rapporto fra iconografia e iscrizione, sia osservazioni più puntuali sulle caratteristiche di questo tipo di stele nelle aree prese in esame. Chiudono il volume utili indici, fra i quali si segnalano quello epigrafico e quello, molto dettagliato, relativo ai musei. [M.S.B.]

R. FREUNDLICH, *Verbalsubstantive als Namen für Satzinhalte in der Sprache des Thukydides. Ein Beitrag zu einer Grammatik der Nominalisierungen im Griechischen*, Athenäum, Frankfurt am Main 1987, pp. XVI + 172 (Beiträge zur klassischen Philologie Band 152).

Il lavoro si riallaccia soprattutto agli studi di W. Porzig, del quale viene approfondito il concetto, inizialmente soltanto sintattico, di astratto, per giungere attraverso un'analisi dei sostantivi verbali in Tucidide e una «grammatica delle nominalizzazioni» nel greco del V sec. a. C. L'indagine viene – necessariamente – limitata alle riprese di un predicato verbale mediante un sostantivo verbale. La particolarità di questa ripresa risulta da una parte dal suo rapporto col contenuto della proposizione ripresa, dall'altra dalla sua posizione nel membro di proposizione all'interno del costrutto complessivo nel quale è inserita. Sono esaminate le perifrasi nominali del verbo attraverso un sostantivo verbale (come sogg. di εἶναι o γίγνεσθαι o come ogg. di ἔχειν o ποιεῖσθαι (pp. 14-52); la ripresa di un predicato verbale attraverso un successivo sostantivo verbale (pp. 47-57); il materiale di documentazione, tratto da Tucidide, è disposto per categorie (pp. 57-79) e riassunto in tabelle (pp. 81-99). Seguono capitoli sulla delimitazione del sostantivo verbale preceduto da articolo determinante rispetto alla proposizione congiunzionale e all'infinito e sul concetto di nominalizzazione, che viene a sua volta delimitato rispetto a quelli di *nomen actionis* e di *nomen rei actae* (pp. 103-115); sulla nominalizzazione e la perifrasi nominale, sulla valenza sintattica del sostantivo verbale (pp. 117-125) e un capitolo finale sulla nominalizzazione e la formazione di

concetti (pp. 127-136), per la quale, al di là dell'aspetto puramente sintattico, le riprese mediante sostantivi verbali preceduti da articolo costituiscono una tappa importante. [Fr. Bo.]

D. GAGLIARDI, *Studi su Orazio*, Palumbo editore, Palermo 1986, pp. 168.

I. GALLO, *Greek and Latin Papyrology*, Translated by M. R. Falivene and J. R. March, Institute of Classical Studies, University of London, London 1986, pp. VII + 153 con 16 tavole (Classical Handbook 1).

Mentre i *Greek Papyri* di E. G. Turner (1980²) sono stati tradotti da M. Manfredi (1984), ora esce la traduzione inglese dell'agile e aggiornato *Avviamento alla papirologia greco-latina* di I. Gallo (Napoli 1983). Rispetto a quella di Turner, questa introduzione è più concisa, ma anche più comprensiva. Partendo dal nome e dalla definizione di 'papirologia' e di 'papirologo', e da una descrizione dei materiali scrittori dei libri antichi, l'a. ripercorre poi la storia delle scoperte e delle pubblicazioni di papiri provenienti dall'Egitto, come anche quella dei papiri ercolanesi (pp. 1-45). Due capitoli sono dedicati ai ritrovamenti di testi letterari, sia greci che latini, e ai papiri documentari (pp. 36-66), questi ultimi inseriti nel quadro storico dell'Egitto antico e suddivisi per tipi di documenti rappresentativi delle varie istituzioni (pp. 67-81). Concludono il volume due capitoli sulla datazione e i vari tipi di scrittura dei papiri (pp. 82-89) e sulla tecnica editoriale antica e moderna (pp. 90-93), e un accenno alle prospettive e ai compiti della papirologia (pp. 94-97). La prospettiva di questo avviamento è soprattutto quella di introdurre il filologo classico agli elementi della papirologia, e a tal fine oltre all'indice dei papiri citati (pp. 136-140), è aggiunto anche uno degli autori e delle opere antiche, che aggiorna fino alle più recenti scoperte (pp. 141-144). L'appendice bibliografica, suddivisa per argomenti, è essenziale e risponde alle stesse finalità (pp. 126-135). In alcuni punti l'edizione inglese è anche corretta e ampliata rispetto a quella originale italiana. Un libro al quale ricorrerà volentieri anche chi non cerca soltanto un primo orientamento nella papirologia. [Fr. Bo.]

A. GARZETTI, *Introduzione alla storia romana con un'appendice di esercitazioni epigrafiche*, Cisalpino - Goliardica, Milano 1986, pp. 166.

Nuova edizione dell'importante opera aggiornata sia dal punto di vista bibliografico sia da quello documentale. [M.S.B.]

A. GARZYA - G. GIANGRANDE - M. MANFREDINI, *Sulla tradizione manoscritta dei «Moralia» di Plutarco*. Atti del Convegno salernitano del 4-5 dicembre 1986. A cura di I. GALLO, Pietro Laveglia editore, Salerno 1988, pp. 151.

AULO GELLIO, *Le Notti Attiche*. Introduzione, testo latino, traduzione e note di F. CAVAZZA, Zanichelli, Bologna 1985, pp. 456 (Prosatori di Roma).

È la prima traduzione italiana dell'opera di Gellio. Il volume, che contiene i libri I-III, si apre con un'ampia introduzione contenente notizie sull'autore e il suo tempo, su tradizione manoscritta e edizioni a stampa, e una bibliografia gelliana fino al 1982. Novità per la collana sono le note critiche. [M.S.B.]

BRIGITTE GINGE, *Ceramiche etrusche a figure nere*, G. Bretschneider editore, Roma 1987, pp. 117 + 105 tavv. (Archaeologica 72 [Materiali del Museo archeologico nazionale di Tarquinia XII]).

GINNASIO LICEO TITO LIVIO, *Annuario 1985-86*, Tipo-lito Poligrafica Moderna, Padova 1986, pp. 191 con illustrazioni.

Contiene, oltre a dati storici, statistiche, rievocazioni e testimonianze anche i seguenti contributi culturali: R. Donadello, *Il Tito Livio dalla sua istituzione alla unione del Veneto all'Italia: 1819-1866*; G. Pisani e F. Viscidi, *Plutarco: 'la Serenità dello spirito'. Nota introduttiva e traduzione*; C. Bellinati, *Novità sulle origini della Cappella di Giotto a Padova*: M. Quaranta, *Nota sul positivismo a Padova. Lettere inedite di Roberto Ardigò a Erminio Troilo e a Ettore Regalia*; R. Gallabresi, *L'uccellino dell'Imperatore*; F. Salvagno Greselin, *'Le Troiane di Euripide. Nota introduttiva e traduzione'*: M. Quaranta, *Intervista a studenti-attori*. [Fr. Bo.]

E. GIOMMI, *Catalogo dei periodici pratesi. II (1900-1943)*. Con la collaborazione di LUCIA TOCCAFONDI e TOSCA STOPPIONI, Prato, 1986, pp. 77.

Giuliano imperatore. Atti del Convegno della S.I.S.A.C. (Messina 3 aprile 1984), a cura di B. GENTILI, QuattroVenti, Urbino 1986, pp. 136.

Il convegno era incentrato sugli scritti di Giuliano, in particolare sui problemi testuali. C. Prato illustra la storia della tradizione testuale e delle edizioni di Giuliano, soffermando l'attenzione su quelle moderne. M. Mazza mette in luce l'atteggiamento di Giuliano verso il potere e la sua politica riformatrice. Emendamenti al testo del *Contra Galilaeos* sono proposti da Emanuela Masaracchia. Muovendo dal secondo Panegirico a Costanzo, Isabella Labriola evidenzia i tratti salienti della teocrazia di Giuliano. Paola Radici Calace riesamina il περὶ καταρκῶν, a suo giudizio attribuibile al precettore di Giuliano, il neoplatonico Massimo. [M.S.B.]

B. K. GOLD, *Literary Patronage in Greece and Rome*, The University of North Carolina Press, 1987, pp. XIV + 267.

Il mecenatismo, che rientra nel fenomeno antico più generale del patronato, è visto in quei suoi aspetti che lo distinguono da altre forme di patronato. Ne risulta un quadro molto complesso, perché se è vero che pochissimi autori, come Eschilo, Lucilio o Tacito, poterono fare a meno del suo aiuto, è anche vero che le diversità nella posizione sociale dell'autore e nel suo rapporto col patrono creano forme di dipendenza tanto differenziate quanto flessibili. Il punto che viene esaminato con maggiore attenzione è l'incidenza del patronato sulla vita e sull'opera dell'autore. Ovviamente la parte maggiore del libro è dedicata al rapporto tra *patronus* e cliente, greco o romano che sia, e al mecenatismo romano (pp. 39-177): da Cicerone e Archia, da Pompeo e Teofane di Mitilene, al rapporto di *amicitia* nel mecenatismo augusteo, soprattutto a quello fra Mecenate e Orazio e al caso di Properzio (ma l'accurata analisi prende in considerazione anche altri esempi, come quello di Memmio e Lucrezio). L'aver affrontato il problema dalla letteratura greca arcaica sino a quella augustea permette all'autrice di inserire il fenomeno nel quadro più ampio di tutta la letteratura antica e di sottolineare significative divergenze e somiglianze. Va tuttavia rilevato che per l'esito letterario, indipendentemente dalla posizione e dal carattere personale dell'autore e del suo patrono, incide una differenza sensibile tra la poesia d'occasione, eseguita in pubblico, e quella libresca. Se la G. sottolinea che Pindaro dimostra che si può scrivere grande poesia su ordinazione, è lecito aggiungere che tutta la poesia pindarica è destinata all'occasione, e quindi legata al condizionamento del pubblico, del committente (e non è una differenza essenziale se il committente è Ierone di Siracusa o una famiglia di Egina) e dell'occasione stessa, mentre i componimenti cortigiani di Teocrito o di Orazio assumono spicco proprio sullo sfondo di una poesia essenzialmente privata e come tale libera dai vincoli dell'esecuzione. In questo senso forse il ruolo del mecenatismo non va sopravvalutato per la poesia greca. Particolarmente interessanti sono le pagine sulla teoria, o almeno sulla consapevolezza del rapporto tra mecenatismo e produzione letteraria nel mondo romano, in particolare nell'esame delle relazioni tra Cicerone e Archia (pp. 79-86). [Fr. Bo.]

ILARIA GOZZINI GIACOSA, *A cena da Lucullo. Come cucinare oggi i piatti dell'antica Roma*, Piemme, Casale Monferrato 1986, pp. 208.

Nuova è l'impostazione di quest'opera sulla cucina romana. In tre agili capitoli sono fornite notizie sulle fonti, sui cibi disponibili in età romana, sull'arredamento e la suppellettile della cucina e della sala da pranzo. Segue la raccolta di 210 ricette, delle quali sono dati testo latino e traduzione, disposte in modo da avere chiaro lo svilupparsi dei pasti nell'antica Roma. Tutte le ricette sono state sperimentate dall'autrice, che dà indicazioni per la loro realizzazione e le dosi; inoltre, ove possibile, mette a confronto alcune ricette regionali italiane, e anche straniere, con quelle romane. L'opera, corredata di belle illustrazioni, è vivace e di piacevole lettura. [M.S.B.]

F. GRAF, *Nordionische Kulte. Religionsgeschichtliche und epigraphische und Untersuchungen zu den Kulten von Chios, Erythrai, Klazomenai und Phokaia*, [Rom], Schweizerisches Institut in Rom 1985, pp. 490 con cartine e 1 tavola (Bibliotheca Helvetica Romana XXI).

L'opera si inserisce nella serie degli studi sui culti locali, da quelli di W. Immerwahr sull'Arcadia (1891) e di S. Wide sulla Laconia (1893) fino ai più recenti di Ph. Bruneau su Delo (1970) e di H. W. Parke su Atene (1977), e presenta, distinti per località, le fonti letterarie, documentarie e archeologiche, una breve storia della città o dell'isola, il calendario delle feste, i culti delle singole divinità, e infine i culti nel loro insieme, visti in rapporto alla città e al contado, alla polis e ai suoi gruppi politici, e nella loro irradiazione ed evoluzione. In appendice (pp. 425-470) è raccolta la documentazione epigrafica sui culti. L'opera è destinata a rimanere un punto di riferimento. [Fr. Bo.]

Graeco-Latina Mediolanensia, Cisalpino-Goliardica, Milano 1985, pp. 205 (Università degli Studi di Milano, Facoltà di Lettere e Filosofia: Quaderni di Acme, 5).

«Specimen» dei filoni prevalenti di ricerca nell'Istituto di Filologia classica dell'Università Statale milanese. Si tratta di dieci validi contributi che si devono a: A. Aloni (eroi attici in Omero e nelle tradizioni arcaiche), D. Del Corno (note ad Archiloco, Menandro ed Eschilo), G. Zanetto (sui vv. 28-35 dell'epodo archilocheo di Colonia), L. Lehnus (il *Partenio I* pindarico), G. Guidorizzi (sogno, malattia e guarigione da Asclepio a Ippocrate), Isabella Gualandri (ode oraziana ad Archita), L. F. Coraluppi (Livio, 45, 13, 13-16), G. Lozza (note a Greg. Niss., *De inf. praem. abr.*), Brunella Moroni (su Claud., *Laus Serenae*), F. Conca (per una nuova edizione critica del romanzo 'Drosilla e Caricle' di Niceta Eugeniano). [Fr. Sa.]

Guide de l'épigraphiste. Bibliographie choisie des épigraphies antiques et médiévales, Ecole Normale Supérieure, Paris 1986, pp. 328.

Nel volume, frutto delle fatiche di F. Bérard, D. Feissel, P. Petitmengin, M. Sève, sono raccolte oltre 1800 schede complete di tutte le indicazioni bibliografiche comprese le recensioni più significative, e di annotazioni relative ai limiti cronologici di ogni opera. I dettagliati indici onomastico e geografico rendono agevole la consultazione della guida. [M.S.B.]

R. HALLEUX, *Indices Chemicorum Graecorum*, I: *Papyrus Leidensis, Papyrus Holmiensis*, Edizioni dell'Ateneo, Roma 1983, pp.

XXVII + 135 (Lessico Intellettuale Europeo, XXXI).

Realizzato fra il 1924 e il 1932 l'inventario dei manoscritti alchimici greci antichi, l'Union Académique Internationale ha promosso la riedizione dei testi prevista in dodici volumi, dei quali nel 1981 è uscito il primo, comprendente i papiri di Leida e di Stoccolma, databili all'inizio del sec. IV d. C., e curato dall'H. che ha poi approntato il relativo indice analitico, aggiungendovi la lista dei termini in ordine decrescente di frequenza e la tabella delle concordanze basata su associazioni di sostanze. Una chiara introduzione è da lui premessa a rendere più facile l'uso delle tre specie di elenchi. [Fr. Sa.]

THEODORA HANTOS, *Das römische Bundesgenossensystem in Italien*, Beck, München 1983, pp. XI + 196 (Vestigia. Beiträge zur alten Geschichte, 34).

Libro per specialisti di storia giuridica e amministrativa romana e familiarizzati con categorie sociologiche. La buona conoscenza delle fonti consente la distinzione di cinque tipi di sovranità esercitata da Roma sull'Italia repubblicana con gradualità di applicazione e con diverso esito d'integrazione fra elemento romano ed elemento non romano. Da segnalare qualche lacuna bibliografica piuttosto inspiegabile e – positivamente invece – le pp. 86-109 su *municipium*. [Fr. Sa.]

J. HARRINGTON, *La repubblica di Oceana*, a cura di G. SCHIAVONE, Angeli, Milano 1985, pp. 356 (L'Utopia. Testi e studi).

La lettura di quest'opera, frutto dei viaggi, degli studi e delle meditazioni di un nobile inglese del sec. XVII, è consigliabile ai cultori del pensiero politico classico e, più in generale, al pubblico italiano sia perché il suo autore si rifà spesso a metodologie storiografiche antiche (soprattutto Tucidide e Polibio) e a modelli costituzionali pure antichi (Israele, Cartagine, Atene, Sparta, Roma) sia perché presta grande attenzione all'organizzazione della Repubblica di Venezia e alle teorie politiche del Machiavelli. Tenuto il debito conto di altre realtà politiche, specialmente inglesi, l'a. costruisce uno stato democratico pluralista, rimasto sì un edificio ideale, ma capace d'influire sugli artefici delle rivoluzioni inglese, americana e francese, nonché sui teorici del socialismo. La ricca introduzione dello Schiavone, che ha pure tradotto l'originale inglese, permette di ben collocare lo H. nel suo tempo e di rendersi conto del valore del suo progetto. [Fr. Sa.]

H. HEINEN, *Trier und das Trevererland in römischen Zeit*, Spee Verlag, Trier 1985, pp. XXIV + 468 + cc. 4 e molte ill. i.t. (2000 Jahre Trier, I).

Importante studio sulla storia di Treviri e del suo territorio dal 58 a. C. al sec. V d. C. Con l'analisi puntuale di fonti letterarie e archeologiche sono evidenziati i rapporti con l'impero romano, la posizione di preminenza assunta dalla città dopo Aureliano, gli aspetti peculiari della cultura germanica. [M.S.B.]

ANNE HELTTULA, *Studies on the Latin Accusative Absolute*, Societas Scientiarum Fennica, Helsinki 1987, pp. 137 (Commentationes Humanarum Litterarum 81).

HERODAE *Mimiambi cum appendice fragmentorum minorum papyraceorum*. Edidit I. C. Cunningham, BSB B. G. Teubner Verlagsgesellschaft, Leipzig 1987, pp. XXVI + 89 (Bibliotheca Scriptorum Graecorum et Romanorum Teubneriana).

A. C. si deve la più importante edizione critica commentata di Eroda degli ultimi anni (Oxford 1971: successiva è soltanto quella di B. Mandilares, Atene 1978[1], 1986[2]). Ora egli presenta un testo critico fondato su un nuovo e accurato esame del papiro, del quale rende conto dettagliatamente in un apposito apparato «paleografico» (II) collocato tra quello delle testimonianze e didascalie (I) e l'altro (III) a pie' di pagina che registra e discute correzioni e congetture. Nel testo sono accolte soltanto quelle sicure. Seguendo l'uso della precedente edizione Teubneriana di O. Crusius (1914[5]), sono aggiunti anche i frammenti papiracei dei mimi e di generi affini (ἰλαρῳδίαι, παίγνια) pp. 36-61, fra i quali diversi non (o non ancora) compresi nell'edizione di Crusius: PLond. B.M. inv. n. 2103, PRyl. 15, PVarsov. 2, PBerol. 13876, PLond. B.M. inv. n. 2208, PSI 149, PBerol. 13927. Naturalmente rispetto a Crusius e anche a Wiemken (*D. griech. Mimus*, 1972) i criteri di scelta non sono identici, perché variano a seconda di quello che si comprende o esclude nell'ambito del 'mimo'. Alla fine del volume due *indices verborum*, di Eroda e dei frammenti di mimi. [Fr. Bo.]

HERODOTI *Historiae. Vol. I libros I-IV continens*. Edidit Haiim B. Rosén, BSB B. G. Teubner Verlagsgesellschaft, Leipzig 1987, pp. LXXXVIII + 458 (Bibliotheca Scriptorum Graecorum et Romanorum Teubneriana).

Ampia edizione critica. Nella *praefatio* tra le novità più importanti: un esame dei rapporti tra fonetica e morfologia della lingua erodotea (alla quale il R. aveva già dedicato nel 1962 la sua *Laut- und Formenlehre der herodotischen Sprache*) da una parte e la loro resa nella tradizione del testo dall'altra; la rivalutazione del ms. Hierosolymitanus Patr. Graec. 79 che per quanto tardo (sec. XV) si colloca, nell'ambito dell'iparchetipo al quale appartiene, in una posizione indipendente e addirittura superiore rispetto a RSV; infine la ricostruzione e utilizzazione del testo erodoteo dei grammatici e dei lessici, per il quale l'autore si è servito per la prima volta delle testimonianze edite da H. Erbse nelle sue *Untersuchungen zu den attizistischen Lexika*, delle Λέξεις Ἡροδότου, da lui stesso pubblicate nella *Laut-u. Formenlehre*, e del trattato Περὶ Ἰάδος di Manuele Moscopulo. (che viene edito per intero nell'appendice alla *praefatio*). Ogni pagina di testo porta un triplice apparato: le testimonianze della tradizione indiretta; le citazioni dei grammatici e lessicografi; l'apparato critico in senso proprio, che spesso ha carattere interpretativo, dove per giustificare la scelta di una lezione discute del senso o della forma linguistica del testo. [Fr. Bo.]

P. HEUZE, *L'image du corps dans l'oeuvre de Virgile*, École Française, Rome 1985, pp. 675 (Collection de l'École française de Rome, 86).

Hierapolis. Scavi e ricerche. I: TULLIA RITTI, *Fonti letterarie ed epigrafiche*. II: F. D'ANDRIA - TULLIA RITTI, *Le sculture del teatro. I rilievi con i cicli di Apollo e Artemide*, G. Bretschneider, Roma 1985, pp. XII + 152, tavv. 24; pp. XVII + 205, tavv. 53 (Archaeologica, 53-54).

Gli scavi della Missione Archeologica Italiana diretta da P. Verzone in un importante centro dell'antica Frigia hanno dato cospicui risultati, come appare da questi due volumi, nei quali confluiscono e vengono rielaborati pure quelli di precedenti attività di ricerca non italiane. Nel vol. I la R. riunisce i testi letterari, ripercorre gli studi anteriori sulla città e sui suoi istituti, esamina i documenti agonistici e teatrali, studia la statua di Apollo Kareios, divinità indigena assimilata ad Apollo Pizio, e pubblica un frammento oracolare che appare variante di un testo noto da oltre un ventennio. Nel vol. II, in una concordata divisione di compiti, il D'A. e la R., dopo un breve saggio sulla decorazione architettonica di DARIA DE BERNARDI FERRERO, descrivono analiticamente il gruppo di lastre con i cicli di Apollo e di Artemide situato nella scena dell'edificio teatrale e aggiungono varie notazioni interpretative. I due volumi inaugurano felicemente la nuova serie. [Fr. Sa.]

G. HIGHET, *The Classical Tradition. Greek and Roman Influences on Western Literature*, Oxford University Press, New York/Oxford 1985, pp. 763.

HIPPOLYTUS, *Refutatio omnium haeresium*. Edited by M. Marcovich, W. de Gruyter, Berlin-New York 1986, pp. XVI + 541 (Patristische Texte und Studien Band 25).

L'ultima edizione critica del capolavoro di Ippolito fu iniziata da P. Wendland e poi condotta a termine da H. Diels, K. Holl e A. v. Harnack nel 1916 (GCS). Ora il M., che da un ventennio in qua ha dedicato tutta una serie di studi all'interpretazione ed emendazione di questo testo e ha ricollazionato i codici LOBT del libro I (che nei mss. è attribuito a Origene) e a più riprese il *codex unicus* P dei libri IV-X (anonimi), ne offre una nuova. Parte dalla constatazione che il ms. P(arigino) è più corrotto di quanto non ritenessero gli editori precedenti e si propone di presentare un testo più leggibile, cioè più emendato di quello dei suoi predecessori. L'introduzione informa sulla storia delle tradizioni separate dei libri I e IV-X, sull'autore (che non può essere che Ippolito, contro i dubbi di Nautin); seguono una tabella dei contenuti dei vari libri e capitoli e delle loro fonti, con l'indicazione se sono riprodotte oppure soltanto utilizzate direttamente o indirettamente; un capitolo sull'eresiologia di Ippolito e sulla sua scoperta ('l'aureo tesoro') dei trattati gnostici; infine altri due sulla 'verace dottrina' di Ippolito (X 32-34) e sul valore dell'opera come fonte eresiologica per lo studio dello gnosticismo. Due indici, dei luoghi citati e delle parole, chiudono il volume. Il testo si fonda su una nuova e più accurata collazione dei mss. che ha permesso letture più precise, fra l'altro anche di ritrovare, per il libro I, nella tradizione medievale conferme o appoggi per congetture avanzate in età moderna (p. es. 2.10 = p. 59, 40-41). Presenta anche più numerosi interventi congetturali, soprattutto sotto forma di integrazioni nel testo di P, che è troppo spesso lacunoso. Di questo si avvantaggia la chiarezza e leggibilità, anche se in diversi passi si può restare in dubbio sull'opportunità dell'integrazione, specie nel caso di sostantivi in funzione di soggetto dei quali si postula la ripetizione dove forse non è indispensabile: cfr. p. es. IV 14.2 = p. 106, 12 ‹ὁ πυθμὴν› e 4 = p. 106, 21 ‹πυθμήν› oppure IV 14.18 = p. 109. 1 e 2 ‹μονάδας›. Dubbi analoghi si affacciano là dove il M., sempre per ragioni di chiarezza, integra particelle e avverbi. Se la maggior parte delle correzioni adottate ha un suo valore 'diagnostico' perché denunciano assurdità o difficoltà del testo, in alcuni casi il testo è reso più perspicuo senza necessità, come a IV 43.12 = p. 129, 57-58 dove καὶ τῷ μὲν φωτὶ κατὰ φύσιν ἡ ζωή, τῇ δὲ δυάδι ὁ θάνατος è corretto per amore di simmetria in τῷ δὲ σκότει ὁ θάνατος, mentre la lezione tràdita si può difendere, se la diade di acqua e terra è definita poco prima a IV 43.9 = p. 128, 44 κακοποιόν; anche a X 33.13 = p. 413, 60 e 61 la doppia integrazione ‹πληρωθῆναι› e ‹πληρωθήσεσθαι› non sembra necessaria. E in apertura dell'opera non si capisce perché il tràdito πιστὰ γὰρ καὶ τὰ ἀσύστατα αὐτῶν δόγματα ('anche le credenze inconsistenti') ἠγητέον (I 1 = p. 54,2) debba essere, sulla base di un confronto con Aristot. *Rhet.* A 2.11 p. 1356 b 27, corretto in πιστὰ γὰρ καὶ ‹πιθανὰ› τ.ἀ., che oltre tutto crea un'*anticlimax* assente in Aristotele. È rinfrescante che la concisa e vivace introduzione sia scritta in inglese (dove tuttavia stona il latinismo 'Fr. de Duhn' p. 4): è un dettaglio nuovo di un libro profondamente e positivamente innovatore. [Fr. Bo.]

Historische Inschriften zur römischen Kaiserzeit von Augustus bis Konstantin, übersetzt und herausgegeben von H. FREIS, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstad 1984, pp. XVIII + 270.

La raccolta ha uno scopo essenzialmente didattico e vuole affiancarsi a quelle di fonti letterarie ed evidenziare l'importanza del documento epigrafico, poco considerato ai fini della ricostruzione storica nell'ambito della scuola superiore, cui l'opera è precipuamente destinata. I testi sono dati solo in traduzione tedesca e questo è un segno dei tempi, come chiaramente dice il curatore. La silloge è corredata da un glossario con i principali termini istituzionali. [M.S.B.]

H. G. HORN (ed.), *Die Römer in Nordrhein - Westfalen*, K. Theiss Verlag, Stuttgart pp. 692, tavv. 24, figg. 559.

Il volume abbraccia cinque secoli di storia antica di una vasta regione germanica ed è diviso in due parti principali: una, a carattere generale, comprende gli studi di Chr. B. Rüger sull'indagine moderna riguardante l'età romana, di J. Kunow sulla storia militare della Bassa Germania, di M. Gechter sull'esercito romano nel medesimo territorio e di H. G. Horn sulla vita romana in Renania; un'altra, a carattere archeologico, riunisce copiose schede per località ed è dovuta a numerosi collaboratori. Seguono: una tabella cronologica, una bibliografia e indici di nomi propri, di argomenti e di luoghi. [Fr. Sa.]

100 Jahre Alte Geschichte in Innsbruck. Franz Hampl zum 75. Geburtstag. hrsg. von R. BICHLER, Wagner'sche Universitätsbuchhandlung, Innsbruck 1985, pp. 106 (Veröffentlichungen der Universität Innsbruck, 151).

La coincidenza del centenario dell'insegnamento autonomo della storia antica nell'Università enipontana con il settantacinquesimo anno di un maestro che vi tenne cattedra prestigiosa per trentacinque anni ha dato occasione a un gruppo di studiosi di ripercorrere il cammino dell'indagine storica antica in quella Università soprattutto attraverso le figure di R. von Scala, C. F. Lehmann-Haupt, Fr. Miltner e, naturalmente, Fr. Hampl, di cui è data pure l'integrale bibliografia, alla quale segue quella degli scolari che ne continuano l'opera. Il volume si chiude con le bibliografie dei tre predecessori. Hanno collaborato all'iniziativa, oltre al curatore H. Bichler, sei studiosi: P. W. Haider, G. Kipp, G. Lorenz, Chr. Ulf, I. Weiler, Eva-Maria Pyrker. Cinque fotografie dei maestri spiccano entro il bel libro. [Fr. Sa.]

W. HUSS, *Geschichte der Karthager*, Beck, München 1985, pp. XII + 578 con 4 carte geogr. (Handbuch der Altertumswissenschaft, III, 8).

Organica e aggiornata storia dei Cartaginesi dall'espansione fenicia al 146 a. C., con alcuni capitoli su costituzione, amministrazione, forze armate, economia, monetazione, società, letteratura, arte, religione e vicende del territorio cartaginese dopo la distruzione della capitale da parte delle truppe di Scipione Minore. Scelta bibliografia e indice chiudono il volume. [Fr. Sa.]

Inscriptiones Italiae. Volumen X - Regio X, fasciculus V: Brixia, partes II e III, curavit A. GARZETTI, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato - Libreria dello Stato, II, Roma 1985, pp. 205-502; III, 1986, pp. 503-776.

Con questi due fascicoli si completa la pubblicazione delle iscrizioni bresciane. Nella pars II sono editi 705 testi; si tratta di epigrafi sepolcrali, cristiane e frammenti ritrovati «in oppido et ad III lapidem» e di quelle rinvenute nell'agro «extra III lapidem». Nella pars III sono riunite altre 267 epigrafi, e precisamente quelle venute alla luce «in agro adtributo et in Camunnis», quelle greche, i cippi militari, l'instrumentum «praeter figlinum et latericium», iscrizioni false, aliene, incerte e, infine, additamenta. Ampi e dettagliati indici chiudono l'opera, dalla quale non potrà prescindere chiunque si accinga allo studio della storia di Brescia e non solo di questa, data la ricchezza di notizie che vi si trovano. [M.S.B.]

International Thracian Conference: the Bronze Age in the Thracian Lands and beyond. Boston, 7-10 June 1984, Dragan European Foundation, Milano 1986, pp. 406 con molte figg. i.t.

Il volume contiene gli atti del 4° colloquio tracologico organizzato dalla Fondazione Dragan in collaborazione con l'East European Research Center. Gli aa. delle ventidue relazioni sono: J. C. Dragan (età del bronzo in paesi traci e al di fuori di essi), M. Gheorghiu (l'odierno territorio romeno verso il 2000 a. C.), E. Condurachi (il Danubio come culla di civiltà), M. Petrescu-Dîmboviţa (metallurgia del bronzo), M. Fotiades (insediamento e produzione di età del bronzo nella Grecia nord-orientale), J. Rutter (cesura tra le fasi II e III del primo Elladico), M. Wiencke (ricerche attuali su Lerna preistorica), I. Marazov (mitologia tracia), A. A. Tavares (arte rupestre nel Portogallo nord-occidentale), J. Donan (stile animalesco nell'arte celtica e tracia), N. Totten (la forza vitale in simboli antichi), T. F. Taylor (l'età del bronzo tracia nei rapporti internazionali), J. M. Blázquez (idolo femminile di Novo Selo e divinità spagnole, greche e anatoliche), E. Anati (statue-menhir alpine nel problema indoeuropeo), M. Gimbutas (religione dell'Europa antica e sua eredità nell'età del bronzo), L. Rosu (documentazione archeologica sull'inizio della metallurgia del ferro in area geto-dacica), A. Vulpe (orefici della Tracia settentrionale alla fine dell'età del bronzo), L. Ellis (contatto e mutamento culturali nell'età del rame a nord del Danubio), V. Cândea (rivalutazione del tracologo Nicola Densuşianu), A. Vraciu (rapporti fra il traco-dacico e altri linguaggi affini nell'Europa sud-orientale), G. Mihailov (problemi onomastici traci), I. Duridanov (rapporti onomastici fra Tracia e Bitinia). La conclusione dei lavori è espressa dal Mihailov con la definizione della tracologia come campo scientifico interdisciplinare, in cui si incontrano la storia delle popolazioni del territorio tracio e quella dei loro rapporti con l'esterno. [Fr. Sa.]

Iscrizioni cristiane a Roma. Testimonianze di vita cristiana (secoli III-VII), a cura di C. CARLETTI, Nardini, Firenze 1986, pp. 182.

Dopo un capitolo introduttivo nel quale sono evidenziate l'importanza delle iscrizioni funerarie per la storia delle prime comunità cristiane, le origini di questo tipo di documenti e il successivo sviluppo fino all'affermarsi dell'idealità cristiana, sono raccolti 142 testi latini e greci ordinati secondo un criterio tematico. Ogni testo, accompagnato dalla traduzione, è corredato da un lemma con indicazioni su contesto monumentale, bibliografia, datazione. [M.S.B.]

Kul'tura drevnego Rima (= *Civiltà di Roma antica*), a cura di E. S. GOLUBCOVA, Iedatel'stvo Nauka, Moskva 1985, voll. 2, pp. 431 + 397, figg. 92 + 84.

Opera collettiva destinata a non piatta divulgazione, i cui scopi e caratteri sono indicati nella breve prefazione e nell'esauriente introduzione, ambedue non firmate (ma della curatrice). Nel vol. I: E. M. Staerman tratta del variare della condizione dell'individuo da cittadino a suddito, della trasformazione della religione fino a fenomeno mondiale e infine del diritto romano; N. A. Pozdnjakova del pensiero scientifico nel sistema della concezione del mondo; M. L. Gasnarov del poeta e della poesia; G. I. Sokolov dell'arte. Nel vol. II: V. M. Smirin si occupa delle concezioni patriarcali nella coscienza sociale romana; V. N. Iljušečkin della psicologia sociale nei romanzi antichi; G. S. Knabe di spazio storico e tempo storico nella civiltà di Roma antica; Ju. K. Kolosovskaja dell'ideologia della città provinciale; S. V. Škunaev della civiltà e della romanizzazione della Gallia; E. S. Golubcova della concezione del mondo nel cittadino e nel contadino dei secc. I-III d. C.; A. I. Pavlovskaja della figura del contadino in età tardoantica in base ai papiri egiziani. [Fr. Sa.]

R. LABELLARTE, *Teatro greco (Eschilo - Sofocle - Euripide - Omero)*, Ladisa editore, Bari, pp. 133.

I. LANA, *La condizione dei minatori nelle miniere secondo Plinio il Vecchio e altri autori antichi*, «Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino», Cl. di Sc. mor., stor. e filol., ser. V, vol. 9, fasc. 3-4, 1985, pp. 143-177.

L'indagine permette di rilevare che gli autori pagani, attenti all'aspetto economico dell'attività mineraria, erano indifferenti verso i lavoratori e le condizioni di vita in cui operavano; opposto è l'atteggiamento degli scrittori cristiani, sempre sensibili ai problemi dell'uomo. [M.S.B.]

FANETTE LAUBENHEIMER, *La production des amphores en Gaule Narbonnaise*, Les Belles Lettres, Paris 1985, pp. 466 (Annales Littéraires de l'Université de Besançon, 327).

Lo studio, che riguarda un settore finora trascurato nelle ricerche sulla Gallia Narbonese, si accentra sulla fondazione delle fabbriche di anfore e sul loro moltiplicarsi durante i primi due secoli dell'impero e offre interessanti dati per la storia economica e commerciale. [M.S.B.]

H. LAUTER, *Die Architektur des Hellenismus*, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt 1986, pp. XII + 329, figg. 80 [ma 110], tavv. 48 [con ill. 87].

Trattazione sistematica dell'architettura ellenistica «mai oggetto finora di un'esposizione a sé stante» (p. IX). Il tema è svolto con costante attenzione all'ambiente sociale, alle forme tecnico-organizzative, alle tipologie edilizie e urbanistiche. [Fr. Sa.]

P. LÉVÊQUE, *Bêtes, dieux et hommes: l'imaginaire des premières religions*, Messidor-/Temps Actuels, Paris 1985, pp. 238 (La passion de l'histoire).

Storico eminente del mondo antico, l'a. da vari anni ormai indaga affascinanti temi antropologici e religiosi. In questo volume egli riprende il problema delle continuità dei fenomeni religiosi «nel succedersi dei secoli e nella molteplicità degli spazi» (p. 9) e conferma la sua nota tesi sullo stretto legame di dipendenza dell'antica religione greca dai culti e dalle credenze anatolico-mesopotamiche, non senza estensioni ad altre aree asiatiche e africano-oceaniche. Il libro può considerarsi una brillante sintesi di una riflessione ultraventennale su questioni essenziali della vita e della coscienza umane dall'età paleolitica a quella delle città greche arcaiche. [Fr. Sa.]

M. A. LEVI, *Augusto e il suo tempo*, Rusconi, Milano 1986, pp. 579, tavv. 12, carte geogr. 2.

Riedizione «ripensata» di due opere ben note: *Ottaviano capoparte* del 1933 e *Il tempo di Augusto* del 1951. L'a. vi ha profuso i frutti di una sua costante attenzione all'importante tematica augustea, aggiornando punti di vista e documentazione, ricalcolando i dati economici anche in rapporto a moderne teorie e premettendo la traduzione delle *Res Gestae Divi Augusti* definite «autobiografia». Utilissimi gli indici analitici che consentono rapida consultazione; ma l'opera va letta nel suo insieme e costituisce un punto di riferimento indispensabile per l'età triumvirale-augustea. [Fr. Sa.]

D. LIEBS, *Die Jurisprudenz im spätantiken Italien (260-640 n. Chr.)*, Duncker-Humblot, Berlin 1987, pp. 308 (Freiburger Rechtsgeschichtliche Abhandlungen, N.F. 8).

Dopo una panoramica sullo stato delle ricerche sono esaminate la crisi dell'impero e quella della giurisprudenza nel 260 d. C. e sono passate in rassegna le figure dei singoli giuristi, con richiami al giudizio dei contemporanei e con esame sommario dei rispettivi scritti. [Fr. Sa.]

E. LIPPOLIS, *La necropoli del Palazzone di Perugia: ceramiche comuni e verniciate*, G.

Bretschneider, Roma 1984, pp. 148 + tavv. 38 (Archaeologia Perusina, 2).

Dopo alcune notizie sulla necropoli, sugli scavi effettuati fra la fine del sec. XVIII e la metà del XIX e sui relativi studi, sempre molto sintetici, è presentato il materiale ceramico proveniente dalla necropoli, attraverso il cui studio si possono trarre interessanti dati per la storia economica in generale e per quella dell'artigianato perugino in particolare. [M.S.B.]

TITE-LIVE, *Histoire Romaine. Tome VIII: Livre VIII.* Texte établi et traduit et commenté par R. Bloch et Ch. Guittard, Les Belles Lettres, Paris 1987, pp. CXXX + 138 con 8 tavole e due carte geografiche (Collection des Universités de France).

Il testo critico, corredato di un apparato critico positivo che registra le lezoni di tutti i mss. conservati, senza ricorrere a sigle di raggruppamenti, è preceduto da un'ampia introduzione di carattere storico (pp. I-CXXI) incentrata sui problemi delle fonti di Livio, sulla cronologia del libro VIII (per la quale si accettano le proposte di M. Sordi), sugli aspetti letterari della narrazione. Due capitoli sono dedicati ad aspetti particolari: il primo a questioni religiose e al rituale della *devotio*, il secondo a problemi militari, soprattutto alla storia e alla composizione della legione manipolare. Anche le note complementari riguardano in prima linea i dati storici del testo. [Fr. Bo.]

TITO LIVIO, *Historia de Roma desde la fundación de la ciudad (Ab urbe condida): Libros I y II.* Texto revisado, traducción, introducción y notas por A. Fontán, Consejo Superior de Investigaciones Científicas, Madrid 1987, pp. CXLV + 404 con due cartine (Colección hispánica de autores griegos y latinos).

L'introduzione orienta sulla vita e l'opera di Livio e sul testo e la tradizione ms. della prima decade (dove è tracciata una storia delle edizioni e dei criteri editoriali, compresi quelli dell'a. stesso), su 'Livio in Spagna' (con un elenco dei mss. esistenti in biblioteche spagnole e delle traduzioni finora apparse). Il testo critico si fonda su quello oxoniense di R. M. Ogilvie, dal quale tuttavia dissente in diversi passi, parte dei quali era già stata discussa in due articoli apparsi in «Emerita» nel 1974 e 1975. Le note a piè di pagina mirano a chiarire riferimenti storici e geografici. [Fr. Bo.]

La logica stoica. Testimonianze e frammenti. Testi originali con introduzione e traduzione commentata. A cura di M. BALDASSARRI, Como, s.e.
I. *Introduzione alla logica* (1984, pp. 288).
II. CRISIPPO, *Il catalogo degli scritti e i frammenti dai papiri* (1985, pp. 136).
III. DIOGENE LAERZIO, *Dalle «Vite dei filosofi» VII* (1986, pp. 59).
IV. SESTO EMPIRICO, *Dai «Lineamenti pirroniani» II. Dal «Contro i matematici» VIII* (1986, pp. 173.
V A. ALESSANDRO DI AFRODISIA, *Dal Commento agli 'Analitici primi'. Dal Commento ai 'Topici'* (1986, pp. 125).
V B. PLOTINO. I COMMENTATORI ARISTOTELICI TARDI. BOEZIO (1987, pp. 207).
VI. CICERONE, *Testi dal 'Lucullus', dal 'De Fato', dai 'Topica'* (1985, pp. 77).
VII A. GALENO, *Dalla «Introduzione alla dialettica»* (1986, pp. 72).
VII B. Le testimonianze minori del sec. II d. C.: EPITTETO. PLUTARCO. GELLIO. APULEIO (1987, pp. 112).

Opera di vaste proporzioni, e tuttora incompleta (mancano i due ultimi volumi, dedicati l'VIII alle *Testimonianze sparse ordinate sistematicamente*, il IX a indici, bibliografia e conclusione critica) che si pone l'ambizioso proposito di raccogliere le fonti della nostra conoscenza della logica stoica, pubblicate nella lingua originale (munite di un apparato critico – spesso semplificato – desunto dalle edizioni correnti) e accompagnate da una traduzione a fronte (e si tratta talvolta della prima traduzione italiana) e da note esegetiche. Il commento è integrato (attraverso l'apposizione, nel margine destro del testo in lingua originale, dei relativi numeri) ai capitoli e ai paragrafi dell'amplissima *Introduzione alla logica stoica* (che costituisce il I vol. dell'opera) organizzata per grandi temi (1. *Filosofia e logica.* 2. *Dei significati o dell'espressione linguistica.* 3. *L'enunciabile.* 4. *Gli enunciabili incompleti: predicato e soggetto, generi e specie, categorie.* 5. *Gli enunciabili incompleti: la definizione e la divisione, la cosiddetta opposizione.* 6. *Gli enunciabili completi.* 7. *Le proposizioni non semplici.* 8. *Le modalità.* 9. *Il segno.* 10. *Gli argomenti.* 11. *I temi.* 12. *Gli argomenti invalidi e i sofismi.* 13. *La dimostrazione*). Ogni volume, o parte di volume, è munito di una propria *Introduzione*, relativa all'autore o agli autori contenuti, in ordine ai frammenti che ci tramandano. [E. M.]

T. LONG, *Repetition and Variation in the Short Stories of Herodotus*, Athenäum, Frankfurt am Main 1987, pp. 200 (Beiträge zur klassischen Philologie Band 179).

Studio, ispirato alle teorie stilistiche moderne, in particolare di J. Delaunois, dei moduli ripetitivi intesi come strutture della narrazione di Erodoto e delle intenzionali varianti di tali moduli, analizzati nelle sei 'storie brevi' inserite nel libro I (Gige e la moglie di Candaule; il ratto di Elena; Arione e il delfino; Creso e Solone; Atys e Adrasto; Creso sul rogo), alle quali si aggiunge quella più lunga della scoperta di Ciro (I 107-109) per dimostrare come si applica il metodo a un contesto narrativo più ampio. L'ultimo capitolo, sulla narrativa tragica ed erodotea, tratta dei punti di contatto tra le sei storie accentrate sul motivo della vendetta divina, e la tragedia, rilevandone le differenze di impostazione e di stile. [Fr. Bo.]

F. G. LO PORTO, *La collezione cipriota del Museo di Antichità di Torino*, G. Bretschneider editore, Roma 1986, pp. 239 + 70 tavv. (Archaeologica 64).

G. I. LUZZATTO - G. A. MANSUELLI, *Roma e le province*, Cappelli, Bologna 1985, pp. 539 + 723 con 20 carte geogr. (Storia di Roma, XVII, 1-2).

Opera in due tomi: il primo, dovuto al rigore storico-giuridico del compianto Luzzatto, è stato approntato per la stampa dal suo devoto allievo C. Ezechieli; il secondo nasce dalla lunga milizia storico-archeologica del Mansuelli. Il mondo provinciale ne viene illuminato nei vari aspetti organizzativi, economici, sociali, topografici, urbanistici, culturali. Abbondante informazione, chiarezza di dettato e finali note critiche rendono l'opera uno strumento di prim'ordine per la conoscenza di un settore fondamentale della vita romana antica. Una ricca bibliografia, indici di fonti e argomenti, nonché le carte geografiche disegnate da Silvia Merlini, formano un comodo mezzo di consultazione. [Fr. Sa.]

Δ. Δ. ΛΥΠΟΥΡΛΗΣ, *Αριστοτελικά Μελετήματα. Αναζητώντας τον 'προφορικό' λόγο του Αριστοτέλη*, Παρατηρητής, Θεσσαλονίκη 1986, pp. 166.

Δ. Δ. ΛΥΠΟΥΡΛΗΣ, *Πέντε Φιλολογικά Μελετήματα*, Παρατηρητής, Θεσσαλονίκη 1986, pp. 164.

S. MACCHI - G. REGGI, *Le condizioni di salute di Cesare nel 44 a. C.*, Gaggini-Bizzozero, Lugano 1986, pp. 28.

Interessante studio interdisciplinare dal quale, attraverso l'esame del ritratto del dittatore e il confronto con i dati desumibili dalle fonti letterarie, risulta non infondato il sospetto che Cesare fosse gravemente malato quando fu ucciso. Ciò apre una serie di interrogativi, cui gli autori, prudentemente, non danno risposta. [M.S.B.]

C. MACLEOD, *Horace, the Epistles.* Translated into English Verse with Brief Comment, Edizioni dell'Ateneo, Roma 1986, pp. 113.

Magna Grecia. Il Mediterraneo, le metropoleis e la fondazione delle colonie, a cura di G. PUGLIESE CARRATELLI, Electa, Milano 1985, pp. 386, tavv. e figg. 521.

«Quest'opera si propone di fornire un'informazione vasta e aggiornata sulle vicende, le forme e i caratteri della civiltà dell'area che gli antichi designavano col nome di Magna Grecia; e non si limita quindi allo studio delle città fondatevi da coloni greci, ma include nella sua visione le genti autoctone con cui i Greci son venuti a contatto dall'età precedente alla nascita delle *poleis* italiote fino all'età della conquista romana». Così essa è presentata (p. 7) dal P. C., che ha coordinato il meritorio impegno di undici studiosi: F. Prontera (la Magna Grecia nei geografi antichi), G. Maddoli (il nome di Magna Grecia), C. Ampolo (la scoperta della Magna Grecia dal sec. XVI), Anna Maria Bietti Sestieri (rapporti e scambi fra indigeni nell'età del bronzo e nella prima età del ferro), Lucia Vagnetti (contatti precoloniali fra indigeni e area mediterranea), E. M. De Juliis (popoli della Puglia prima dei Greci), M. Nafissi (Enotri, Coni, Siculi, Morgeti, Ausoni, Iapigi, Sanniti), B. d'Agostino (provenienze di coloni greci), G. Garbini (non-Greci nel Mediterraneo occidentale), Federica Cordano (fondazione delle colonie greche), E. Greco (topografia archeologica della Magna Grecia). Il ricco volume è completato da bibliografia per tematiche e da un indice di persone e luoghi. [Fr. Sa.]

ELENA MANARA, *Una raccolta ligure per la storia antica: periodici, opuscoli e scritti di Luca De Regibus*, con introduzione di Angela Franca Bellezza, Associazione Italiana Biblioteche, Genova 1986, pp. 139, tavv. 4 (Biblioteche e Fondi librari in Liguria, 1).

Degna di lode sincera è l'iniziativa della Sezione Ligure dell'A.I.B. di far approntare un ordinato e preciso catalogo di blocchi o spezzoni di riviste e specialmente dei 1023 estratti appartenenti alla biblioteca personale del De Regibus, che svolse intensa opera didattica e scientifica nell'Università di Genova dal 1935 al 1969. L'utilità del catalogo, che comprende pure l'elenco delle 124 pubblicazioni personali del D. R., non ha bisogno di essere rilevata. Basti dire che scritti di arduo reperimento vengono così messi a disposizione degli studiosi, evitando loro perdite di tempo e tortuosi itinerari di ricerca. Le pagine introduttive, dovute al filiale affetto di una scolara che continua l'insegnamento del maestro, tracciano un essenziale profilo del D. R. e delineano natura e sviluppo della biblioteca, ricca pure di altre 950 opere di mole maggiore, di 450 articoli su quotidiani e di 53 tesi di laurea dattiloscritte (solo una parte delle centinaia da lui a vario titolo seguite). È auspicabile che un secondo catalogo completi la rassegna e che altre sedi universitarie e non universitarie seguano l'esempio genovese. [Fr. Sa.]

Marco Mantova Benavides. Il suo Museo e la cultura padovana del Cinquecento. Atti della giornata di studio nel IV centenario della morte. 1582-1982, a cura di IRENE FAVARETTO, Accademia Patavina, Padova 1984, pp. 292.

Dopo brevi parole introduttive di L. Lazzarini, la posizione nella storia e nella cultura del Cinquecento del M. B., famoso giureconsulto, appassionato collezionista e scrittore, sono tratteggiate da L. Polacco. Nella prima parte del volume sono riunite le relazioni volte

a illustrare pezzi appartenuti al Museo del M. B.; L. Beschi tratta di due statuette votive; Maria Trojani analizza il tipo classico della figura appoggiata al pilastrino; Francesca Ghedini prende lo spunto da un torsetto femminile e indaga sull'iconografia di Leda; C. Saletti studia una testina virile severizzante; Elena Di Filippo Balestrazzi presenta l'idolo cosiddetto del Sole e l'Artemis Kybebe di Sardis; Loredana Calzavara Capuis delinea il concetto di antichità preromana nella cultura padovana del Cinquecento; Irene Favaretto esamina la ceramica antica nelle collezioni venete del sec. XVI; G. Gorini illustra monete e medaglie e accenna ai problemi del collezionismo numismatico; Giovanna Tosi studia la 'scanzia' rinascimentale già del M. B. e ora al Museo del Liviano, che potrebbe essere opera dell'Ammannati. Vario è il contenuto delle relazioni raccolte nella seconda parte e volte a illuminare l'ambiente culturale in cui visse il M. B. Prendendo le mosse dal suo testamento, Loredana Olivato tratta del collezionismo artistico a Padova nel Rinascimento; Elisabetta Saccomani presenta alcune note sulla pittura padovana intorno al 1540; M. Pastore Stocchi mette in luce le connessioni fra gli scritti del M. B. e i trecentisti maggiori; Maria Lisa Corso e Sandra Faccini illustrano brevemente la casa del M. B. sui Colli Euganei; infine A. Daniele esamina l'ode scritta da Carlo de' Dottori per l'Ercole di casa Mantova. [M.S.B.]

S. MARIOTTI, *Livio Andronico e la traduzione artistica*. Saggio critico ed edizione dei frammenti dell'*Odyssea*, Università degli Studi, Urbino 1986, pp. 91 (Pubblicazioni dell'Università di Urbino, Scienze Umane, Serie di Linguistica Letteratura Arte IV).

Questo volume, che da quando è uscito per la prima volta (Milano 1952) ha aperto nuove vie – adombrate già nella formulazione del titolo – allo studio dei poeti arcaici latini dopo quelle tracciate da Leo, Pasquali e Ed. Fraenkel, compare in nuova veste tipografica ma sostanzialmente immutato. L'a. ha voluto mantenere intatto il carattere originario del libro, perché «va idealmente situato nel momento in cui fu scritto» (p. 10), anche se egli si distanzia da qualche aspetto, come la troppo netta contrapposizione tra antimachismo e callimachismo nella letteratura latina arcaica (ib., cfr. anche p. 17 n. 6, dove il M. accenna al fatto che non esistono prove per l'uso diretto di Antimaco e di Apollonio Rodio da parte di Livio Andronico). Nel testo del saggio sono apportate poche modifiche, per lo più lievi correzioni. Le note sono qua e là riorganizzate, soprattutto i rinvii bibliografici sono aggiornati, dove era il caso, sulle edizioni o ristampe più recenti. I cambiamenti del contenuto sono più rari, limitati a quei punti in cui l'a. ha accolto obiezioni o correzioni (v. p. es., p. 8 n. 35 e p. 10 n. 60). Alcuni nuovi rinvii: a p. 37 s. n. 55 l'osservazione che l'apostrofe diretta nelle parole di Eumeo del fr. 16 (= v. 144) sia dovuta all'influsso del v. 147 dell'originale omerico, oppure a p. 56 n. 6 per l'andamento del fr. Pseudoandr. 1 il confronto con Lucilio 43 M. Altrettanto sobrie ed essenziali le modifiche nell'edizione del testo latino. La più importante consiste nell'aver relegato tra i frammenti di sede incerta quelli per i quali non si può dimostrare con sicurezza assoluta l'appartenenza a un determinato contesto dell'*Odissea*: sono i fr. 2, 3, 6, 19, 22 della prima edizione, che ora figurano come fr. 20, 23, 25, 32, 27. Nell'apparato ai fr. 9, 11, 12, 24 sono segnalati altri possibili o probabili modelli omerici suggeriti dal M. stesso o da altri studiosi. [Fr. Bo.]

G. MASELLI, *Argentaria. Banche e banchieri nella Roma repubblicana. Organizzazione, prosopografia, terminologia*, Adriatica, Bari 1986, pp. 230.

Importante studio sull'organizzazione bancaria romana dal suo apparire, ca. nel 269 a. C., sullo sviluppo finanziario, sulle norme che regolavano i prestiti, sugli interventi statali in materia. Assai utili le note prosopografiche e quelle relative alla terminologia bancaria. [M.S.B.]

GIUSEPPINA MATINO, *Lingua e pubblico nel tardo antico*, M. D'Auria editore, Napoli 1986, pp. 195.

ANITA MEASSON, *Du char ailé de Zeus à l'Arche d'Alliance. Images et mythes platoniciens chez Philon d'Alexandrie*, Etudes augustiniennes, Paris 1986, pp. 466.

G. MESSINA, *Index Parmenideus*, Bozzi Editore, Genova 1987, pp. 75-213.

L'indice riguarda solo i frammenti parmenidei (con esclusione quindi delle testimonianze, nonché dei contesti prosastici degli autori che tramandano i frammenti, tradizionalmente presenti nelle raccolte). Dopo una breve premessa – soprattutto metodologica –, e l'elenco degli autori e delle opere che ci conservano i versi parmenidei, segue la pubblicazione di 21 frammenti (nell'ordine e nell'estensione di *DK*), con l'aggiunta quindi del frg. 13a (già compreso da M. Untersteiner, Parmenide. *Testimonianze e frammenti*, Firenze, 1958), la considerazione del frg. 20 (valutato come dubbio da *DK*, e dichiaratamente inserito «per scrupolo documentario») e l'esclusione del frg. 19, traduzione latina di Celio Aureliano. L'autore aggiunge quindi l'elenco delle *variae lectiones*, presso i codici, o gli autori che trasmettono uno stesso frammento, nonché degli emendamenti del Diels che il M. non ha accolto. Segue infine l'indice di tutte le parole (lemmatizzate sotto la forma-base grammaticale) inserite nel loro contesto, scelto nell'estensione che l'a. ritiene necessaria per permettere «un'immediata percezione delle connotazioni funzionali e semantiche». Sono presentate anche le varianti (indicate da apposito contrassegno) e sotto la forma-base vi è il rimando agli composti con preverbi. [E. M.]

ALESSANDRA MINARINI, *Studi terenziani*, Pàtron, Bologna 1987, pp. 183, (Edizioni e saggi di filologia classica 36).

P. MINGAZZINI, *Scritti vari* a cura di Gioia De Luca), G. Bretschneider editore, Roma 1986, pp. 494 + 82 tavv. (Archaeologica 58).

A. MOMIGLIANO, *Settimo contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico* e *Ottavo contributo...*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 1984 e 1987, pp. 536 e 466 (Storia e letteratura. Raccolta di studi e testi 161 e 169).

I due volumi accrescono la raccolta dei cosiddetti studi minori (che tali invece non sono per originalità, acutezza, spirito critico) dell'illustre storico spentosi nell'estate 1987. Quasi tutti già editi, si configurano come fondamentali contributi a tematiche di storiografia antica e moderna, di storia del giudaismo e di storia sociopolitica e religiosa romana o come note e recensioni di viva attualità. [Fr. Sa.]

H. MÜHLSTEIN, *Homerische Namenstudien*, Athenäum, Frankfurt am Main 1987, pp. XII + 198 (Beiträge zur klassischen Philologie Band 183).

L'a., noto studioso di micenologia e di problemi omerici, raccoglie 14 studi apparsi tra il 1965 e il 1986. Le direttive in cui si muovono sono tre: spiegazione di nomi omerici come epiteti caratterizzanti coniati dalla tradizione poetica su certi modelli; recupero di poesia preomerica – in particolare dell'*Aithiopis* – attraverso l'analisi di questi nomi; identificazione di elementi ma anche di tendenze micenee nell'antroponimia omerica. Un'appendice aggiorna in diversi punti la discussione ai risultati più recenti. [Fr. Bo.]

R.G. OSBORNE, *Demos. A Discovery of Attica*, Cambridge University Press, Cambridge 1985, pp. XIV + 284.

Soffermandosi sull'Atene classica, l'A. esamina il rapporto tra la città e il territorio dell'Attica, studia l'entità e il carattere del popolamento nella campagna, lo sfruttamento della terra e delle risorse minerarie; si sofferma inoltre sulla natura politica e sociale della partecipazione nelle comunità locali e nel governo centrale. [G. Gro.]

Österreichische Akademie der Wissenschaften, phil.-hist. Klasse, *Anzeiger*, 122. Jhg., Verlag der Akademie, Wien 1985, pubbl. 1986, pp. 278.

Fra i dodici saggi costituenti il volume si segnalano: H. Harrauer - P. J. Sijpesteijn, *Ein neues Dokument zu Roms Indienhandel, P. Vindob. G 40822* (papiro del sec. II d. C. importante per la storia dei commerci indiani di Roma); P. Herrmann, *Sühn- und Grabin- schriften aus der Katakekaumene im Archäologischen Museum von Izmir* (quattro testi epigrafici inediti provenienti dall'area del medio corso dell'antico Ermo, oggi Gediz, nella Lidia nord-orientale); M. Bietak, *Ein altägyptischer Weingarten in einem Tempelbezirk* (risultati di scavo di un recinto sacro comprendente un vigneto e databile all'inizio della XVIII dinastia, cioè verso il sec. XVI a. C.). [Fr. Sa.]

M. OSTWALD, *From Popular Sovereignthy to the Sovereignty of Law. Law, Society, and Politics in Fifth-Century Athens*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles-London, 1986, pp. XXII + 663.

Importante analisi dell'evoluzione della democrazia ateniese e delle sue istituzioni da Solone a Efialte. Vi si sottolinea poi il contrasto fra sovranità popolare e «intellighenzia» dei ceti elevati, manifestatosi soprattutto nel 411 e nel 404/3 a. C.: ne venne l'inizio di una revisione del codice legislativo, cui conseguì l'adozione del principio della supremazia della legge sull'incontrollata volontà popolare. [Fr. Sa.]

PVBLII OVIDI NASONIS, *Nux elegia*. Edidit recognovique R. M(artin) Pulbrook, Maynooth University Press, 1985, pp. 123.

Questa edizione critica con introduzione, traduzione e note testuali, che segue nel tempo la seconda di F. W. Lenz (1955-1956) conclude un lavoro di collazione di manoscritti e di studio del testo. Di fronte ai 44 codici elencati da Lenz, l'A. ne ha collazionati 68, tra i quali anche il vetusto codice Dresdense 167a, sfatando così una leggenda consolidata negli studi ovidiani più recenti, secondo la quale il ms. sarebbe andato distrutto nell'ultima guerra mondiale. (Tuttavia nell'elenco dei manoscritti più degli indirizzi esatti delle biblioteche, completi di numero di codice di avviamento postale, sarebbero stati utili cenni sul loro contenuto o sulla loro provenienza, sul fatto se sono apografi o no ecc.). Senza indulgere a una stemmatica, qui forse poco produttiva per il testo, l'A. segue un saggio consiglio di Paul Maas compilando precisi elenchi dei tipi di errori più comuni in tutta la tradizione per stabilire quale sia il tipo di corruttela più diffuso che ci si deve aspettare. Viene identificato nella 'interlinear parablepsy', ossia nell'assimilazione errata del testo a un altro somigliante col quale è stato confuso. L'apparato dà le varianti di una scelta di 11 mss. più rappresentativi, nonché le congetture moderne (alcune delle quali si sono rivelate già presenti nei codici medievali) e diverse di P. stesso.
Confutando (pp. 29-35) a uno a uno gli argomenti portati contro l'autenticità della *Nux* da A. G. Lee, *Ovidiana* (1958), pp. 437-441 e da J. Richmond, *ANRW* II 31.4 (1985), pp. 1259-1276, l'A. la rivendica a Ovidio collocandola tra le opere dell'esilio e precisamente nel 12 d. C. Sulla base della variante *curae* (per *vitae*) al v. 1 del ms. F(lorentinus), per altro oggi perduto, che sarebbe nata per influsso di *Ex Ponto* IV 16, 39, l'ultima elegia della raccolta che in alcuni mss. (e – suggerisce il P. – nell'archetipo) precede immediatamente l'inizio della *Nux*, l'autore ne deduce che l'operetta deve essere stata composta tra il 12 d. C. e l'anno della morte di Ovidio. Come se una *variante* che si può spiegare con l'antecedenza di un'opera rispetto a un'altra in un manoscritto (e magari anche

nel presunto archetipo) testimoniasse automaticamente anche la priorità o vicinanza della data di composizione. Di contro *Ex Ponto* II 1, 15-16 sarebbero posteriori a *Nux* 19-20 (pp. 38-39). La data sarà probabile, ma le basi su cui poggia sono troppo ipotetiche. In questo lavoro, per altro condotto con spregiudicatezza spesso salutare, preoccupa anche il numero elevato di congetture e interventi sul testo (sono venticinque contro p. es., quattro di Wilamowitz o uno di Shackleton-Bailey), quasi tutti su passi che non erano apparsi sospetti agli editori precedenti. [Fr. Bo.]

OVIDIO, *I cosmetici delle donne*, a cura di G. ROSATI. Testo latino a fronte, Marsilio, Venezia 1985, pp. 100.

Alla traduzione del trattatello ovidiano, corredata di esaurienti note, sono premesse un'introduzione con notizie sulla cosmesi nel mondo antico, le notizie biografiche su Ovidio e la bibliografia essenziale. Consigli e ricette di cosmesi, desunti dalle fonti, sono raccolti nell'appendice, che ben completa il volume. [M.S.B.]

La pace nel mondo antico, a cura di MARTA SORDI, Vita e Pensiero, Milano 1985, pp. VIII + 245 (Pubblicazioni dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, Scienze storiche, 36 = Contributi dell'Istituto di storia antica, XI).

Raccolta di studi su un tema di mai declinante interesse. Ne sono autori: la stessa Sordi (dalla *koinè eiréne* alla *pax Romana*; *pax deorum* e libertà religiosa in Roma); Celestina Milani (terminologia della pace); L. Belloni (*eiréne* fra oralità e scrittura); L. Santi Amantini (terminologia epigrafica della pace prima del 387/6 a. C.); Luisa Prandi (dibattito sulla pace nella guerra del Peloponneso); Cinzia Bearzot (pacifismo ateniese nel sec. IV a. C.); Franca Landucci Gattinoni (la pace del 311 a. C.); Gabriella Amiotti (l'adozione a fratello nella comunità siciliana di Nacone: sec. IV-III a. C.); G. G. Belloni (Iconografie di *Eiréne* e *Pax*); A. Valvo (forme di pacificazione in età romana repubblicana: *amicitia*, *foedus*, *civitas sine suffragio*, *indutiae*, *deditio*, *sponsio*, *ius fetiale*); Rossella De Donà (pace e guerra fra Romani e Galli nei secc. IV-III a. C.); G. Zecchini (il logistorico varroniano *Pius de pace*); M. A. Levi (*Pax romana* e imperialismo); A. Barzanò (pace e guerra fredda di Romani e Parti nel primo secolo dell'impero); M. Luisa Paladini (*Pax Flavia*); L. Polverini (utopia della pace in *S.H.A.*, *Vita Probi*). [Fr. Sa.]

E. PACK, *Städte und Steuern in der Politik Julians. Untersuchungen zu den Quellen eines Kaiserbildes*, Collection Latomus 194, Bruxelles 1986, pp. 420.

Il libro si apre con una rassegna degli studi giulianei fino a oggi e si polarizza poi su tre temi: legislazione su problemi dell'impero in generale e delle questioni cittadine; legge su grammatici e retori; Giuliano in Antiochia. [Fr. Sa.]

W. PAGNOTTA, *L'Antiquarium di Castiglione del Lago e l'ager Clusinus orientale*, G. Bretschneider, Roma 1984, pp. 140 + tavv. 69 + c. 1 (Archaeologia Perusina, 1).

Nella prima parte del volume, il cui nucleo principale è costituito dallo schedario topografico con i dati relativi ai rinvenimenti nel territorio e i risultati delle ricognizioni autoptiche, è presentato un quadro storico-topografico della zona fra Valdichiana e Trasimeno, con particolare attenzione alle fasi di popolamento. Nella seconda parte è la prima trattazione scientifica del materiale raccolto nell'Antiquarium di Castiglione del Lago, databile fra i secoli VII a. C. e I d. C. [M.S.B.]

Palmyra. Geschichte, Kunst und Kultur der syrischen Oasenstadt. Einführende Beiträge und Katalog zur Ausstellung, Druck-und Verlagsanstalt Gutenberg, Linz 1987, pp. 359, molte figure e 4 carte.

Opera di più autori, che nella sua prima parte raccoglie contributi archeologici, linguistici e storici sulla celebre città siriana. Nella seconda parte sono catalogati 113 pezzi archeologici con quattro brevi introduzioni su sculture, vasi, lampade e *tesserae*. [Fr. Sa.]

MARIA PIA PATTONI, *L'autenticità del* Prometeo incatenato *di Eschilo*, Scuola Normale Superiore, Pisa 1987, pp. 272.

PAUSANIA, *Guida della Grecia. Libro II: la Corinzia e l'Argolide*, a cura di D. MUSTI e M. TORELLI, Mondadori, Milano 1986, pp. LXXXVII + 385 con 34 cartine (Fondazione Lorenzo Valla: scrittori greci e latini).

È il secondo volume dell'edizione del periegeta Pausania cui attende da tempo il Musti, che ne cura opportunamente anche la traduzione italiana, mentre per l'aggiornato commento opera insieme con archeologi specialisti (nel primo volume, del 1982, relativo all'Attica, si trattava di L. Beschi; in questo di M. Torelli). Gli indici dei teonimi, degli antroponimi e dei toponimi si devono a M. Beck e U. Bultrighini; le cartine sono di R. Ricciotti; la nota introduttiva è ripartita fra il Torelli e il Musti, rispettivamente per la descrizione dell'itinerario seguito da Pausania e per la varietà di fonti utilizzate dal periegeta. Non resta che attendere con fiducia ben riposta la continuazione della serie. [Fr. Sa.]

CHRISTINE PÉREZ, *Monnaie du pouvoir. Pouvoir de la monnaie. Une pratique discursive originale: le discours figuratif monétaire (1er s. av. J.-C. - 14 ap. J.-C.)*, Les Belles Lettres, Paris 1986, pp. 529, tavv. 9, figg. 352 (Centre de Recherches d'Histoire Ancienne, 71 = Annales Littéraires de l'Université de Besançon, 332).

Ampia e organica trattazione sul valore del documento monetale e non tanto agli effetti economici quanto a quelli politici, propagandistici e culturali: tematica in sé non nuova, ma affrontata secondo le più recenti impostazioni ideologico-metodologiche applicate alla lettura delle figurazioni monetali della tarda repubblica romana e dell'età augustea, attraverso le quali si diffonde la concezione del potere come carisma, sacralità e simbolismo radicato nella più antica tradizione. [Fr. Sa.]

PLINE L'ANCIEN, *Histoire naturelle, livre* XXXV, par J.-M. CROISILLE, Les Belles Lettres, Paris 1985, pp. 328 in parte a numerazione doppia (Collection des Universités de France).

Nuova edizione con introduzione, traduzione e commento del libro pliniano sulla pittura, sulla modellatura e sulle varie specie di terra usate in questi rami dell'arte, talune ritenute anche terapeutiche. [Fr. Sa.]

PLUTARCO, *Alessandro*. Introduzione, traduzione e note di D. MAGNINO, *Cesare*. Introduzione di A. LA PENNA. Traduzione e note di D. MAGNINO. Testo greco a fronte. Con contributi di B. SCARDIGLI e M. MANFREDINI, B. U. R., Milano 1987, pp. XXX + 463 (in realtà 461).

Questo volume a più mani comprende: *La fortuna di Plutarco* di B. Scardigli (pp. I-IX), che però tratta anche problemi dell'abbinamento e della σύγκρισις delle vite; *La tradizione manoscritta delle 'Vite'* di M. Manfredini (pp. X-XX), uno dei maggiori specialisti in questo campo (ma resta enigmatico come il capitolo, molto utile in sé, possa servire a chi legge il testo in questa edizione priva di apparato critico e di qualsiasi riferimento a dati della tradizione o a questioni testuali); una raccolta di *Giudizi su Plutarco* (pp. XXI-XXVI); una *Bibliografia* sulle *Vite*, essenziale e soprattutto recente; l'*Introduzione alla Vita di Alessandro* di D. Magnino (pp. 5-25), che insiste sulle fonti di Plutarco e sul quadro del personaggio come risulta dalle componenti di questa biografia; *Cesare secondo Plutarco* di A. La Penna (pp. 217-306), un saggio che discute sulle fonti e sul metodo di lavoro di Plutarco, nell'ambito anche di altre biografie di personaggi della tarda repubblica romana, e passa poi ad analizzare il racconto seguendolo nella sua struttura, per caratterizzare infine l'opera nel suo complesso e gli elementi portanti dell'interpretazione plutarchea di Cesare. Il testo riprodotto fotomeccanicamente è quello di Ziegler; le note riguardano soprattutto dati storici e geografici. [Fr. Bo.]

PLUTARCO, *L'avidità di ricchezze (De cupiditate divitiarum)*. Introduzione, versione e note a cura di E. Pettine (testo greco a fronte), Palladio, Salerno 1986, pp. 62.

Il testo critico fotocopiato è quello Teubneriano di Pohlenz-Sieveking. L'introduzione delinea la struttura dell'operetta. Le note riportano fonti e passi paralleli, ma discutono in alcuni punti anche il testo.

J. P. POE, *Genre and Meaning in Sophocles' Ajax*, Athenäum, Frankfurt am Main 1987, pp. 102 (Beiträge zur klassischen Philologie Band 172).

Prendendo in esame diversi momenti della tragedia (la sepoltura di Aiace; la disputa; il prologo; il primo episodio; la 'Trugrede' di Aiace; la morte di Aiace; il messaggio di Calcante; la scoperta del cadavere; la nuova disputa; la mediazione di Odisseo) lo studio li considera nella particolare tensione – per altro non immediatamente comprensibile al pubblico – tra motivi, ideali e modi tradizionali, e il particolare significato ad essi attribuito da Sofocle: lo status eroico di Aiace è esaltato nel rituale della sua sepoltura, ma il poeta nel prologo ci presenta degli imponderabili morali della sua figura, e l'eroe appare come *miles gloriosus*, però con nuove intenzioni, per renderne drammaticamente l'implacabilità priva di ragioni; i vv. 485-595 vanno intesi come una parodia di *Iliade* 6, 390-502. La 'Trugrede' (vv. 646-692) non vuole essere né un solitario fraintendimento di sé stesso né un dibattito interno, ma è riflessiva e filosofica per sfociare in una trasposizione dell'eroe in mezzo ai fenomeni soprannaturali (anche la lunga scena di morte, con l'accenno al rito e l'evocazione del passato conferisce al discorso finale un carattere d'oltretomba). Tuttavia questo tono è bruscamente dissipato dalla spiegazione di Calcante che rivela l'implacabilità di Atena. Non diversamente, il tono aereo della scena di morte si dilegua di fronte all'angoscia e ai timori concreti del seguito di Aiace. Ma quando madre e figlio si inginocchiano davanti al cadavere, sopravviene non la strage, bensì una prolissa disputa sul corpo. Sofocle continua a creare e a distruggere atmosfere. Il pubblico ha difficoltà a cogliere volta per volta questi significati, e non riesce a interpretare gli eventi da una visuale coerente. Anche la parte della tragedia successiva alla morte di Aiace si presenta complessa. Non è una satira dell'etica eroica, ma come nelle *Trachinie*, dopo un'intensa mobilitazione di simpatie per Deianira il poeta disapprova questo sentimento, così qui sembra voler alienare la solidarietà per l'eroe. Il ruolo della mediazione di Odisseo – ricalcata sull'episodio del riconoscimento di Achille in *Iliade* 24, 477-676 – è di difendere la tolleranza e il rispetto degli altri, valori ai quali il pubblico ateniese sarebbe stato particolarmente aperto. [Fr. Bo.]

La polis e il suo teatro, a cura di E. CORSINI, Editoriale Programma, Padova 1986, pp. 221 (Saggi e materiali universitari. Serie di antichità e tradizione classica, 6).

Il volume contiene dieci contributi a due giornate di studio svoltesi a Torino e a Venezia e coordinate dal Corsini e da L. Braccesi. Ne sono autori: V. Citti (la

parodos dell'*Agamennone* eschileo); Enrica Culasso Gastaldi (Temistocle, Eschilo, Simonide e il culto della vittoria); Valeria Vassia (immagini ricorrenti nei *Persiani* eschilei); G. Bona (sull'*Elettra* sofoclea); L. Braccesi (su Sofocle e la leggenda di Enea); C. Franco (Euripide e gli Ateniesi); Sandra Novo Taragna (realtà-apparenza nell'*Elena* euripidea); E. Corsini (polemica contro la religione di stato in Aristofane); G. Cortassa (sulla poetica di Aristofane); D. Del Corno (sulle *Rane* aristofanee). [Fr. Sa.]

PROCLUS, *Théologie Platonicienne. Livre V*. Texte établi et traduit par H. D. Saffrey et L. G. Westerink, Les Belles Lettres, Paris 1987, pp. CIII + 226 (Collection des Universités de France).

A sei anni di distanza dal IV volume esce il penultimo della *Teologia*, dedicato alla memoria di E. R. Dodds e di A. J. Festugière, dalla cui scuola è nata l'iniziativa di questa nuova edizione critica. L'introduzione tratta dalla struttura ebdomatica del grado intellettivo, del Commento di Damascio alla seconda ipotesi del *Parmenide* e – a completamento della storia della tradizione del testo tracciata nel I volume di questa edizione – sull'importanza di Giorgio Pachimere (la cui mano è stata identificata nel *Parisinus Graecus* 1810, contenente il Commento al Parmenide di Proclo) nella tradizione procliana. [Fr. Bo]

S. PRETE, *Motivi ascetici e letterari in Paolino di Nola*, LER, Napoli-Roma 1987, pp. 165.

A. PRIMMER, *Die Überredungstrategie in Ciceros Rede pro Rabirio [perduellionis reo]*, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, Wien 1985, pp. 68 (Sitzungsberichte der Akademie, phil.-hist. Klasse, 459).

Importante studio storico-giuridico sulla nota orazione ciceroniana che offre una precisa messa a punto della politica interna romana nel sec. I a. C. [M.S.B.]

I. RAININI, *Il santuario di Mefite in Valle d'Ansanto*, G. Bretschneider, Roma 1985, pp. XV + 139, tavv. 51, carte geogr. 1.

Ripercorsa la storia delle esplorazioni archeologiche dell'irpina Valle d'Ansanto presso le sorgenti dell'Ofanto e del Calore, l'a. riferisce sugli scavi 1971-1972 sulla collina di Santa Felicita non lungi da Rocca San Felice, cataloga i materiali, rileva la quasi assoluta carenza di testi epigrafici, istituisce paragoni fra il santuario colà messo in luce e quello lucano di Rossano di Vaglio, data le costruzioni fra la tarda età repubblicana e la prima età imperiale, ad eccezione di un'*escharа* molto anteriore, e infine cerca di stabilire a quale uso fosse stata riservata l'area sacra nei secoli imperiali fino alla diffusione del cristianesimo. [Fr. Sa.]

H. D. RANKIN, *Celts and the Classical World*, Croom Helm, London-Sydney 1987, pp. 319.

L'a. affronta tutta una serie di argomenti, tuttavia quasi ignorando la bibliografia italiana: origine dei Celti, loro linguaggi e associazioni; la città di Massilia; notizie offerte da alcuni scrittori del sec. IV a. C.; antropologia e aspetti epico-eroici; Celti e Greci in età ellenistica; Roma e i Galli; talenti letterari cisalpini; Celti e Iberi; Galati; Celti nell'arte greco-romana; Britannia; Ausonio e la civiltà tardogallica; donne celtiche nel mondo classico; religione e druidismo. Seguono riflessioni conclusive. [Fr. Sa.]

H. W. RITTER, *Rom und Numidien. Untersuchungen zur rechtliche Stellung abhängiger Könige*, AL.BE.CH. Verlag, Lüneburg 1987, pp. 152, tavv. 11.

Storia dei rapporti fra Roma e la Numidia dai tempi di Siface e Massinissa agli anni di Giuba II (età augusteo-tiberiana). [Fr. Sa.]

Roma. Via Imperiale. Scavi e scoperte (1937-1950) nella costruzione di Via delle Terme di Caracalla e di Via Cristoforo Colombo, a cura di LUCIA AVETTA, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1985, pp. 288 + tavv. 73.

A notizie preliminari sui ritrovamenti anteriori e posteriori al 1937, segue la pubblicazione delle epigrafi venute alla luce durante gli scavi. Chiudono il volume interessanti considerazioni sul materiale, prevalentemente funerario e databile fra il medio periodo repubblicano e il sec. V d. C., sull'evoluzione della città, sull'economia. [M.S.B.]

Römische Geschichte, Altertumskunde und Epigraphik. Festschrift für Artur Betz zur Vollendung seines 80. Lebensjahres, herausgegeben von K. WEBER und G. DOBESCH, im Selbstverlag der Österreichischen Gesellschaft für Archäologie, Wien 1985, pp. XIV + 686 + tavv. 12.

La miscellanea riunisce 54 contributi che trattano argomenti prevalentemente storico-epigrafici, con particolare riguardo al mondo provinciale. [M.S.B.]

P. ROOS, *Sentenza e proverbio nell'antichità e i 'Distici di Catone'. Il testo latino e i volgarizzamenti italiani*, Morcelliana, Brescia 1984, pp. 254.

Analizzati l'origine e lo sviluppo del dire sentenzioso dalla sua genesi fino ai *Disticha Catonis*, vengono esaminate le questioni relative a tale testo, probabilmente del sec. III d. C., e la sua fortuna nel Medioevo fino ai volgarizzamenti romanzi, con particolare riguardo a quelli italiani. Assai ricca è la raccolta delle massime e dei proverbi latini più importanti o usati ancora oggi. [M.S.B.]

MAGISTRI RUFINI EPISCOPI *De bono pacis*. A cura di A. BRUNACCI - G. CATANZARO, Fonteviva editrice, Assisi 1986, pp. 267.

A. SAVORELLI, *Le carte Spaventa della Biblioteca Nazionale di Napoli*, Bibliopolis, Napoli 1980, pp. 195 (Memorie dell'Istituto Italiano per gli studi filosofici 6).

LUCIA A. SCATOZZA HÖRICHT, *Il volto dei filosofi antichi*. Introduzione di G. Giannantoni, Bibliopolis, Napoli pp. 276.

FR. SCHACHERMEYR, *Ein Leben zwischen Wissenschaft und Kunst*, herausgegeben von G. Dobesch - Hilde Schachermeyr, Böhlaus, Wien-Köln-Graz 1986, pp. 290.

L'insigne storico dell'antichità, nato a Linz nel 1895, ripercorre con varietà di ricordi la sua vita di studioso aperto a diversi aspetti della cultura e sensibile alle vicende della sua patria austriaca. Con arguzia rievoca episodi della sua esperienza di professore in prestigiose sedi universitarie e di viaggiatore in terre di antica civiltà, ma non trascura d'informare sui suoi interessi musicali espressi sia come esecuzione strumentistica sia come critica. Qualche nota amara contrassegna il capitolo sulla sua posizione di professore emerito «uscito» dal corpo accademico e non più consultato su questioni della vita dell'Istituto da qualcuno dei già suoi colleghi, mentre accenti di gratitudine vanno ad altri comportatisi diversamente. Il libro si segnala anche per non poche e attuali riflessioni sul compito di uno studioso, in particolare se storico. [Fr. Sa.]

W. SCHULLER (ed.), *Antike in der Moderne*, Universitätsverlag, Konstanz 1985, pp. 334 (Xenia. Konstanzer Althistorische Vorträge, 15).

Atti di un simposio svoltosi nel gennaio 1984 a Costanza e finalizzato a indagare l'influsso dell'antichità greco-romana sulla cultura dei secc. XIX e XX. Vi hanno contribuito diciassette studiosi: B. Bar-Kochva (le battaglie di Giuda Maccabeo e Israele odierno), Nina V. Braginskaya (la sorte dei 'Quadri' di Filostrato il Vecchio), G. Dörr (il libro di L. Klages su St. George), V. Haas (la giovane assiriologia nella letteratura dei secc. XIX e XX), A. Heuss (B. G. Niebuhr), E. Hornung (mondo egizio nei romanzi di Giuseppe di Th. Mann), H. Kloft (l'*Institutio Traiani* e la concezione dello stato nel Medioevo), G. A. Lehmann (la ricezione della costituzione federale achea nella costituzione degli Stati Uniti), Th. Mayer-Maly (il diritto romano nel diritto moderno e contemporaneo), J. Mittelstrass (capisaldi greci della razionalità moderna), W. Nippel ('Repubblicanesimo classico' al tempo della rivoluzione inglese), H. Pfeiffer (esoterico e illusione nel *Salammbô* di Flaubert), A. Podossinov (l'Antico nella poesia russa del sec. XIX), W. Rüegg (l'Antico come fondamento della coscienza nazionale tedesca), W. Schuller (Spartaco oggi; Alceo in St. George?), B. Steinwachs (c'è un"estetica cristiana'?), J. von Ungern-Sternberg (la tomba di Teseo e altre tombe). [Fr. Sa.]

«Seia, Quaderni dell'Istituto di Storia Antica», Università degli Studi di Palermo, I, 1984 (pubbl. 1985), pp. 197.

Come precisa il suo direttore F. P. Rizzo, si tratta del primo volume di una collana che affianca l'ormai ben affermata rivista «Kokalos» fondata e diretta da E. Manni e che si propone di dare spazio anche a tematiche non siciliane. Il titolo le deriva da Seia, la dea del grano in germoglio, e assume il valore di simbolo del nuovo impegno. In questo volume scrivono Pietrina Anello (Polifemo e Galatea), Lucia Calabrò (tradizione aneddotica pisistratea), N. Cusumano (K. Kerényi; sciamanismo greco), Maria José Fontana (Tibrone e la conquista tolemaica dello stato cirenaico), Anna Maria La Mella (lessico mitografico ovidiano), Rosalia Marino (provincializzazione della Gallia Cisalpina) e G. Martorana (ambivalenza di *sacer*; i Saturnali nel 217 a. C.; nascita della donna nelle mitologie greca, romana e cristiana). [Fr. Sa.]

GIULIA SFAMENI GASPARRO, *Misteri e culti mistici di Demetra*, L'Erma di Bretschneider, Roma 1986, pp. 372.

Nuova è l'impostazione del lavoro, che muove dall'analisi interna dei misteri eleusini, situati nel variegato panorama di culti e miti demetriaci, in particolare i *Thesmophoria*. L'attenzione volta anche a specifiche situazioni locali permette di individuare una realtà religiosa molto varia, pur se sottintende una *facies* comune. [M.S.B.]

T. SPAGNUOLO VIGORITA, *Exsecranda pernicies. Delatori e fisco nell'età di Costantino*, Jovene, Napoli 1984, pp. XVI + 258.

Dopo il riesame dell'editto costantiniano del 312 contro i delatori, non penali, come per lo più è stato inteso, ma fiscali, è delineata la politica fiscale di Costantino e vengono studiati i rapporti fra principe, aristocrazia e delatori da Augusto a Costantino. [M.S.B.]

MARISA SQUILLANTE SACCONE, *Le Interpretationes Vergilianae di Tiberio Claudio Donato*, Società Editrice Napoletana, Napoli 1985, pp. 128.

Importante studio su un'opera talora valutata negativamente, traverso il quale viene meglio inquadrato il contesto culturale dei secc. IV e V. Mediante l'analisi di lessico, stile e fonti dell'opera e il confronto con i più noti commentari, per es. di Elio Donato e Servio, ne risulta un Claudio Donato attento ai criteri estetici e letterari che guidarono la composizione dell'Eneide,

della quale offre talora interpretazioni che trovano riscontro nella critica moderna. [M.S.B.]

I. E. Στεφανης, Χορικίου σοφιστοῦ Γάζης Συνηγορία μίμων, Εἰσαγωγή - Κείμενο - Μετάφραση - Σχόλια, «Παρατηρητης», Θεσσαλονίκη 1986, pp. 199 (Σειρά Κλασικά Γράμματα, ἀρ. 3).

L'idea di una nuova edizione critica e di un commento alla declamazione di Coricio sui mimi è dovuta a R. Kassel. L'introduzione (pp. 17-49) affronta i problemi degli spettacoli sotto Giustiniano, della vita e delle opere di Coricio, del titolo e del carattere della Συνηγορία μίμων (questo è il titolo che lo St. propone al posto di quello congetturato dal primo editore, Graux, ἀπολογία μ., fondandosi su una sua congettura al § 4 della prefazione, ricavata da un confronto col § 54 del discorso, dove appunto ricorre il nesso: questo titolo ha buona probabilità di essere autentico, ma la correzione non rende perspicuo il passo, che sembra basarsi su una contrapposizione del genere tra λόγος e γυμνάσιον), della struttura e della cronologia dell'operetta che lo St. giustamente considera una declamazione (μελέτη) e non un'orazione epidittica (λόγος). Il testo, ricollazionato sull'unico codice Matritense 4641, segna un progresso sull'ultima edizione di R. Förster e E. Richtsteig (1929), come anche l'apparato critico e soprattutto la raccolta dei passi paralleli, più numerosi e più pertinenti. La traduzione neogreca è interpretativa. Il commento (pp. 147-195) è volutamente limitato a illustrare i 'Realien' dei riferimenti alle rappresentazioni teatrali e mimiche, con precisi rinvii a fonti antiche e studi moderni. Dato il carattere di esercitazione retorica dell'opera, sarebbe stato utile qualche riferimento in più a movenze e argomenti simili nell'orazione 64 di Libanio che tratta, sia pure da un'altra visuale, dello stesso argomento, tanto più che il commentatore fa opportunamente riferimento a passi analoghi di Aristide che con la sua orazione contro i mimi, oggi perduta, ha dato lo spunto alla difesa di Libanio: Coricio come Libanio (e con accenti diversi anche lo Pseudo-Luciano) si muovono in questa topica della giustificazione del mimo. [Fr. Bo]

Le strade del testo. A cura di G. Cavallo, Adriatica editrice, Bari 1987, pp. IX + 159 (Studi e commenti, 5).

Dopo una lucida e stimolante *Premessa* di G. Cavallo (p. I sgg.) seguono i contributi di M. D. Reeve *Some Applications of Pasquali's 'Criterio geografico' to 15th-Century Latin Manuscripts* (pp. 1-10), J. Willis *Interpolation in the Text of Juvenal* (pp. 11-19), A. Carlini *La tradizione testuale del Pastore di Erma e i nuovi papiri* (pp. 21-43), N. G. Wilson *Aspects of the Transmission of Galen* (pp. 45-64), B. Munk Olsen *Ovide au Moyen Age (du IXe au XIIe siècle)* (pp. 65-96), O. Pecere *Qualche riflessione sulla tradizione di Apuleio a Montecassino* (pp. 97-124), M. Marcovich *The Transmission of Tatian and Athenagoras* (pp. 125-137), S. Mariotti *Gli orientamenti dell'ecdotica dei testi latini antichi nel nostro secolo* (pp. 139-148), G. Cavallo *Un'aggiunta al 'decalogo' di Giorgio Pasquali* (pp. 149-155). Tralasciando i numerosi contributi su questioni singole – ancorché spesso presentino considerazioni assai rilevanti a livello generale – soprattutto i due ultimi studi sollecitano l'attenzione teoretica del lettore, quello di S. Mariotti, volto ad un equilibrato bilancio che tocca tutti i nodi generali, troppo spesso trascurati, delle delicatissime fasi che fanno seguito alla *recensio* (particolarmente rilevante l'insistenza sull'esigenza dell'esplicita motivazione esegetica delle scelte testuali anche in assenza di un commento generale), e quello di G. Cavallo, che addita, circostanzia e illustra l'apertura stabile del nuovo fronte 'codicologico', non solo per la storia della tradizione (e, come mostra, è assai meno ovvio di quanto potesse apparire), ma anche e soprattutto (in ordine ad una diffusa insensibilità, e ad una tuttora gravemente insufficiente teorizzazione, a vari livelli) per la critica del testo. [E. M.]

J. Straub, *Regeneratio imperii. Aufsätze über Roms Kaisertum und Reich im Spiegel der heidnischen und christlichen Publizistik*, Wissenschaftliche Buchgesellschaft II, Darmstadt 1986, pp. IX + 320.

Seconda raccolta parziale degli scritti minori dell'insigne storico bonnense (la prima uscì nel 1972). Si tratta di diciassette studi sui seguenti temi: la 'guerra giusta' di Cesare in Gallia; il giudizio tacitiano su Arminio; Roma e la libertà dei barbari; Spagna e impero romano visti da Floro; la *secunda maiestas* dell'imperatore cristiano e i prodromi tertullianei a intendere la futura svolta costantiniana; religione e politica nel basso impero; evento salvifico e storia universale nella 'Città di Dio' di Agostino; la *Historia Augusta*; Cassio Dione e la *Historia Augusta*; la *Historia Augusta* sulla fine di Alessandro Severo; *Iuppiter consul*; Aureliano e gli Axumiti; notizie giuridiche nella *Historia Augusta*; i Sassanidi come *aemuli imperii* in Ammiano Marcellino; la condanna dei Tre Capitoli da parte di Vigilio; il Costantino del Gibbon; B. G. Niebuhr. Il volume è chiuso da un ricco indice delle fonti approntato da J. Heinrichs. [Fr. Sa.]

Raffaella Tabacco, *Il tiranno nelle declamazioni di scuola in lingua latina*, «Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino», Cl. di Sc. mor., stor. e filol., ser. V, vol. 9, fasc. 1-2, 1985, pp. 1-142.

Con l'esame di tutte le *controversiae* pervenute sono studiati i caratteri della figura del tiranno ed evidenziate le relative linee guida. I declamatori contrappongono il potere tirannico all'ordinamento repubblicano, con particolare attenzione agli aspetti istituzionali di tale potere. [M.S.B.]

Tabula Imperii Romani. Castra Regina, Vindobona, Carnuntum. Auf der Grundlage der Weltkarte 1: 1000000. M-33 Praha Academia, Praha 1986, pp. 220 + cc. 5.

Tre importanti centri dell'area danubiana sono dettagliatamente esaminati nel nuovo fascicolo dell'importante opera redatto da P. Oliva, J. Burian, Zdenka Nameškalová-Jiroudková, J. Tejral. [M.S.B.]

E. Täubler, *Ausgewählte Schriften zur Alten Geschichte*, Steiner, Stuttgart 1987, pp. 343 (Heidelberger Althistorische Beiträge und Epigraphische Studien, 3).

Una prefazione di G. Alföldy introduce a una raccolta di 25 studi del T. in ambito storico antico, comprese le commemorazioni di K. J. Beloch e di Ed. Meyer. Degno di attenta riflessione è il «Colloquio di Heidelberg», che rievoca un incontro in casa della vedova di Max Weber avvenuto il 25 marzo 1933. Vi parteciparono tra gli altri Alfred Weber, fratello di Max, il medioevista Karl Hampe, il filosofo Karl Jaspers, l'economista Artur Salz, oltre naturalmente al T. Il colloquio riflette la preoccupata atmosfera dell'avvento del nazismo e s'incentra sui rapporti fra Stato, politica e morale, con costante riferimento al pensiero platonico. [Fr. Sa.]

Terencio, *A sogra*. Introdução, versão do latim e notas de W. de Medeiros, Instituto Nacional de Investigação Científica, Coimbra 1987, pp. 189 (Textos Clássicos 26).

Testimonianze d'arte etrusca in collezioni private ticinesi, Banca della Svizzera Italiana, [Lugano], 1986, pp. 56.

Catalogo di una 'libera esposizione' tenuta a Lugano, presentato da L. Polacco. Le schede, la carta geografica e la tabella cronologica con essenziali notizie su storia e manifestazioni artistiche degli Etruschi sono curate da C. Reusser. [M.S.B.].

Theodorus Gaza, *M. Tullii Ciceronis Liber de senectute in Graecum translatus*. Edidit I. Salanitro, Leipzig 1987, pp. XXVI + 146 (Bibliotheca Scriptorum Graecorum et Romanorum Teubneriana).

Questa traduzione greca del *de senectute* a opera di Teodoro Gaza, che risale al 1451, fu molto apprezzata dagli umanisti, dal Filelfo, dal Sabellico, dal Barbaro fino ad Aldo Manuzio, ma dopo le numerose edizioni cinquecentesche fu ripubblicata soltanto da J. A. Goez nel 1803 e, molto più accuratamente, da Ph. C. Hess nel 1833. Ora il S., che si era già distinto per numerosi studi sulla ricca e complessa tradizione di quest'opera, ne offre un nuovo testo critico. Oltre la base manoscritta molto più ampia e sicura di questa edizione (condotta sulla collazione di tutti i mss. conosciuti), la novità consiste nell'aver postulato, partendo dall'esame del codice zurighese T, una seconda redazione, più tarda, che risalirebbe agli anni dopo il 1458, quando Teodoro ritornò a Roma. Un apposito commentario (pp. 64-87) discute sia le differenze tra le due relazioni α e β, sia i problemi – e gli errori – della versione di Teodoro rispetto all'originale latino. [Fr. Bo.].

Albii Tibulli aliorumque *Carmina*, Edidit G. Luck, E. G. Teubner Stutgardiae MCMLXXXVIII, pp. XXXVII + 117 (Bibliotheca Teubneriana scriptorum Graecorum et Romanorum Teubneriana).

Questa nuova edizione critica del *Corpus Tibullianum* (l'ultima in ordine di tempo è stata la terza di Lenz-Galinsky 1971) si fonda sui quattro mss. Ambrosiano, Guelferbitano, Vaticano lat. 3270 e Bruxellensis. Rinuncia alla ricostruzione dell'archetipo, forse neppure unico, della tradizione mss., tutta tarda; ma tenta di distinguere le lezioni tramandate a seconda se sono da attribuire a fonti più antiche (nei pochi casi in cui questo è possibile), ai *florilegia*, a un codice o a un'edizione. Da una parte si evitano nell'apparato denominazioni indifferenziate come «recc.» o «Ital.» là dove si può risalire a edizioni antiche o a congettura dotta; dall'altra, l'apparato si snellisce perché non riporta per le singole lezioni tutti i (numerosi) manoscritti che le presentano. Risulta così più perspicuo il lavoro degli editori antichi e moderni. [Fr. Bo.]

M. Torelli, *Lavinio e Roma. Riti iniziatici e matrimonio tra archeologia e storia*, Quasar, Roma 1984, pp. 264.

Attraverso le testimonianze archeologiche dei grandi santuari di Lavinio, sono ricostruiti la storia religiosa e gli aspetti culturali e sociali delle comunità latine primitive. Ampio spazio è dedicato allo studio delle feste primaverili fra marzo e giugno e a quello della iniziazione delle giovani alle pratiche matrimoniali arcaiche, che meglio concorrono a illustrare il quadro della società dell'antico Lazio. [M.S.B.]

Tucidide, *La guerra del Peloponneso*, Rizzoli, Milano 1985, voll. 3, pp. 1512.

La traduzione sansoniana di Cl. Moreschini (1967) è ripresentata nella revisione compiuta da Fr. Ferrari, mentre bibliografia e note storiche si devono a Giovanna Daverio Rocchi. A fronte è ripetuto il testo greco dell'edizione «Les Belles Lettres» di Jacqueline de Romilly e R. Weil. L'introduzione è di M. Finley, che deriva da quella da lui preposta alla versione inglese uscita nei «Penguin Books». Il saggio del Finley è tradotto da G. Dego. Completano l'opera una tabella cronologica, un indice prosopografico e un indice geografico. [Fr. Sa.]

E. G. Turner, *Greek Manuscripts of the Ancient World*. Second Edition, Revised and Enlarged, Edited by P. J. Parsons, University of London, Institute of Classical Studies, London 1987, pp. XVI + 179 (Bulletin Supplement 46).

Questa nuova edizione di un'opera indispensabile (1ª ed. Oxford 1970), dovuta alla mano esperta di Peter Parsons, ha seguito le indicazioni tracciate da Turner stesso, impedito dalla morte (1983) di portare a termine l'aggiornamento. Nell'introduzione sono state mo-

dificate e aumentate le note. Alcune nuove tavole (pp. 25-28) sono dedicate all'illustrazione della tecnica e dei materiali scrittori degli scribi e lettori antichi. Senza cambiare l'ordine delle tavole 1-73, ne sono state aggiunte delle nuove, 74-88: alcune per le nuove scoperte, come lo Stesicoro e il Callimaco di Lille (74-74), i nuovi versi degli *Epitrepontes* di Menandro POxy 3533 (86), il 'codice di Mani' di Colonia (83); altre per illustrare la scrittura o l'aspetto del libro, in particolare dei più antichi esempi di codici: B. M. Add. MS. 34473 art. 1 con frammenti di Demostene 19.11-32 (82), un codice di pergamena del sec. II d. C.; un esempio di papiro ercolanese (78), due di papiri e codici illustrati (l'*Iliade* ambrosiana e gli Aurighi di Antinoe, 80, 81); altre tavole con riproduzioni di testi letterari e documentari completano il panorama delle scritture (76, 79, 84, 86, 87, 88). Una bibliografia essenziale (pp. 153-161) orienta sui due aspetti che caratterizzano l'impostazione dell'opera di Turner: il libro antico (in tutte le sue implicazioni, dalla veste materiale fino ai suoi presupposti sociali) e la paleografia dei papiri. Un'opportuna innovazione è il rinvio, mediante numeri corsivi in parentesi quadre, segnati a margine della trattazione dei singoli papiri, agli *Addenda e Corrigenda*, dove fra l'altro sono indicate le edizioni più recenti dei testi e i commenti, in maniera che il lettore interessato ai problemi del testo e del suo contenuto trovi le indicazioni necessarie. I costanti rinvii ai *Greek Papyri* di Turner sono aggiornati sull'edizione in paperback (1980). [Fr. Bo.]

UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA, *Guida della stampa periodica italiana. Edizione 1987-88*, Roma 1987, pp. 1065.

Universidad de Murcia. Sección de Filología Clásica, *III Simposio. La critica textual y los textos Clásicos*, Murcia 1986, pp. 167.

Pubblicazione degli interventi al III Simposio della Sezione di Filologia classica dell'Università di Murcia (9-10 aprile 1984): M. Fernández-Galiano *Estudios críticos sobre los Libros XXI y XXII de la «Odisea»* (pp. 9-25); Carmen Codoñer *Aparente homogeneidad en la práctica de la edición crítica* (pp. 27-42); J. S. Lasso de la Vega *El arte de la conjectura (con ejemplos de la tragedia y lírica coral)* (pp. 43-64); J. Gil *Crítica textual y humanismo* (pp. 65-85); G. Morocho Gayo *Problemas y métodos de crítica textual en Esquilo* (pp. 87-115); S. Mariner Bigorra *La crítica textual, ciencia humana. Sus contactos con la historia de los conocimientos métricos* (pp. 117-129); F. Rodríguez Adrados *Problemas de la crítica textual en la trasmisión de la fábula greco-latina* (pp. 131-148); M. C. Díaz y Díaz *Confección de códices y crítica textual* (pp. 149-166). Da segnalare soprattutto, per la rilevanza generale (a fronte dei contenuti più specifici degli altri contributi), i lavori della Codoñer (che affronta alcuni interessanti aspetti della 'psicologia' del critico testuale) e di Díaz y Díaz (che tocca uno dei problemi cruciali della critica del testo, ovvero l'individuazione e la delimitazione dell''unità' che deve essere sottoposta ad esame, e per cui valgano gli assiomi, i presupposti e le deduzioni elaborati dalla teoria). [E. M.]

MARIAGRAZIA VACCHINA (cur.), *Attualità dell'antico*, Aosta, A.I.C.C. (Delegazione Valdostana), 1988, pp. 366, tavv. 8 f. t.

Il volume raccoglie i testi di ventuno conferenze-dibattito organizzate dall'attivissima delegazione valdostana, ma talvolta integrati, in sede di riscrittura per la stampa, da citazioni e note. In *Nostos e labirinto* G. Chiarini indaga gli aspetti mitici e i dati reali delle peregrinazioni di Odisseo (pp. 9-29). Gli echi, soprattutto onomastici, di Marziale in Beppe Fenoglio sono individuati in *Gli «epigrammi» di Fenoglio* (pp. 31-37) da M. Guglielminetti, che attribuisce allo scrittore di Alba una conoscenza dell'opera poetica di Marziale al di là dell'antologia di G. Lipparini. Su due tematiche cristiane, *Il problema della morte nel Cristianesimo primitivo e nella cultura cristiana antica* (pp. 39-58) e *Potere e contropotere, pace e guerra nel Cristianesimo dei primi secoli* (pp. 59-81) indugia criticamente F. Bolgiani. *Asini e schiavi nelle Metamorfosi di Apuleio* (pp. 83-105) consente a G. F. Gianotti di proporre l'opera dello scrittore africano come «ritrascrizione, riveduta e aggiornata, del viaggio dell'uomo al divino dal caos del mondo sensibile». B. Gentili in *Cultura umanistica e cultura scientifica oggi* (pp. 107-118) riconduce la crisi culturale contemporanea alla scissione del sapere in due aree distinte e spesso vicendevolmente ignorantisi. La storia degli studi dei papiri ercolanesi e le odierne iniziative dello specifico Centro napoletano è illustrata da M. Gigante in *I papiri ercolanesi oggi* (pp. 119-141). Riti mortuari e credenze escatologiche romane formano l'oggetto della sintesi *La mort et l'au-delà dans l'antiquité romaine* (pp. 143-154) di J. Prieur. Prospettive antiche e interpretazioni moderne sono esposte da P. Siniscalco nel saggio *La comprensione della storia nel cristianesimo antico* (pp. 155-176), mentre C. Moreschini presenta *Alcune osservazioni sulla conversione nel Cristianesimo antico* (pp. 177-187). In quale senso e misura il pensiero odierno si rifaccia a quello antico è chiarito da G. Cambiano in *Filosofi contemporanei e filosofia antica* (pp. 189-197). Come s'intenda oggi il termine di apocalisse è spiegato da E. Corsini in *Apocalisse e correnti apocalittiche oggi* (pp. 199-207), dove si dimostra che l'originario messaggio di speranza si è trasformato in preannunzio di catastrofi. Sull'evoluzione in negativo dell'antica *dignitas hominis* e sulla sua odierna caratterizzazione sostanzialmente come valore legato alla realtà concreta si sofferma L. Sozzi nell'appassionato contributo *La dignité de l'homme hier et aujourd'hui* (pp. 209-219). Sul modo in cui si costituisce un testo nei contenuti e negli aspetti lessicali, morfologici, sintattici, retorici ecc. e sulla nozione di metatesto si polarizza con significativi esempi il saggio di V. Citti e Marie-Madeleine Mactoux, *Le texte et les textes* (pp. 221-238). Su un dibattuto problema ritorna R. Pesaresi con una lezione di *Problemi tucididei: Tucidide, teorico del diritto del più forte?* (pp. 239-261), che è molto più di un'esposizione per liceali, quale modestamente la definisce il suo autore. A. Michel in *La parole et la beauté* (pp. 263-279) esamina i vari tipi di bellezza (simbolismo, umanesimo, amore, spiritualità, incarnazione) elaborati dalla cultura occidentale e per così dire sintetizzati nel mausoleo ravennate di Galla Placidia. Ancora G. F. Gianotti, movendo dalla descrizione erodotea dell'Egitto, tratta di *Ordine e simmetria nelle rappresentazioni del mondo* (pp. 281-306). Giovanna Garbarino indaga su *Amore e matrimonio nella commedia e nell'elegia latine* (pp. 307-327), mostrando come le situazioni moderne non siano tanto dissimili dalle antiche. *Il sogno tra medicina e filosofia nell'antichità* (pp. 329-338) è il suggestivo argomento affrontato da Luciana Repici Cambiano. Sul concetto di patriottismo nell'età antica e nell'Italia moderna si concentrano interessanti riflessioni di P. Jal in *Les Ecrivains latins de l'antiquité et le patriotisme italien* (pp. 339-350), dove si sottolinea il rapido evolversi, in tempi recenti, dell'identificazione fra patriottismo romano e patriottismo italiano. Chiude il volume una ricerca di L. Colliard sugli echi catulliani in alcuni letterati francesi: *Influences catulliennes, de goût et d'atmosphère*, chez Ronsard, Du Bellay et Baïf (pp. 351-361).
In breve: un volume stimolante per copia di tematiche antiche e moderne, armonicamente fuse e rispondenti al titolo complessivo. [Fr. Sa.]

J. VAN SICKLE, *Poesia e potere. Il mito Virgilio*, Laterza, Bari 1986, pp. 196 (Biblioteca di Cultura moderna, 930).

VARRON, *Satires Ménippées*. Édition, traduction et commentaire par J. P. Cèbe: 8 *Marcopolis-Mysteria*, École Française de Rome 1987, pp. xxx + 148 (= pp. 1281-1428) + 15.

VIELBERG, *Pflichten, Werte, Ideale. Eine Untersuchung zu den Wertvorstellungen des Tacitus*, Steiner, Stuttgart 1987, pp. 199 (Hermes Einzelschriften, 52).

L'a. indaga in primo luogo il concetto di tensione («Spannung») nell'opera di Tacito e passa poi a studiare la terminologia del comportamento dei sudditi di Roma: *adulatio*, *servitium* e *servitus*, *obsequium*, *moderatio* e *modestia*, *libertas*, *contumacia*. Un'appendice concerne le formule e i superlativi dell'«Agricola». Seguono bibliografia e indici di persone e argomenti. Sono talvolta omessi buoni apporti italiani. [Fr. Sa.]

GLORIA VIVENZA, *Adam Smith e la cultura classica*, Il pensiero economico moderno, Pisa 1984, pp. 288.

Interessante indagine sugli echi classici nell'opera del filosofo ed economista settecentesco. Tematiche principali: motivi naturalistici, etici, giuridici, economici e letterari. L'a. conclude che «Smith ebbe debiti importanti verso i suoi amati classici» (p. 258). Da apprezzare la ricca bibliografia finale. [Fr. Sa.]

P. WENDLAND, *La cultura ellenistico-romana nei suoi rapporti con Giudaismo e Cristianesimo*, Edizione a cura di Heinrich Dörrie. Edizione italiana con appendice bibliografica a cura di G. Firpo, Paideia Editrice, Brescia 1986, pp. 421 (Biblioteca di storia e storiografia dei tempi biblici 2).

D. WHITEHEAD, *The Demes of Attica. 508/7 - ca. - 250 B. C. A Political and Social Study*, N. J., University Press, Princeton 1986, pp. xxvii + 486.

Dopo l'esposizione delle divisioni territoriali dell'Attica prima di Clistene, l'a., utilizzando una notevole mole di fonti epigrafiche, riprende un'impostazione che fu già del volume di B. Hassoullier sulla vita municipale e sull'organizzazione dei demi attici nel IV secolo (1884). Egli esamina la vita civile e religiosa dei demi; sottolinea le strette relazioni tra governo locale e governo cittadino, come dimostra anche il numero di rappresentanti, fisso fino al III secolo a. C., che ogni demo, in proporzione alla sua popolazione, doveva fornire per la composizione del consiglio. In una nutrita appendice (pp. 374-393) l'a. elenca le fonti per ogni demo, di cui illustra sinteticamente la storia. [G. Gro.]